

MATERIALI

della Società italiana di studi sul secolo XVIII

LIBRO EDITORIA CULTURA
nel Settecento italiano



ROMA 1988

ADESIONI E QUOTA SOCIALE

Chi intende aderire alla Società italiana di studi sul secolo XVIII deve restituire riempita la scheda di adesione, che si può richiedere al segretario, e versare la quota annuale (Lit 20.000 per le persone fisiche e 60.000 per le istituzioni) sul c/c postale n. 84746007, impersonalmente intestato alla Società italiana di studi sul secolo XVIII, piazza S. Agostino, 8, 00186 - Roma.

La sede ufficiale della Società italiana di studi sul secolo XVIII è presso l'Accademia Letteraria dell'Arcadia, piazza Sant'Agostino, 8, 00186 - Roma; tuttavia, per una più celere comunicazione con il comitato esecutivo, rivolgersi direttamente a:

PRESIDENTE: Paolo Alatri, via Pompeo Magno, 10/B, 00192 - Roma

VICEPRESIDENTI: Luciano Guerci, via Artisti, 30, 10124 - Torino, e Giuseppe Ricuperati, via Montebello, 24, 10124 - Torino

SEGRETARIO GENERALE: Alberto Postigliola, via Città di Castello, 13, 00191 - Roma

TESORIERE: Giovanna Gronda, via Mariotti, 1, 43100 - Parma

Il **CONSIGLIO SCIENTIFICO** della Società è composto da Raffaele Ajello, Gennaro Barbarisi, Carlo Capra, Paolo Casini, Furio Diaz, Lia Formigari, Gianni Francioni, Enrico Fubini, Sergio Romagnoli, Antonio Rotondo, Antonio Santucci, Lionello Sozzi.

La redazione dei Materiali è presso il segretario generale, al quale i nuovi soci debbono inviare la scheda di adesione riempita per l'archivio della Società. Ad Alberto Postigliola vanno pure indirizzati gli aggiornamenti sulle ricerche in corso e le corrispondenze che s'intende far pubblicare sul Bollettino.

I cambiamenti di indirizzo vanno comunicati simultaneamente alla tesoreria (presso la sede della Società) e al segretario, cui pure ci si può rivolgere per altre informazioni concernenti la vita della Società.

LIBRO EDITORIA CULTURA

nel Settecento italiano

a cura di
Alberto Postigliola

SOMMARIO

Alberto POSTIGLIOLA - Introduzione	p. 5
Giovanni CRAPULLI - Appunti di bibliografia materiale	p. 9
Guido ABBATTISTA - Alcune riflessioni sulla sottoscrizione e sulle liste di sottoscrizione come testimonianza della circolazione libraria nel sec. XVIII	p. 13
Dario GENERALI - Informazione, circolazione e commercializzazione libraria tramite le corrispondenze	p. 23
Françoise WAQUET - Le livre érudit en Italie	p. 38
Eugenio DI RIENZO - Editori, intellettuali e commercio librario nell'Italia del '700	p. 40
Alberto PETRUCCIANI - Cataloghi di vendite librerie	p. 48
Carlo CAPRA - Il tipografo degli illuministi lombardi: Giuseppe Galeazzi	p. 49
Anna Paola MONTANARI - Gli almanacchi lombardi del XVIII secolo	p. 54
Franco ARATO - Carlo Amoretti e l'editoria scientifica milanese di fine secolo	p. 57
Maria Teresa MONTI - Il catalogo del Fondo Haller	p. 61
Mario INFELISE - L'industria editoriale veneziana tra espansione e crisi	p. 62
Franco PIVA - Il libro francese nelle biblioteche private venete del Settecento	p. 68
Alberto PETRUCCIANI - Il libro a Genova nel Settecento	p. 77
Alberto PETRUCCIANI - La biblioteca Durazzo di Genova	p. 79
Maria Gioia TAVONI - Sulla circolazione libraria a Bologna	p. 80
Saverio FERRARI - Tipografia, imprenditorialità e utopia nel contado bolognese alla metà del Settecento	p. 83
Vittorio ANELLI - Le biblioteche private a Piacenza nel Settecento	p. 91

Mario DE GREGORIO - La libreria di Vincenzo Pazzini Carli a Siena	p. 95
Bianca Maria ANTOLINI - Aspetti dell'editoria musicale in Italia: Luigi Marescalchi editore a Napoli	p. 98
Mario BATTAGLINI - Il libro e la cultura nella Repubblica napoletana del 1799	p. 101
Marina BERNASCONI - Le liste di sottoscrittori nell'editoria ticinese del XVIII e XIX secolo	p. 104
Anne MACHET - Clients italiens de la société typographique de Neuchâtel	p. 107
PARTECIPANTI E COLLABORATORI	p. 115

INTRODUZIONE

Terra di storici, sia delle idee che della cultura e della politica, il nostro paese vanta consolidate tradizioni filologiche. E storiografia non può andar disgiunta da filologia, in effetti, soprattutto per quanto riguarda la storia letteraria e del pensiero. Paese di tradizione umanistica e di persistente attenzione al mondo, alla lingua, ai testi della classicità, esso ha affinato - nel corso dei secoli, si può ben dire - una tecnica e una sensibilità particolarmente volte alla filologia del testo manoscritto.

Diverso il caso del testo a stampa. Sino a pochi lustri fa la storia del libro, sia come 'supporto fisico', cartaceo, del testo, sia visto nella sua produzione, natura e circolazione, era, salvo rarissime eccezioni, piuttosto trascurata. La storia del libro, della stampa, dell'arte e della tecnica tipografica, erano terreno quasi esclusivo di amatori, 'curiosi', collezionisti: di cultori di ciò che viene comunemente chiamato 'antiquaria'. La descrizione del libro, tanto nella sua base fisica, quanto nelle sue caratteristiche tipografico-formali, era riservata quasi esclusivamente alla biblioteconomia, ossia alla descrizione finalizzata alla classificazione, alla catalogazione e alla conservazione dell'oggetto-libro.

Così pure del tutto marginale, almeno per quanto riguarda i legami con la storia della cultura e delle idee (della loro formazione, produzione e circolazione), è stato lo studio di aspetti quali quelli economico-finanziari legati all'editoria come impresa artigianale-commerciale, o quelli connessi alla nascita del diritto d'autore, ai 'privilegi', alla censura, e via di seguito.

Diverso, come noto, il caso della storiografia di lingua francese, per esempio, ove molto ha influito, ormai da vari decenni, la 'storiografia quantitativa', anche legata alla scuola delle *Annales*. Come pure il caso, ovviamente, di quella di lingua inglese, nell'ambito della quale s'è sviluppata, ed è ben utilizzata, la cosiddetta 'bibliografia materiale', che potrebbe anche definirsi come l'equivalente della codicologia e della paleografia riferite al testo a stampa: come base, insomma, e presupposto della filologia applicata al testo non quale prodotto direttamente dalla mano dell'autore, del copista o dell'amanuense, bensì come 'copia' (rivista o non dall'autore) ottenuta attraverso la composizione del tipografo, l'intervento del revisore e quello, eventuale, del censore. Una 'filologia' non meno complessa di quella applicata al testo manoscritto: basti pensare al gran numero di contraffazioni e di edizioni pirata che circolano nell'età moderna, spesso difficili da identificare, prodotte per motivi commerciali, o ai mascheramenti (indicazioni di luogo e di editore falsi o immaginari) determinati dall'intento di sfuggire alle sanzioni delle autorità sia civili sia ecclesiastiche.

E' tuttavia da registrare che la storia del libro nei suoi vari aspetti, e nelle sue connessioni con la produzione e la circolazione della cultura, ha fatto progressi, sia pur in epoca abbastanza recente, anche nel nostro Paese. E' nondimeno degno di nota che ancora non sia stato tradotto per esempio un libro come la *New Introduction to Bibliography* di Philip Gaskell, e neanche, a oltre quarant'anni dalla prima pubblicazione, un classico come i *Principles of Bibliographical Description* di Fredson Bowers. D'altro canto, gli studi di storia del libro, della sua produzione e circolazione, nelle implicazioni con la storia sia economica, che politica e culturale, si vanno moltiplicando. Come pure sono da registrare iniziative quali, per esempio, i seminari promossi da Giovanni Crapulli nel 1983 e nel 1985 sulla 'Trasmissione dei testi a stampa nel periodo moderno' (i cui atti furono poi pubblicati dalle Edizioni dell'Ateneo).

I tempi erano insomma maturi perché anche la nostra Società assumesse una iniziativa in questa direzione, per quanto concerne ovviamente la tranche cronologica settecente-

sca. D'altro canto è noto come la nostra associazione ha già promosso in Santa Margherita iniziative (pubblicandone i relativi risultati in precedenti quaderni di Materiali) sulle corrispondenze e i carteggi (1983), sui periodici italiani di Antico regime (1986), e sulle memorie e le autobiografie (1987), come pure un convegno forinese sulle traduzioni settecentesche tra Italia e Francia, nell'ambito dei colloqui franco-italiani (i cui atti, sotto il titolo Il genio delle lingue, sono ora pubblicati presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana).

Né è da dimenticare che la Società coopera a un inventario dei manoscritti filosofici clandestini del '600 e '700, e al censimento delle pubblicazioni del Triennio giacobino nell'ambito del Comitato Nazionale per il Bicentenario della Rivoluzione.

Di qui dunque l'origine della manifestazione tenutasi a Santa Margherita Ligure il 5 e il 6 giugno 1987, dedicata appunto a un Incontro sul libro e sulla circolazione della cultura nel Settecento tramite la stampa. Un Incontro che fu coordinato, oltre che da chi scrive, da Giuseppe Ricuperati e da Gennaro Barbarisi e al quale parteciparono una cinquantina di studiosi che ebbero modo di scambiarsi direttamente informazioni e di confrontarsi sulle metodologie di indagine. Ma soprattutto si è trattato di una prima rilevazione sugli studi recenti, in corso o prospettati e sulle rispettive modalità di ricerca.

L'Incontro era stato preceduto dall'invio a oltre seicento studiosi di un questionario, diffuso tramite una circolare della nostra associazione, inteso a raccogliere informazioni su ricerche, sia individuali, sia di gruppo, sui temi in questione, invitando a mandare delle schede riempite con dati eventualmente riguardanti:

1. editori, stampatori, librai: a) ragione sociale, città, proprietà; b) titoli pubblicati; c) esistenza di carteggi e di eventuali documenti di archivio; d) procedure di stampa;
2. bibliografie e 'storia materiale' del libro;
3. la proprietà letteraria: aspetti economici e giuridici;
4. contraffazioni e edizioni pirata;
5. forme di circolazione della cultura popolare;
6. le biblioteche pubbliche e private come strumento e come indizio della circolazione del libro italiano e straniero;
7. il lettore: estrazione sociale e culturale;
8. le censure ecclesiastiche e civili;
9. esistenza di libri con liste di sottoscrittori.

Le schede pervenute furono poi integrate dalle esposizioni orali e dalle discussioni.

Vale la pena richiamare brevemente lo svolgimento dei lavori. La prima seduta si aprì il mattino del 5 giugno in presenza del Sindaco di Santa Margherita e del presidente della Società, Paolo Alatri, e fu presieduta da Daniel Roche. Ricuperati aprì i lavori con un ampio intervento nel corso del quale richiamò le motivazioni dell'Incontro e mise in risalto tra le altre cose come, se all'estero è dall'epoca di un Mornet (in Francia) che si fa storia del libro e se si possono annoverare lavori magistrali come quello di Darnton sul business dell'Encyclopédie, nondimeno anche in Italia vi sono ricerche e studi di gran momento, come quelli di Petrucci, di Piva, di Infelise, di Allegra, per fare alcuni esempi. Seguirono la relazione di Giovanni Crapulli e le comunicazioni di Carlo Capra, Anne Machet, Franco Piva, Guido Abbattista. Alla successiva discussione, aperta da Daniel Roche, che tra l'altro mise in risalto la maggior difficoltà della ricerca in Italia per la gran dispersione di centri politici ed editoriali rispetto per esempio al centralismo parigino, intervennero fra gli altri Rotta, Postigliola, Piva, Abbattista, Machet, Ricuperati, Diaz.

La seduta pomeridiana vide gli interventi di Françoise Waquet, Andrea Cristiani ('Aspetti della circolazione libraria nei giornali emiliani del '700'), Eugenio di Rienzo, Lodovica Braida ('Librai e stampatori in uno spazio di frontiera: il caso del Piemonte'), Vittorio Anelli, Dario Generali, Bianca Antolini, Alcesti Tarchetti ('La censura nella Lombardia austriaca'), Franco Arato.

La seduta conclusiva, del 6 giugno, vide invece le comunicazioni di Mario Infelise, Alberto Petrucciani, Saverio Ferrari, Mario Battaglini, Mario De Gregorio, Marina Bernasconi, Anna Paola Montanari, Maria Gioia Tavoni. Alla discussione, introdotta ancora da Roche, presero quindi parte Piva, Tarchetti, Postigliola, Alatri, Capra, Crucitti Ulrich, Montecchi, Dooley, Waquet, Montanari. Ricuperati, nel trarre le conclusioni, mise in risalto come la storia del libro e della sua circolazione sia ormai diventato un genere importante nella storiografia italiana. L'Incontro poteva poi considerarsi riuscito, anche se purtroppo alcune aree erano risultate scoperte o non sufficientemente documentate (come il Piemonte e il Meridione) e si erano registrate alcune assenze (per esempio Balsamo, Martelli, Rotondò e Timpanaro).

La pubblicazione del presente quaderno, che raccoglie gran parte degli interventi, documenta ampiamente l'andamento dei lavori e propone vari contributi riguardanti sia temi di carattere generale e metodologico, sia momenti di ricerca relativi ai vari ambiti locali, ivi comprese aree limitrofe. In tal senso esso vuol costituire una sorta di rilevazione sullo stato attuale degli studi e un incentivo ad approfondire e ampliare un settore di ricerca il cui futuro comunque si annuncia molto promettente nel nostro paese.

Alberto POSTIGLIOLA

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA MATERIALE*

L'ambito di ricerca che prende ad esaminare la produzione tipografica del libro inteso nella sua materialità, ossia come supporto di un testo - e supporto non è solo il mezzo cartaceo o membranaceo, ma principalmente l'insieme del materiale significativo che vi è impresso - viene denominato bibliografia materiale. Prescindendo dalla minuta descrizione delle varie fasi di lavorazione in tipografia nel periodo della produzione manuale, mi limiterò a sottolineare alcuni aspetti e momenti che hanno incidenza nella definizione della forma di un testo nella sua trasposizione tipografica nel periodo suddetto e che non possono essere trascurati nel lavoro di critica testuale delle opere che ad esso si riportano.

Il primo aspetto saliente da tener presente è lo stesso carattere ciclico per sezioni di testo, che comportava conseguenze di portata rilevante nel prodotto finale, gli esemplari dell'edizione dell'opera. Ogni sezione testuale nella graduale composizione a mano per linee, colonne e loro impaginazione e imposizione secondo il formato prescelto (in folio, in 4°, in 8° ...), rispondeva alla copertura con caratteri dello specchio tipografico di due forme, che disposte successivamente sul carrello mobile del torchio consentivano con l'abbassarsi e il premere della platina azionata dal movimento di una leva l'impressione ad inchiostro delle due facce (la bianca e la volta) di un foglio interposto. L'impressione a stampa si ripeteva per il numero di volte richiesto dalla tiratura programmata, raggiunto il quale le due forme venivano dissolte e i caratteri distribuiti e riposti nei rispettivi scomparti della cassa tipografica per essere nuovamente utilizzati nella composizione della sezione testuale successiva. A quest'ultimo riguardo è da notare che non sempre nella rapida deposizione manuale i caratteri cadevano nei propri cassettini, con la conseguenza che l'indebito impiego di un carattere fuori posto nella fase ulteriore di composizione provocava un rifiuto, se sfuggiva al controllo della sensibilità tattile del compositore.

A scomposizione avvenuta, se intervenivano motivi che richiedevano la sostituzione di fogli per deterioramento o altra causa, o l'aumento di tiratura, si doveva procedere ad una nuova composizione della o delle sezioni testuali già stampate, composizione che per la sua natura di lavoro manuale individuale non assicurava una versione tipografica del tutto identica alla prima, anche dal semplice punto di vista tecnico-operativo, specie se ad essere impegnato in questa ricomposizione era un diverso lavorante. Ne conseguiva che l'impiego, nell'assieme finale, sia dei fogli utili della prima composizione che dei fogli della ricomposizione con uno stesso testo ma in versione tipografica difforme comportava qualche innovazione nella tipologia editoriale.

Altro aspetto rilevante da considerare è il momento fondamentale del lavoro tipografico, la composizione o trasposizione in caratteri mobili dei testi sia in lingua classica che in volgare, demandata a lavoranti il cui livello culturale era in media notevolmente inferiore alle esigenze del compito (1). Il legame contrattuale con la tipografia variava nella durata da zona a zona, e talora era saltuario, e poteva causare un promiscuo avvicendamento nella composizione della stessa opera. Anche se la tradizione, nell'ambito sia territoriale che nazionale, determinava nel tempo moduli stilistici di composizione, l'esercizio e la routine inducevano nei lavoranti particolari consuetudini (ad es. diverso atteggiamento nell'uso di logotipi o di caratteri sciolti, nell'uso o omissione di accenti, nella scelta di lettere omologhe, nella divisione delle parole in fine linea...) che possono consentire l'identificazione e la determinazione del numero dei lavoranti impegnati nella composizione della stessa opera (2). In particolare, quanto alla punteggiatura il compositore non disponeva di una normativa ben definita; specie la punteggiatura debole era talora sacrificata dalle esigenze della giustificazione della linea. La norma era piuttosto la discrezionalità basata

sull'esperienza prammatica del proto e del correttore di bozze.

Con la composizione era strettamente legato un altro momento rilevante del processo tipografico, la correzione del testo composto, che avveniva normalmente in due fasi, più o meno complesse, a seconda della consistenza dell'officina tipografica: la prima per ciascun ciclo relativo alle singole sezioni testuali, mentre erano disponibili per l'impressione le due forme - la chiameremo, per intenderci, correzione di base -, la seconda dopo la dissoluzione di tutte le forme e con la sola disponibilità dei fogli ormai stampati.

La correzione di base avveniva in due tempi: 1) rilevare su ciascuno dei fogli di bozze gli errori riscontrati e segnarvi gli emendamenti e modifiche da apportare sulle rispettive forme; 2) eseguire direttamente sulle forme i rilievi revisionali delle bozze.

Nella prima operazione veniva impegnato il proto o uno dei lavoranti più anziani (raramente lo stesso compositore, che lavorando di norma a cottimo poteva essere tentato di sorvolare su rettifiche che gli avrebbero richiesto più tempo del dovuto nell'esecuzione) e, nelle tipografie più grandi, un correttore professionale. Il correttore di bozze si avvaleva del concorso di un "lettore". In questa combinazione operativa di lettura e ascolto la correzione delle bozze non si risolveva nel controllo della fedele e adeguata corrispondenza della versione tipografica da esse testimoniate con la copia base nella sua interezza formale, ma mirava ad assicurare una trasposizione tipografica del testo senza errori e refusi, trascurando aspetti formali della copia ritenuti irrilevanti o modificabili (nell'ambito dell'ortografia e della punteggiatura). E' da rilevare d'altra parte che la mediazione del lettore, se agevolava il conseguimento dell'intento in quest'ottica revisionale, aveva tuttavia il suo risvolto negativo, inducendo talora errori dovuti più a fraintendimenti di ascolto da parte del correttore, che da errata lettura della copia da parte del lettore (non necessariamente peraltro interessato a intendere e seguire il senso esatto delle parole che pronunciava): un certo automatismo poteva ridurre il buon esito della reciproca prestazione. La correzione si concludeva con il controllo della debita successione nel foglio delle pagine secondo l'imposizione, dei titoli correnti, delle segnature ...

Il foglio di bozza corretto passava al compositore, che sulla relativa forma, ritirata dal carrello mobile del torchio, si apprestava ad apportarvi le modifiche revisionali, ossia ad eseguire la seconda operazione della correzione di base. Si poteva trattare di semplice sostituzione di lettere o segni, che il compositore effettuava servendosi dei caratteri adatti che in seguito a previa lettura della bozza aveva presi dalla cassa e disposti ordinatamente sul suo compositoio. Ma a volte l'operazione diveniva più complessa, se la correzione riguardava un tratto di composizione che comportava modifiche nella giustezza delle linee, se non addirittura nell'imposizione della forma: il compositore riprendeva la sua vera e propria funzione originaria con il ricomporre la parte di testo interessata alla correzione e nello stesso tempo incorreva nuovamente nel rischio di introdurre errori.

Queste due operazioni della correzione di base, di norma mai omesse, potevano essere seguite dalla revisione di seconde o anche terze bozze, intesa piuttosto come controllo delle correzioni eseguite e quindi sulla base di un riscontro con la bozza precedente non di quello con la copia.

Eseguita la correzione di base, le due forme venivano successivamente riposte al torchio per la stampa dei fogli sulle due facce. Ma nel corso della tiratura potevano effettuarsi ulteriori correzioni per errori sfuggiti nella fase revisionale o per alterazioni subite dai caratteri della forma per accidenti vari, come la pressione dei tamponi nell'inchiostrazione. Poiché per l'alto costo della carta i fogli già tirati non venivano scartati ma ugualmente utilizzati nell'assiemaggio finale, restava negli esemplari di una stessa edizione la testimonianza dei diversi stati tipografici di una medesima versione compositiva. Si dava il

caso che i fogli, venendo impressi nelle due facce in tempi diversi e in successione non omologa - prima di passare alla stampa della volta venivano sospesi per consentire che l'inchiostro si asciugasse e poi riportati e disposti al torchio non necessariamente nella successione della stampa della bianca - presentassero il testo delle due facce o corretto o non corretto in entrambe o corretto in una e non corretto nell'altra, in definitiva quattro stati tipografici diversi.

La seconda fase della correzione avveniva, come si è già detto, dopo la dissoluzione di tutte le forme a processo ciclico ultimato e riguardava gli errori sfuggiti nella prima fase revisionale. Aveva due possibilità risolutive: apprestare un indice di errori con i relativi emendamenti (Errata) o sostituire (cancellare) foglietti semplici o doppi che presentavano composizione errata, specie per salti di frasi, (cancellandum, -a) con foglietti con testo ricomposto nella versione corretta (cancellans, -tia; cartone, -i). Alla "cancellazione" si ricorreva anche per sostituire testi che ad un esame più attento da parte dell'autore o per il determinarsi di situazioni impreviste risultavano compromettenti o censurabili. I foglietti semplici venivano incollati normalmente sulla linguetta residua del foglietto asportato ed è facilmente individuabile; i foglietti doppi venivano inseriti al loro posto nel rispettivo quaderno e data la loro continuità materiale non sono di facile e immediata individuazione: occorre tener conto principalmente della diversità di stato di conservazione della carta e soprattutto della diversità della filigrana da osservare contro luce, rispetto agli altri foglietti del quaderno.

Per l'apprestamento dei cancellantia o cartoni si procedeva alla ricomposizione corretta dei testi e ad una imposizione tale che dal ritaglio dei fogli stampati sulle due facce si potevano ottenere i rispettivi fogli semplici o composti da incollare o inserire nei quaderni rispettivi nell'assiemaggio per formare gli esemplari. Per l'imposizione o si ricorreva a nuove forme o si utilizzavano i riquadri rimasti liberi delle forme nella stampa delle pagine finali dell'opera o dei preliminari. Non era infrequente il caso che per un procedimento sbrigativo i fogli contenenti i testi corretti venivano direttamente piegati, senza essere ritagliati per ricavare i rispettivi cartoni, e come tali inseriti interi negli esemplari, che a loro volta potevano conservare alle rispettive pagine le versioni tipografiche originarie non corrette, qualora non fossero stati asportati i foglietti che le contenevano. E' il caso di un esemplare della prima edizione delle Meditationes de prima philosophia, conservato alla Bodleian Library (Byw. M.1.28), e parzialmente di qualche altro esemplare della stessa edizione. Si ha così una diretta documentazione dell'ultima fase revisionale di questa edizione.

Se si tien conto delle considerazioni svolte sul processo compositivo e sulle fasi revisionali appare chiaro l'eventuale disporsi casuale di stati tipografici diversi in uno stesso esemplare e la possibilità di esemplari diversi in una stessa edizione. Nella collazione di 17 esemplari della prima edizione delle Meditationes, sparsi nei fondi antichi di diverse biblioteche europee, nessun esemplare è risultato identico ad un altro e nessun si presenta con la versione corretta in tutti i quaderni che lo compongono. Si impone l'esigenza di superare la dispersione casuale degli emendamenti per rintracciare la linea intenzionale emendativa realizzatasi nell'evolversi delle varie fasi del processo tipografico. Di qui la proposta di definire l'"esemplare ideale" di una edizione. L'espressione di origine inglese (ideal copy) può risultare equivoca: l'attribuzione "ideale" va riferita sia e principalmente all'"idea" o progetto di rettifica portato in atto, sia all'operazione astrattiva del bibliografo nel collazionare gli esemplari dell'edizione.

Comparando tra loro i diversi stati tipografici di un testo è possibile, in linea di massima, individuare lo stato che si riteneva in definitiva ultimo per l'edizione. L'esem-

plare ideale è l'esemplare che comprende tutti gli stati tipografici che risultano ultimi nella versione tipografica di una edizione. Può non risultare in nessuno degli esemplari conservati, ma è comunque documentato nella sua interezza, per quanto possibile, dall'insieme degli esemplari presi in esame: la documentazione in questo caso "attraversa" gli esemplari nella loro combinazione casuale e ne risolve questa casualità nella razionalità di un progetto realizzato nel corso del complesso processo tipografico.

Giovanni CRAPULLI

- * Cfr. G. CRAPULLI, Contributi della bibliografia materiale alla critica testuale, in Le edizioni dei testi filosofici e scientifici del '500 e del '600, Milano, 1986, pp. 57-71.

NOTE

- (1) P. CHAUVET, Les ouvriers du livre en France des origines à la Révolution de 1789, Paris, 1959; L. FEBVRE, H.J. MARTIN, L'apparition du livre, Ed. Albin Michel, Paris, 1971², pp. 192-202. J. Rychner in base all'esame di manoscritti di lavoratori, conservati nell'archivio della Société typographique de Neuchâtel, legata peraltro alla storia editoriale dell'Encyclopédie, fa i seguenti rilievi sul loro livello culturale: "la plupart des compositeurs maîtrisent à peu près l'orthographe élémentaire et l'accentuation, mais il est frappant de mesurer la distance qui sépare les textes uniformément corrects qu'ils fabriquent à la casse (avec l'appui de la copie et le contrôle du correcteur) de leurs productions manuscrites autonomes: ils se permettent toutes sortes de fantaisies dans la ponctuation et la capitalisation; beaucoup commettent des erreurs dans les accords et les terminaisons verbales, et surtout des ruptures de constructions; peu arrivent à élaborer correctement de longues phrases avec subordonnées; moins encore ont une écriture vraiment courante" (A l'ombre des Lumières: coup d'oeil sur la main d'oeuvre de quelques imprimeries du XVIII^e siècle, "Studies on Voltaire and the Eighteenth Century", CLV (1976), p. 1936.
- (2) R.A. SAYCE, Compositorial Practices and the Localization of Printed Books, 1530-1800, Oxford Bibliographical Society, Oxford, 1979². W. KIRSOP, Les habitudes de compositeurs: une technique d'analyse au service de l'édition critique et de l'histoire des idées, "Atti del I Seminario internazionale sulla trasmissione dei testi a stampa nel periodo moderno" (Roma, 23-25 giugno 1983), a cura di G. Crapulli, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 17-47.

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA SOTTOSCRIZIONE E SULLE LISTE DI
SOTTOSCRIZIONE COME TESTIMONIANZA DELLA CIRCOLAZIONE LIBRARIA
NEL SEC. XVIII

E' singolare il fatto che, nonostante il rinnovato interesse da tempo esistente attorno ad oggetti di indagine storica quali la produzione e la circolazione del libro, l'evoluzione del pubblico dei lettori, le modalità e le forme del leggere, e mentre molte tracce sono state seguite per ricostruire i circuiti della diffusione libraria e della lettura (biblioteche pubbliche, biblioteche circolanti, circoli di lettura ecc.), scarsa attenzione sia andata in generale - ma con l'importante eccezione dell'area britannica - ad un genere di fonte capace di informazioni di interesse non trascurabile in materia: le liste di sottoscrizione.

Si potrebbe osservare subito che è dalla oggettiva disponibilità di questo genere di documento che dipende il grado di interesse e di effettivo utilizzo: in Inghilterra la consuetudine, osservabile fin dall'apparizione del sistema della sottoscrizione ai primi del '600, di stampare e rilegare con l'opera le liste dei nominativi dei sottoscrittori ha permesso di inventariare un corpus di liste veramente considerevole, suscettibile di uno studio sistematico in un arco di anni che va dall'inizio del sec. XVII fino ai nostri giorni e capace di suggerire conclusioni circa l'incidenza del metodo della sottoscrizione sul complesso dell'attività editoriale, la diffusione sociale e geografica del libro e la composizione del pubblico in prospettiva storica (1). Molto diversamente stanno le cose per paesi come l'Olanda, la Germania, la Francia e l'Italia, dove le liste di sottoscrizione, nonostante molti elementi convergano nell'indicare una notevole diffusione del metodo della sottoscrizione nel '700 e nell'800, non hanno attratto se non occasionalmente l'attenzione degli studiosi (2); ma se ciò discenda dalla loro relativa rarità (3) oppure da un caso di insufficiente sensibilità da parte dei ricercatori non è cosa che possa decidersi finché non siano state effettuate indagini abbastanza estese.

La pur legittima diffidenza per un troppo disinvolto trattamento quantitativo della storia delle idee non mi sembra che abbia ragione d'essere in questo caso, posto che una fonte come quella di cui ci stiamo occupando sia considerata per quello che è: ossia un documento attinente non tanto alla storia della cultura, quanto alla storia dell'editoria e alla storia sociale del libro e della lettura, e un documento, per di più, assai ricco di informazioni. A parte il caso particolare dei periodici, tipica pubblicazione distribuita in abbonamento ma che esula dalla nostra considerazione benché per essa l'importanza delle liste di sottoscrizione non abbia bisogno di essere sottolineata (4), è chiaro che le liste sono fonti capaci di illuminare solo particolari e limitati (benché storicamente mutevoli) settori della produzione a stampa e del pubblico: il settore del libro propriamente detto e spesso dell'edizione costosa o dell'opera collettiva in più volumi (e non, per esempio, prodotti inferiori come l'almanacco, l'opuscolo, il foglio volante, gli editti, le incisioni, i manifesti, il libriccino popolare di devozione o di preghiera, i cataloghi, i manuali, i libri per l'infanzia, i romanzi, ecc.); il settore costituito dalle edizioni suscettibili di pubblicità in quanto non clandestine, ma autorizzate dalla censura o protette dalla legge; la sezione di pubblico rappresentata dagli acquirenti (e non da altri generi di lettori, come i frequentatori delle biblioteche); e infine quella parte di pubblico non semplicemente alfabetizzata, ma decisamente colta: abbastanza colta da avere frequentazione abituale col mondo della carta stampata attraverso la bottega del libraio, il salotto letterario, il club di lettura, il caffè, i periodici, ossia con i tramiti naturali dei messaggi pubblicitari attraverso i quali i librai-editori propagandavano il lancio di una sottoscrizione. Ciò tuttavia non attenua, ma solo circoscrive l'importanza di questo genere di documento, che suggerisce intanto alcune ri-

flessioni di carattere generale sulla pratica editoriale che esso presuppone: il metodo di edizione per sottoscrizione.

Stabilire se si tratti di un sistema moderno e avanzato (a parte la difficoltà stessa di definire cosa sia una 'moderna' e 'progredita' impresa editoriale), non è facile senza tenere conto delle differenti epoche, dei differenti paesi e dei diversi punti di vista (il finanziamento e quindi l'autonomia dell'impresa, l'efficacia e il costo della distribuzione, il costo del prodotto, le dimensioni geografiche e sociali del mercato, lo svincolamento degli autori dalle forme tradizionali di protezione). Certo è che, rispetto al mercato dei primi due secoli della tipografia, l'avvento e poi la decisa diffusione della pratica editoriale della sottoscrizione - dalla metà circa del '600 in Inghilterra, dall'inizio del '700 in Francia e in Italia (quanto meno a Venezia) (5) - permisero sostanziali passi in avanti da tutti i punti di vista sopra considerati. Possediamo numerose testimonianze contemporanee in questo senso, tali, inoltre, da confermare l'impressione di un certo sfasamento temporale quanto ad incidenza e importanza della sottoscrizione nei tre paesi considerati. E' vero che si hanno prove dell'ampio ricorso alla sottoscrizione, ad esempio, nell'ambito dell'editoria veneziana dei primi decenni del '700 (6); ma quanto osservato nel 1844 da un esperto del calibro di Giuseppe Pomba, le cui maggiori iniziative editoriali - dalla "Collezione dei classici latini", alla Biblioteca popolare, all'Enciclopedia popolare, al Teatro universale, all'Enciclopedia storica, al Dizionario della lingua italiana (7) - si erano affidate proprio allo sfruttamento su larga scala della sottoscrizione ("Non si può negare che alla diffusione de' libri non abbia grandemente giovato questo metodo di pubblicarli, senza del quale non sarebbero forse stampato neppur la metà di ciò che diedero i torchi da trent'anni in qua, e quindi letti assai meno") (8), fa pensare che il metodo abbia conosciuto solo più avanti nel tempo i suoi momenti di massima diffusione. Le osservazioni di Pomba avrebbero dunque potuto valere per il mercato italiano e forse per quello francese dell'epoca, ma per quello inglese ormai non più nella stessa misura di un secolo prima.

In Inghilterra - il paese che per primo in Europa aveva sfruttato a fondo quel sistema di edizione, ma dove ormai la sottoscrizione stava cedendo quote sempre maggiori di mercato ad una produzione libraria industriale, popolare e a basso costo - la sottoscrizione aveva alle spalle una storia vecchia di almeno due secoli. E di fatto, quanto nel 1844 poteva apparire vero a Pomba per l'Italia già era stato rilevato - forse con un pizzico di pessimismo o di preoccupazione in più per gli inevitabili aspetti speculativi propri di ogni innovazione nel campo dell'imprenditoria - dai più attenti osservatori della realtà editoriale, culturale e sociale dell'Inghilterra del primo '700 (9).

Ciò non sorprende, considerate le condizioni generali di espansione dei redditi, di dinamismo e di prosperità economico-sociale e di stabilità politico-istituzionale (ma anche di estrema vivacità culturale e ideologica) proprie della nazione britannica nel corso del '700, quelle stesse condizioni che permisero l'eccezionale espansione della domanda di beni voluttuari da parte delle middle classes recentemente definita una "democratization of consumption" e una "consumer revolution" (10). Manca ancora una approfondita analisi dei riflessi di tale rivoluzionaria modifica dei comportamenti del consumatore per quanto concerne la domanda di libri (mentre numerosi studi hanno delineato più precisamente la situazione della stampa periodica). Ma non è azzardato affermare che nel clima di frenesia imprenditoriale e consumistica descritto da Defoe nell'Essay on Projects, l'aumento della domanda e dell'offerta di libri e di periodici proposti attraverso la sottoscrizione con crescente intensità nell'arco del '700 fu la manifestazione specifica di più generali circostanze economico-sociali. Un secondo elemento da sottolineare è che la sottoscrizione per libri e periodici non fu che una fattispecie della diffusissima e multiforme pratica sociale del sot-

toscrivere: una pratica - espressione di consenso, di partecipazione, di indipendenza e di autonomia da parte dei membri della società civile e quindi testimonianza di un notevole grado di libertà personale - operante in molteplici settori della vita economica, politica e sociale inglese dell'epoca, ma in primo luogo nella sfera economica privata - con le 'joint-stock companies' (quasi contemporanea è l'apertura delle sottoscrizioni per la East India Company e di quelle per la prima opera edita in Inghilterra di cui si conoscano le liste, nel 1617) - e in quella pubblica, con l'istituzione del debito pubblico e l'affermazione dei titoli di Stato. Si legga, del resto, quel vivacissimo quadro della Gran Bretagna settecentesca che è l'Humphrey Clinker di Tobias Smollett e ripetutamente ci si imbatte in personaggi di estrazione sociale media (piccoli proprietari terrieri, commercianti, negozianti, uomini d'affari, frequentatori di coffee-houses, di ritrovi e di località termali) colti nell'atto di sottoscrivere in ambienti, contesti e con finalità diverse (11). Non si sottoscrivono solo i titoli di Stato, le azioni di una compagnia commerciale o finanziaria o bancaria o assicurativa; non si sottoscrive solo per un giornale o per l'edizione di un libro. Si sottoscrive anche per istituire una biblioteca circolante o ad un club di lettura, si sottoscrive per organizzare un ballo o un banchetto, svaghi, gite, gare, spettacoli, per venire in aiuto di un membro bisognoso della società, per riparare chiese o teatri, per creare compagnie teatrali e per una grande varietà di altre attività sociali; così come, in contesti storico-politici diversi, si sottoscrive per permettere a imputati di difendersi in tribunale pagando le spese legali, per aiutare i debitori, per contribuire alle spese di propaganda elettorale, per soccorrere sfortunati in carcere, per dare vita a scuole domenicali e cicli di conferenze itineranti, per costituire società di informazione scientifica e tecnica, per preparare dimostrazioni di contenuto politico, per sostenere associazioni politiche (12). Sottoscrivere nella Gran Bretagna del Settecento è dunque un gesto di concessione di fiducia ad una persona, ad una causa, ad un'impresa, o al governo: insomma, oltre che un modo di investire del denaro o di esprimere una domanda di beni, un desiderio di consumo, è un atto di identificazione o di esibizionismo sociale, di solidarietà di classe e di partecipazione politica. E un atto decisamente familiare per un pubblico assai diversificato.

E' innegabile, comunque, per tornare al nostro tema, che nelle diverse epoche e nei diversi contesti sociali e culturali in cui fu adottato, il metodo della sottoscrizione abbia consentito notevoli progressi in termini sia di realizzabilità di imprese altrimenti troppo onerose che di diffusione sociale e geografica del libro. Ciò è solo apparentemente in contrasto con quegli aspetti di tradizionalismo e di cautela che, accanto ad aspetti decisamente innovativi e pionieristici, esso continuò a presentare. Una commistione, questa, del resto, tipica di un metodo che prese piede in una fase di transizione da una forma di editoria dipendente da protezioni e commesse, legata ad una clientela circoscritta e statica, e dunque esitante nel fare propri programmi impegnativi, ad una dimensione produttiva e distributiva ampliata in termini geografici e sociali, la cui ulteriore dilatazione nel corso dell'800 e del '900 non avrebbe peraltro comportato la scomparsa di specifici settori di mercato ancora operanti sulla base della sottoscrizione o di sue varianti - basti pensare agli odierni book clubs.

I vantaggi di uno schema contrattuale come quello della sottoscrizione, sia dal punto di vista dell'editore sia da quello dell'acquirente, sono evidenti. Per il primo esso equivaleva ad un vero e proprio sondaggio di mercato. Si trattava cioè di una forma di pubblicità effettuata dai librai-editori (funzioni imprecisamente distinte nel corso di tutto il '700) mediante la messa in circolazione di materiali informativi a stampa come opuscoli o inserzioni sui periodici o testi impaginati nelle opere editate ('proposals', 'avis', 'conditions', 'prospectus', 'manifesti', 'programmi'): documenti, questi ultimi, di un certo interesse per

la storia del libro, in quanto di norma contenenti informazioni sull'idea ispiratrice di una certa iniziativa editoriale, sulle finalità e i propositi dell'editore, sui caratteri e sulle vicende dell'edizione, sul suo costo, sulle reazioni del mercato, sulle tirature, sui nomi dei collaboratori (nel caso di grandi opere collettive di compilazione). Documenti, ancora, frutto del desiderio del libraio di provocare la favorevole reazione del pubblico, ispirandogli la confidenza necessaria per compiere il gesto della sottoscrizione, cioè, di fatto, dell'anticipo di parte del capitale d'impresa. Da questo punto di vista, perciò, la proposta di sottoscrizione altro non è che l'appello di un libraio (talvolta, benché più di rado, di un autore) al vasto pubblico (e non più alle ristrette cerchie dei potenti, aristocratici, politici, uomini di chiesa) per il sostegno economico di un'impresa privata (spesso richiedente una considerevole esposizione) in condizioni di relativa debolezza finanziaria degli imprenditori e di relativa incertezza del mercato: nella fattispecie dell'impresa editoriale, un tentativo di minimizzare, chiamando il pubblico a dividerlo, il rischio d'impresa, attraverso la subordinazione dell'avvio di un'iniziativa alla raccolta di un numero di prenotazioni sufficiente a garantirne i margini di economicità, e attraverso la riduzione virtualmente integrale dello scarto tra tiratura di un'opera e numero di copie esitate.

Ma anche per il pubblico il metodo presentava vantaggi non indifferenti (i medesimi che ancora oggi si offrono nei casi non rari di grandi opere proposte in sottoscrizione) sotto forma essenzialmente di sconti, della possibilità di godere di quella che di fatto era una rateazione del prezzo (attraverso pagamenti dilazionati alla consegna dei volumi successivi di opere ponderose e costose) e infine della possibilità di ottenere l'opera direttamente a domicilio, spesso tramite il servizio postale a tariffa ridotta (caso di Pomba) (13). Infine, ancora per i librai-editori, il metodo della sottoscrizione consentiva la creazione - a seguito dell'instaurazione di contatti diretti con la clientela - di un proprio apparato distributivo, che poteva assumere dimensioni nazionali: che questo permettesse inoltre di scavalcare l'intermediazione dei librai locali e quindi di abbattere il prezzo delle opere è un fatto senza dubbio reale, se ancora Pomba nella prima metà dell'800 poteva avvertirlo come uno dei principali vantaggi del sistema della sottoscrizione (14), ma non mi sembra un elemento decisivo per il '700, quando - sono proprio le liste a dimostrarlo - la sottoscrizione sia in Inghilterra sia in Francia avveniva in buona parte con l'intermediazione dei librai, che raccoglievano le sottoscrizioni locali per conto del cliente o a nome del libraio-editore - e in entrambi i casi presumibilmente non a titolo gratuito (15).

E' vero che il metodo della sottoscrizione non sempre rispettava la natura di rapporto fiduciario tra cliente e libraio-editore che il suo corretto funzionamento necessariamente richiedeva: fin troppo frequenti sono nel corso del '700 gli esempi di esplicite proteste, attacchi e polemiche contro librai avventurieri, che si imbarcavano in imprese più grandi di loro senza riuscire a far fronte agli impegni contratti col pubblico, o anche solo contro il mancato rispetto delle promesse contenute nelle proposte di sottoscrizione (prezzo dell'opera, numero di volumi, scadenze di consegna, qualità tipografica, corredo iconografico): oltre alle già ricordate lamentele di Prévost (16), si rammenti a questo proposito il noto caso di Luneau de Boisjermain contro gli editori dell'Encyclopédie, unico forse nei suoi esiti processuali, ma non nei motivi che ad esso avevano dato adito.

Ora, sta di fatto che la sottoscrizione - coi suoi pregi e i suoi inconvenienti - fu una delle tecniche pubblicitarie ed editorial-distributive che nel corso del '700 dettero possibilità di sfogo al dinamismo dell'imprenditoria libraria. Sappiamo all'incirca in che misura ciò avvenne in Inghilterra, dove non solo le grandi opere collettive e di compilazione, in molti volumi e di prezzo elevato, ma anche i libri più ordinari e di minor pregio tipografico già all'inizio del secolo erano pubblicati con questo sistema: di entrambi i tipi di libro

la sottoscrizione agevolò (naturalmente insieme ad altri fattori) una crescente penetrazione sociale e territoriale, favorendo una modifica del mercato. Anche nei centri italiani di maggiore vivacità culturale sappiamo che la sottoscrizione (o 'associazione', come si preferiva dire) fu uno degli aspetti tecnici che caratterizzarono lo sviluppo dell'editoria durante il '700 e in misura perfino maggiore nell'800 (17); ma, al di là di alcuni casi isolati, è ancora difficile rendersi conto delle proporzioni complessive che il fenomeno venne ad assumere in area italiana. Analogamente, per la Francia, dove il sistema pare aver fatto la propria comparsa nel 1716 per la pubblicazione dell'Antiquité expliquée di Montfaucon - per conoscere però una notevole diffusione solo nella seconda metà del secolo - tutto induce a ritenere che la sottoscrizione abbia rappresentato la forma di finanziamento e di distribuzione di una buona fetta della produzione editoriale settecentesca: lo testimoniano i numerosi annunci di aperture di sottoscrizione presenti nelle pagine dei periodici e lo si desume dall'analisi che è stata fatta dell'attività di un libraio come Charles-Joseph Panckoucke (18). Ma che tipo di evoluzione tale metodo abbia subito nell'arco del '700, quale sia stato il suo eventuale periodo di maggiore fortuna, come possa aver modificato il mercato librario sono domande che, per l'area francese, non possono avere risposta in mancanza di indagini specifiche: solo il caso di Panckoucke, di nuovo, offre qualche elemento e mostra come negli ultimi quattro decenni del '700 il sistema della sottoscrizione si sia via via esteso fino a coprire la stragrande maggioranza delle edizioni del libraio parigino, venendo a costituire - nelle conclusioni di colei che ne ha studiato sistematicamente l'attività - uno degli aspetti fondamentali della sua strategia affaristica (19).

Considerata, dunque, l'ampiezza del ricorso alla sottoscrizione (e ai tre paesi che maggiormente abbiamo tenuto presenti altri se ne potrebbero aggiungere dall'editoria attivissima e fiorentissima, come l'Olanda e la Svizzera sei-settecentesche o gli Stati Uniti indipendenti) (20) sarebbe auspicabile uno sforzo diretto alla ricerca e alla segnalazione di liste, documento generoso di notizie (nella forma pressoché standardizzata con cui nel '700 esso si presenta almeno in Inghilterra, Francia e Italia) sull'esito delle sottoscrizioni, sulle tirature, sulla distribuzione geografica sul territorio nazionale e all'estero, sulla composizione sociale del pubblico (in genere determinabile con notevole precisione grazie alle dettagliate indicazioni che accompagnano i nominativi), sul successo relativo di singole opere, di successive edizioni o di particolari generi letterari. Il caso delle prime due edizioni (1732 e 1747) di una voluminosa opera di compilazione storico-enciclopedica della prima metà del '700 come la Universal History è emblematico (21): proprio le liste di sottoscrizione consentono di stabilire l'appartenenza dell'edizione in-8° dell'opera al ristrettissimo novero di singole edizioni inglesi del '700 con più di 2000 sottoscrittori, e aiutano a comprendere quali fossero stati la destinazione e il successo relativi della costosa prima edizione in-folio e dell'edizione in-8° realizzata in seguito a prezzi nettamente inferiori. Esse mostrano come dal 1736 al 1747 si fosse verificato un mutamento sostanziale nella struttura sociale e nella ripartizione geografica del suo pubblico a netto favore dei middle ranks e dei circuiti extra-londinesi; e come, dunque, la realizzazione di un'edizione di minor prezzo e il ricorso a tecniche di pubblicità e di distribuzione legate al meccanismo della sottoscrizione avessero significato per i librai-editori la possibilità di conquistare più estese categorie di lettori (22). Un documento, quindi, quello costituito dalle liste di sottoscrizione, capace come e forse più di fonti come gli inventari post-mortem e i cataloghi delle biblioteche pubbliche e private e dei circoli di lettura di arricchire in modo decisivo le nostre conoscenze sui meccanismi e le caratteristiche della circolazione libraria.

Come chi scrive ha potuto sperimentare di persona per la Francia e per l'Italia - dove la presenza di liste stampate e rilegate all'interno delle opere non è così normale come

in Inghilterra - la ricerca delle liste richiede estese verifiche su copie diverse di opere di cui si sappia, grazie ai periodici o all'esistenza di 'prospectus' o 'manifesti', che l'edizione si sia avvalsa di sottoscrizione. Esempio a questo proposito è il caso della traduzione parigina della Universal History pubblicata da Moutard alla fine del '700: delle numerose copie da me visionate in biblioteche francesi e italiane, solo una delle due possedute dalla Bibliothèque Nationale (23) contiene le liste di sottoscrizione. Un ritrovamento fortunato, che ha consentito di delineare con più precisione i contorni del grande successo di quell'opera nella Francia di fine secolo e di metterlo a raffronto, dai diversi punti di vista offerti dalle informazioni delle liste, con quello di altre opere editte in Francia nello stesso periodo e delle quali mi è stato possibile rinvenire le liste: per esempio, oltre all'Encyclopédie, il Médecin domestique, ou traité complet des moyens de se conserver en santé, traduzione della fortunata opera dello scozzese William Buchan (Paris, Desprez, 1780, 5 voll. in-8°), l'edizione francese del teatro di Shakespeare tradotto da Pierre Le Tourneur col titolo Shakespeare traduit (Paris, V.ve Duchesne, 1776-80, 20 voll. in-8°) e l'Histoire de l'Ordre Royale et Militaire de Saint-Louis di d'Aspect (Paris, V.ve Duchesne, 1780, 3 voll. in-8°). In tal modo, tenuto conto della notevole mole dell'opera (126 voll. in-8°) e del forte impegno finanziario richiesto all'acquirente, sono potuti apparire con nettezza il carattere straordinario della diffusione nazionale e internazionale della Histoire universelle e l'eccezionale rispondenza da parte di un pubblico socialmente prossimo a quello dell'impresa enciclopedistica: due parametri che autorizzano l'accostamento del destino editoriale dell'opera a quello dell'Encyclopédie. E proprio dati di questo genere, unitamente a quelli tratti dalle diverse liste di sottoscrizione delle edizioni inglesi e di una delle tre edizioni italiane (24), hanno consentito di accertare le proporzioni geografico-sociali della diffusione in Europa e in America di un'opera come la Universal History, chiarendone la natura di grande opera di consultazione destinata sia a università e a biblioteche, sia ad un ampio pubblico di cultura medio-alta composto in maggioranza, in Francia, da appartenenti alle varie articolazioni della nobiltà (ma con netta prevalenza di nobiltà di toga) e della borghesia urbana e, in Inghilterra, dalla piccola nobiltà rurale e ancor di più dai ceti borghesi urbani delle professioni, degli affari e della cultura.

Non si può che concludere, dunque, auspicando che una maggiore attenzione - magari attraverso forme di collaborazione a livello nazionale - venga posta nell'individuazione di opere settecentesche pubblicate per sottoscrizione e nella ricerca ed eventuale segnalazione delle relative liste. Dati abbondanti - e non frammentari come sono quelli di cui finora disponiamo - aiuteranno certamente a disegnare una più circostanziata mappa nazionale (ed europea) della circolazione del libro, delle direttrici del commercio librario, delle capitali dell'editoria, della distribuzione geografica e sociale del pubblico.

Guido ABBATTISTA

NOTE

- (1) In Inghilterra indagini sistematiche condotte per gli anni dal 1617 (data alla quale risale la prima lista di sottoscrizione inglese nota) al 1971 hanno permesso di reperire su un totale di 6044 ben 2697 liste (il 44%) relative al solo periodo 1680-1800. Esse sono state parzialmente analizzate tra il 1972 e il 1981 dal gruppo di ricercatori facenti capo al 'Book Subscription List Project' dell'Università di Newcastle, i cui risultati sono stati pubblicati nella Book Subscription Lists. A Preliminary Guide (1972), nella Book Subscription Lists. A Revised Guide (1975) e nei quattro supple-

menti del 1976, 1977, 1980 e 1981: i dati qui raccolti permettono, intanto, di farsi un'idea dell'evoluzione storica della sottoscrizione, un metodo editoriale in netta ascesa in tutto l'arco del '700 e caratterizzato da una sostanziale tenuta, benché con fasi alterne di declino e di forte ripresa, nel corso dell'800:

Opere pubblicate per sottoscrizione in Inghilterra nel sec. XVIII:

1680-1700 ... 42	1731-1740 ... 240	1771-1780 ... 308
1701-1710 ... 39	1741-1750 ... 255	1781-1790 ... 420
1711-1720 ... 102	1751-1760 ... 257	1791-1800 ... 498
1721-1730 ... 261	1761-1770 ... 285	1801-1810 ... 335

Un primo, parziale bilancio di queste ricerche è stato tracciato da P.J. WALLIS, Book Subscription Lists, in "The Library", Vth Series, XXIX, n° 3, Sept. 1974, pp. 255-86. Esempi di utilizzazione analitica di liste di sottoscrizione sono quelli di P. LASLETT, Scottish Weavers, Cobblers and Miners, Who Bought Books in the 1750s, in "Local Population Studies Newsletter", 1969, n° 3, pp. 7-15, e J.P.W. ROGERS, The Printing of Oldmixon's Histories, in "The Library", Vth Series, XXIV, n° 1, 1969, pp. 150-54. Per uno studio di storia della circolazione libraria e di sociologia della lettura nell'Inghilterra dell'800, cfr. R.D. ALTICK, The English Common Reader: a Social History of Mass Reading Public, 1800-1900, Chicago, 1957.

- (2) Nel secondo volume della recente Histoire de l'édition française (Paris, Promodis, 1983, 1984) menzione del metodo della sottoscrizione viene fatta solo di sfuggita nei saggi di W. KIRSOP, Le mécanismes éditoriaux (pp. 21-33), di J. SGARD, La multiplications des périodiques (198-205) e di H.-J. MARTIN, La prééminence de la librairie parisienne (263-281); ma non si ha un solo esempio di analisi delle liste di sottoscrizione esistenti né di valutazione della loro utilità documentaria. E mi pare che lo stesso si possa dire a proposito di alcuni dei più significativi contributi francesi alla storia del libro, dal noto Livre et société en France au XVIIIe siècle (Paris, 1965-66), al saggio di R. CHARTIER e D. ROCHE, Le livre, un changement de perspective, in Faire de l'histoire (a cura di P. Nora e J. Le Goff, Paris, 1974), al recente lavoro di CHARTIER, Lectures et lecteurs dans la France d'Ancien Régime (Paris, Editions de Seuil, 1987, tr. it., Torino, Einaudi, 1988) e infine alla thèse dell'Ecole des Chartes di M. ZEPHYR, "Libraires et imprimeurs parisiens dans la seconde moitié du XVIIIe siècle, 1750-1789", 1973, che nel capitolo 'Les modes de diffusion des livres et des idées' (pp. 37 sgg.) appena accenna al problema delle "souscriptions et abonnements", senza tuttavia tentare alcuna inchiesta sull'importanza relativa della sottoscrizione come metodo editoriale e di distribuzione e su "les quelques listes de souscripteurs que nous possédons", delle quali si limita ad osservare che "le montant de ces souscriptions ou abonnements reste élevé". Un'eccezione è naturalmente rappresentata dall'analisi delle liste dell'Encyclopédie effettuata da R. DARNTON, The Business of the Enlightenment. A Publishing History of the Encyclopédie, 1775-1800, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1979, pp. 287 sgg. Per quanto riguarda l'Italia, esempi isolati si hanno in relazione alle sottoscrizioni per il Museum Veronese di Scipione Maffei, per le edizioni toscane dell'Encyclopédie, per l'edizione veneziana della Universal History (Fogliolini, 1765-94) e per l'edizione veneziana di Dei delitti e delle pene (1781) rispettivamente in F.

WACQUET, Il pubblico del libro erudito: i sottoscrittori del Museum Veronese di Scipione Maffei (1749), in "Rivista Storica Italiana", XCIII, 1981, pp. 36-48; E. LEVI MALVANO, Les éditions toscanes de l'Encyclopédie, in "Revue de littérature comparée", III, Avril-Juin 1923, pp. 213-56, e F. VENTURI, L'Encyclopédie et son rayonnement en Italie, in "Cahiers de l'Association internationale des études françaises", nn. 3-4-5, Juillet 1953; G. TARABUZZI, Echi italiani settecenteschi della storiografia inglese, in "Archivio Storico Italiano", CCCXXXVIII, n° 505, pp. 391-440; e M. INFELISE, L'editoria veneziana nel '700, Milano, 1989, p. 341.

- (3) Per una soluzione di questo genere propendono rispettivamente per la Francia e per la Germania W. KIRSOP, Les mécanismes éditoriaux, cit., p. 32, e R. WITTMANN, Subskribenten- und Pränumerantenverzeichnisse als lesersociologische Quellen, in Buch und Leser, Vorträge des ersten des Wolfenbütteler Arbeitsreises für Geschichte des Buchwesens, 13. und 14. Mai 1976, Hamburg, 1977, pp. 125-159.
- (4) Cfr. a tal proposito il già citato studio di M. INFELISE, L'editoria veneziana nel '700, cit., pp. 347 sgg..
- (5) Cfr. ivi, pp. 27-28, 56 sgg., 249-50, dove compaiono cenni ed elementi relativi alla possibile parte avuta dalla sottoscrizione (e, tra l'altro, dall'azione personale di un personaggio quale Ludovico Antonio Muratori come procacciatore di associazioni) nell'espansione dell'editoria veneziana nella prima metà del '700, in particolare per il suo aver reso possibili iniziative editoriali di notevole impegno nel campo delle grandi opere. Resta tuttavia difficile poter trarre conclusioni sull'effettivo ruolo finanziario, produttivo e distributivo svolto in ambiente veneziano dal metodo della sottoscrizione, nonché sulla sua evoluzione storica: sui suoi meccanismi, sulla sua importanza come fonte di finanziamento (e quindi sulla sua capacità di assicurare maggiore indipendenza all'editoria, legandola al pubblico piuttosto che ai cosiddetti 'capitalisti' o finanziatori esterni all'arte), sulla sua incidenza sul complesso della produzione editoriale e sulla sua capacità di accrescere il raggio d'azione dei librai veneziani e di indurre una maggiore penetrazione sociale e geografica del libro.
- (6) Cfr. ivi, p. 28.
- (7) Cfr. L. FIRPO, Vita di Giuseppe Pomba da Torino. Libraio, tipografo, editore, Torino, UTET, 1975 e, dello stesso Firpo, Il rinnovamento dell'editoria nei primi decenni dell'Ottocento, in AA.VV., Editori a Firenze nel secondo Ottocento, a cura di I. Porciani, Firenze, Olschki, 1983, pp. 3-19.
- (8) G. POMBA, Sul desiderio di una fiera libraria in Italia e progetto di un emporio librario, Torino, 1844, pp. 31-33, cit. in M. BERENGO, Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione, Torino, Einaudi, 1980, p. 105.
- (9) "La méthode des souscriptions est si commode pour les auteurs ou plutôt pour les libraires, que la plupart des livres mêmes le plus considerables s'impriment ici [in Inghilterra] de cette manière. Ce qu'il y a de curieux c'est qu'on s'est mis généralement sur le pied de les publier par feuilles ou par brochures à tant de feuilles la se-

main ou le mois; et quoi que cela fasse monter pour l'ordinaire le prix des livres fort au delà de leur valeur, cela n'empêche pas qu'une infinité de gens de tout ordre, jusqu'aux simples artisans et domestiques ne les achètent avec plaisir" ("Bibliothèque Britannique", vol. I, pt. II, Juillet-Sept. 1733, p. 458). L'osservazione era già stata compiuta da "The Grub-Street Journal", n° 148, 26 October 1732, secondo il quale merito essenziale della sottoscrizione e del frazionamento in fascicoli stava nel fatto che essa "allures multitudes to peruse books into which they would otherwise never have looked". C'era però anche chi, come l'abate Prévost, non aveva mancato di notare sagacemente gli aspetti negativi della pratica, in particolare l'eccezionale impulso da essa derivato ad imprese di natura speculativa e prive di serietà professionale: "Je puis déplorer au nom des Lettres le danger qui les menace du coté des libraires de Londres [...] Le mal est ancien, mais il n'a jamais été si pressant qu'il est aujourd'hui en Angleterre. Tout le monde sait que c'est à Londres que la méthode des souscriptions a pris naissance. Quoi qu'elle fut d'une utilité certaine pour l'avancement des sciences, les bornes où elle devait demeurer pour être toujours utile étoient si étroites, que dès son origine les personnes éclairées jugèrent qu'elle ne tarderoit pas long-temps à se corrompre. L'effet n'a que trop vérifié cette conjecture. On a vû cent fois l'avarice abuser de la credulité du public et trahir sa confiance par le mauvais usage des souscriptions" ("Le Pour et Contre", VII, 1733, p. 148). Sull'effettiva adozione di regole intese a disciplinare l'uso della sottoscrizione in Francia mediante il "Code de la librairie et imprimerie de Paris" del 1723, cfr. W. KIRSOP, Les mécanismes éditoriaux, cit., p. 32.

- (10) La prima definizione è di J.O. APPLEBY, Ideology and Theory: the Tension between Political and Economic Liberalism in Seventeenth-Century England, in "American Historical Review", LXXXI, n° 3, June 1976, pp. 500 sgg.; la seconda di N. MCKENDRICK, The Consumer Revolution of Eighteenth-Century England, in N. MCKENDRICK, J. BREWER and J.H. PLUMB, The Birth of a Consumer Society. The Commercialization of Eighteenth-Century England, London, Europa Publications Ltd., 1982, pp. 9-33; ma su questi temi di grande interesse sono tutti i saggi contenuti in questo volume.
- (11) T.G. SMOLLETT, The Expedition of Humphrey Clinker, London, 1771 (tr. it., Torino, Einaudi, 1987, pp. 59-60, 78, 87, 124, 151, 160, 165, 210, 284, 313).
- (12) Cfr. in proposito J. BREWER, Commercialization and Politics, in N. MCKENDRICK, J. BREWER and J.H. PLUMB, The Birth of a Consumer Society, cit., pp. 197-262.
- (13) L. FIRPO, Il rinnovamento dell'editoria, cit., p. 11.
- (14) L. FIRPO, Vita di Giuseppe Pomba, cit., p. 70; M. BERENGO, Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione, cit., p. 109.
- (15) Per esempio, il 34% delle sottoscrizioni per la prima edizione in-folio della Universal History (1736-1744), il 36% di quelle per l'edizione parigina della Histoire universelle (Paris, Moutard, 1779-1791, 126 voll. in-8°), il 31% di quelle raccolte per il Médecin domestique di W. BUCHAN (Paris, Desprez, 1780, 5 voll. in-8°) furono ef-

fettuate da librai per conto di clienti. Che però la tendenza del sistema delle sottoscrizioni fosse anche nel corso del '700 (almeno in Inghilterra) proprio quella di scavalcare l'intermediazione dei librai è in apparenza confermato dal fatto che dei sottoscrittori della prima edizione in-8° della Universal History (1747-1764) solo poco più del 5% furono librai (ma in questo caso il dato può essere falsato dall'assenza di indicazione del numero di copie sottoscritte, che può evidentemente portare ad una diversa e persino opposta valutazione dell'importanza del ruolo del libraio come distributore).

- (16) Vedi sopra la nota n. 9.
- (17) L. FIRPO, Vita di Giuseppe Pomba da Torino, cit., passim; M. BERENGO, Intelletuali ed editori nella Milano della Restaurazione, cit., passim per l'attività dei singoli librai, ma v. soprattutto alle pp. 103-109 per una valutazione generale del problema della sottoscrizione.
- (18) S. TUCOO-CHALA, Charles-Joseph Panckoucke et la Librairie française, 1736-1798, Pau-Paris, 1977, passim.
- (19) Ivi, p. 380: nel periodo 1763-69 il 63% della produzione di Panckoucke era effettuata e smerciata con il metodo tradizionale; nel periodo 1790-97 l'85% delle edizioni di Panckoucke si avvaleva della sottoscrizione.
- (20) I ricercatori inglesi del 'Book Subscription List Project' hanno fornito cospicue indicazioni - nel supplemento del 1981 al loro inventario delle liste inglesi - anche su liste di sottoscrizione relative a pubblicazioni continentali.
- (21) Mi si consenta di rinviare a questo proposito, e per i dati dell'opera, al mio "The Literary Mill": per una storia editoriale della "Universal History" (1736-1765), in "Studi Settecenteschi", I, 1981, n. 2, pp. 91-133.
- (22) Ma le liste non vanno ovviamente considerate fonti conclusive circa successo, circolazione e lettura di un'opera. A questo proposito non si può fare a meno di precisare come l'immagine del pubblico della Universal History quale scaturisce dalle liste di sottoscrizione non vada accolta come definitiva e lo spettro sociale dei suoi lettori vada decisamente dilatato verso il basso della scala sociale. Che infatti nella Gran Bretagna settecentesca la Universal History avesse rappresentato un'opera troppo costosa da acquistare, ma di frequente consultazione (ed eccezionalmente frequente rispetto a molte altre opere di storia) anche da parte di un pubblico di estrazione nettamente più popolare di quello presente nelle liste si desume dai registri dei prestiti delle numerose biblioteche sparse sul territorio nazionale analizzati da P. KAUFMAN, Libraries and their Users. Collected Papers in Library History, London, The Library Association, 1969, v. specialmente alle pp. 153 sgg..
- (23) Precisamente quella conservata sotto la segnatura Rés. G. 2334-2459.
- (24) Sulla diffusione in Italia, cfr. G. TARABUZZI, Echi italiani settecenteschi della storiografia inglese, cit., pp. 438-40.

INFORMAZIONE, CIRCOLAZIONE E COMMERCIALIZZAZIONE LIBRARIA TRAMITE LE CORRISPONDENZE

Notevole ed universalmente accettata risulta da tempo la capacità dei carteggi di illustrare i molteplici aspetti del dibattito fra i dotti, per tutto il periodo sei-settecentesco, con particolare riguardo alla definizione esatta, al di là di ogni problema di opportunità pratiche e di autocensura, delle posizioni dei singoli autori ed alla chiarificazione della genesi delle opere a stampa e dei contributi intellettuali in esse confluiti. Non meno rilevante si presenta però anche l'utilità delle comunicazioni epistolari al fine di evidenziare la fittissima trama delle informazioni bibliografiche, del dibattito e della circolazione libraria, che trovavano nei carteggi la loro sede naturale e più esplicita, nel franco e spesso non convenzionale scambio di pareri, indicazioni, libri e loro contenuti. Non senza significato appare pertanto lo studio di tali documenti, anche nella prospettiva di sviluppare ulteriormente e completare, nelle sue parti ancora oscure e dove possibile, la mappa dei percorsi librari ed eruditi, anche nei loro passaggi intermedi e nei momenti preparatori e collaterali dei giudizi e delle informazioni bibliografiche, difficili da cogliere attraverso altri strumenti, quali i pur utilissimi cataloghi delle biblioteche, le liste dei sottoscrittori o gli spogli dei periodici letterari.

Fermo restando che solo un'attenta valutazione del complesso dei carteggi eruditi del tempo, naturalmente da compiere nell'arco di alcuni decenni da un gruppo consistente di studiosi, potrebbe fornire un'idea esatta dell'entità e dell'utilità delle notizie in essi raccolte su questo argomento, si tenterà di evidenziare, a puro titolo esemplificativo ed in forma consapevolmente frammentaria, qualche caso, per alcuni versi emblematico, di quanto accennato.

Un primo, relevantissimo complesso di situazioni può essere individuato là dove i documenti epistolari sono in grado di fornire indicazioni sulla circolazione e sulla diffusione di opere non commercializzate, in quanto condannate dalla censura ecclesiastica, come, ad esempio, nel caso dei carteggi fra Michelangelo Fardella ed Antonio Magliabechi e fra Apostolo Zeno ed il fratello Pier Caterino.

In tre lettere del 5/X, 13/XI/1697 e 28/III/1698 di Fardella all'erudito fiorentino, emerge infatti il ruolo svolto da quest'ultimo e le vie praticate per fare avere al frate agostiniano due opere, fra le quali forse il Tractatus theologico-politicus (1), di Spinoza, la cui riflessione, conosciuta fino ad allora solo in forma indiretta, aveva appena menzionato, come esempio di negazione alla divinità degli "attributi di puro spirito, ed incorporea sostanza", nella Lettera [...] All'Illustrissimo, ed Eruditissimo Signore Antonio Magliabechi [...] In cui brevemente s'esaminano, e rigettano l'opposizioni proposte contra i principii della Cartesiana Filosofia dal Dottissimo Signore Matteo Giorgi (2).

Dopo aver dunque sollecitato Magliabechi, nella prima lettera, facendogli sapere che il dono che ella m'esibisce fare ne' due libri dello Spinoza mi sarebbe gratissimo, non avendo fin ora né meno potuto leggere, essendo rarissimi, e solamente n'ho letto qualche cosa nell'opere d'altri autori che ne combattono la dottrina, perciò V.S. Ill.^{ma} resta supplicata favorirmene e trasmettermele colla prima occasione, condonando al mio ardire, se con tanta libertà l'importuno, ne darà la colpa alla sua eroica e rara cortesia, che mi rende così audace (3),

Fardella si preoccupa di entrare in possesso di un primo volume trasmessogli, assicurando che avrebbe scritto

ad un amico in Venetia, acciò trovi il frate camaldolese, per farmi restituire il libro

dello Spinoza, che ella gli ha consegnato (4), comunicando successivamente che

E' molto tempo che ricevei il libro dello Spinoza, e mi ricordo haverlelo scritto, con il dovuto rendimento di gratie, supplicandola; dell'altro che mi sarebbe molto caro (5).

Se dalle lettere di Fardella è dunque possibile, fra l'altro, risalire ad uno degli itinerari percorsi dalle opere spinoziane nella loro, fisicamente difficile ed ostacolata, circolazione nel mondo intellettuale italiano, della scarsissima diffusione e conoscenza di quelle di Giordano Bruno, nell'ambiente veneto del primo Settecento, informa una lettera di Apostolo Zeno del 30/IX/1724, nella quale, rispondendo al fratello Pier Caterino, cui si era rivolto Antonio Conti per ottenere informazioni in proposito, si fa presente che

Le opere di Giordano Bruno son molte, e tutte rarissime. Non è ora solo, che si dica e di qua e di là dai monti, che da esse abbiano il Cartesio, il Leibnizio, ed altri rubate non poche idee. Il Bayle, e'l Baillet ne han prodotta qualche cosa: ma nessuno ex professo si è presa la briga di dimostrarlo (6). Mi è nota l'opera di lui intitolata La sola bestia trionfante [sic], ma solo su l'altrui relazione. Posso però cavarmene la curiosità col portarmi nella Biblioteca Cesarea, dove essa si conserva scritta a mano, e ricopiata dallo stampato in Parigi nel 1584 (7). Nella medesima libreria stanno altre opere del Nolano, italiane e latine (8).

Le notizie così ottenute vennero quindi trasmesse da Pier Caterino a Conti con lettera del 11/XI/1724 (9). Ancora, in scritti di Tommaso Maria Alfani e di Apostolo a Pier Caterino, rispettivamente del 26/V/1724 e del 23/V/1723 e 1/II/1727, si affronta il problema della difficile reperibilità di un volume proibito, quale l'Istoria civile del Regno di Napoli. Dopo aver infatti espresso un giudizio assai duro sull'opera giannoniana (10), Apostolo mostrava però di tenere moltissimo a conservare la propria copia del libro condannato (11), che, ad un anno di distanza da quello della pubblicazione, era divenuto rarissimo e difficilmente rinvenibile nello stesso Regno di Napoli (12).

Sul versante dell'informazione e della circolazione libraria internazionale ottimi esempi possono venir tratti dal commercio epistolare di Antonio Vallisneri con Hans Sloane, Thomas Dereham e Johann Jakob Scheuchzer.

Interessanti risultano infatti gli sforzi del professore patavino per favorire la conoscenza e la diffusione della sua produzione editoriale all'estero e, in modo particolare, nell'ambiente inglese scientificamente qualificato della Royal Society, alla quale ottenne di essere aggregato nel 1705 e dove le sue opere suscitavano interesse ed apprezzamento (13).

Dopo aver infatti reso noto a Sloane, in due lettere del 7/VI/1703 e del 16/II/1705 (14) i propri campi e progetti di ricerca, Vallisneri, il 9/III/1710, trasmetteva, con l'occasione del passaggio di alcuni inglesi che rientravano in patria, le Considerazioni, ed Esperienze intorno al creduto Cervello di Bue impietrito (15) e le Considerazioni, ed Esperienze intorno alla Generazione de' Vermi ordinari del corpo umano (16), promettendo che in essi "multas ab historia medica, et naturali detersas fabellas reperies, multa nova e tenebris eruta" (17). Tre anni dopo, il 3/VI/1713, "arrepta occasione doctissimi, et amicissimi viri Picenini, qui Londinum versus tendit", inviava le Nuove Osservazioni, ed Esperienze intorno all'Ovaia scoperta ne' Vermi tondi dell'Uomo, e de' Vitelli (18) e le Esperienze ed Osservazioni intorno all'Origine, Sviluppo, e costumi di vari Insetti (19)

quae licet Italo descriptae sint idiomate, tuae Minervae tamen Italorum lepores non dedignant, minime displicere posse confido. Meum vermium humanorum systema novis observationibus confirmatum, et multa alia, quae usque adhuc philosophiae

naturalis cultores latuerunt, in claram lucem eruta invenies. Si tuam, et Academiae vestrae gratiam merebuntur, maximum ipsis pondus, mihi que ad maiora animum addetis, ut novam hanc provinciam rursus exornare possim, improboque labore rerum penitiora rimari (20).

Ispirate allo stesso disegno di promozione e valorizzazione delle proprie opere nell'ambiente inglese, risultano diverse lettere a Dereham, dove, come in quelle del 8/XI/1725 e 17/XI/1726, si forniscono informazioni bibliografiche della propria produzione e si promette l'invio di lavori in corso di elaborazione o di stampa, o come in quelle del 5 e 26/XII/1726; 25/I e 22/XII/1728, con le quali si provvede alla trasmissione e distribuzione dei volumi.

Vallisneri, infatti, dopo aver fatto sapere a Dereham, il giorno 8/XI/1725, che

In Modena stampano alcune mie lettere dissertatorie intorno all'uso ed all'abuso del bere caldo e freddo, come anche delle bagnature calde e fredde, fatte a istanza del S.^r Davini, coll'occasione che ristampano il suo elegantissimo trattato De potu vini calidi, stampate le quali mi prenderò l'onore d'inviarvene un esemplare per lei, e un altro per il S.^r Jurin (21),

e, il 17/XI/1726, che

Ristampano in Venezia il mio Trattato de' Corpi Marini, che su' Monti si trovano, che manderò poi sotto la sua purgatissima vista, come le altre suddette cose quando si stamperanno (22),

scriveva, il 5/XII/1726, di aver ricevuto

la sua in cui è la traduzione della lettera scrittale dal Sig. Jurin, Segretario di quella illustre ed immortale Società, che mi onora più di quello che io merito, in cui veggio essersi privato dell'esemplare che gli mandai, avendolo donato alla libreria, laonde ne manderò per prima occasione un altro per lo medesimo. Non so se abbiano avuto la mia Istoria del Camaleonte Affricano, e di vari Animali d'Italia, il trattato De' Corpi marini, che su' Monti si trovano etc., che ora si ristampa con aggiunte, e le mie lettere dissertatorie Dell'uso, e dell'abuso delle bagnature, e bevande calde, o fredde etc., e la ristampa della mia Lezione Accademica intorno l'Origine delle Fontane, colle difese del già Sig. Dottor Giorgi e di altri letterati, perché ne farò un rotolo e glielo manderò tutte, acciocché le mandi al suddetto Sig. Segretario della Società Regia, del che la prego di cortese avviso (23).

Notizie dell'opera di pubblicizzazione e dell'invio della seconda edizione del De' Corpi marini, che su' Monti si trovano e dell'abitudine di Vallisneri di trasmettere copia di tutti i suoi lavori alla Royal Society e a Dereham, che costituiva un tramite compiacente fra questa ed il naturalista filo-galileiano, si trovano nelle restanti lettere menzionate. Il 26/XII/1726 Vallisneri comunicava all'inglese residente a Livorno, che

Di nuovo grazie vivissime ed immortali le rendo per essere stata cagione dell'onore fattomi dalla Società Regia, alla quale, come a V.S. Illustriss., manderò tutte le cose mie stampate, subito che sarà terminato quello De' Corpi marini, che su' Monti si trovano (24).

Il 25/I/1728, dopo essersi rallegrato della nomina a "presidente della Società Regia" di Sloane, "mio riverito amico, e signore", il professore patavino assicurava che

Dentro questo mese sarà terminata la ristampa del mio libro De' Corpi marini, che su' Monti si trovano etc. con molte Giunte, onde la prego avvisarmi, come posso farglene tenere in Roma tre esemplari, cioè uno per V.S. Ill.ma, l'altro per il Sig.^e Segretario, e il terzo per l'Accademia (25),

concludendo, il 22/XII/1728, che

Godo che siano pervenuti alle mani di V.S. Illustriss. li tre esemplari del mio libro De' Corpi marini etc., e così farò d'ogni cosa che darò alle stampe (26).

Il consistente complesso delle 92 lettere, inviate da Vallisneri a Scheuchzer tra il 1701 ed il 1728, risulta, nella prospettiva in questione, ancora più interessante per l'ampiezza delle informazioni bibliografiche registrate e la grande quantità di scambi di materiale librario realizzata, relative non solo alla produzione dei due studiosi, comunque continuamente ed insistentemente considerata, ma comprendenti il panorama editoriale scientifico più interessante degli ambienti in cui, soprattutto l'italiano, si mosse ed operò. Nell'impossibilità di riportare, in questo caso, per la loro strabocchevole quantità, tutti i riferimenti, gli invii ed i dati, pur relativi all'argomento in oggetto, potrà però non essere inutile, a titolo esemplificativo, dare un'immagine, circoscritta ma indicativa, del flusso di notizie bibliografiche e di volumi realizzato in tale corrispondenza.

Considerando, dunque, solo tre dei ventotto anni in cui si snodarono gli scambi epistolari tra Vallisneri e Scheuchzer, e cioè il 1702/3/4, ed omettendo di riferire, in quanto continue, le informazioni relative alle loro opere, emerge che, il 26/II/1702, Vallisneri comunicava che Bernardino Ramazzini lavorava alla preparazione delle Ephemerides barometricae, Lodovico Testi stava accelerando, su loro sollecitazione, la stesura del De praestantia lactis, Girolamo Sbaraglia aveva pubblicato le Exercitationes physico-anatomicae, che però venivano condannate in quanto critiche verso Malpighi, il professore patavino attendeva da un amico l'Hortus Catholicus ed il Supplemen alterum ad Hortum Catholicum... di Francesco Cupani e giudicava negativamente il De Fibra Motrice di Giorgio Baglivi, Alessandro Cocci preparava l'Encomiasticon Lucis, Michelangelo Fardella combatteva la filosofia aristotelica con le proprie opere, Antonio Pacchioni lavorava alla Dissertatio epistolaris de glandulis conglobatis durae meningis humanae e Domenico Guglielmini alla Pro theorica medica (27). Il 31/VII/1703 chiedeva allo svizzero di procurargli, non appena fossero terminate, le ricerche sugli insetti dell'Inghilterra e del Suriname, rispettivamente di John Ray e di Maria Sybilla Merian (28); il 30/IX/1703 esprimeva un giudizio fortemente negativo sull'Encomiasticon Lucis di Cocci (29); il 24/X/1703 comunicava di non conoscere lo stato di avanzamento del Panphyton Siculum di Cupani, ma di essere al corrente degli sforzi compiuti da Testi per far avanzare la stesura del De praestantia lactis e da Apostolo Zeno per far procedere la sua Storia dei poeti italiani (30), mentre il 6/XII/1703 trasmetteva la De durae meningis fabrica et usu di Pacchioni, la Risposta apologetica di Anton Francesco Bertini e l'Oratio secularis o la Medicam artem navigatoriae similem esse, Oratio di Bernardino Ramazzini (31). Il 27/I/1704 Vallisneri chiedeva che gli fosse fatto avere lo Specimen geographiae physicae di John Woodward, tradotto dall'inglese in latino da Scheuchzer (32), al quale, il 22/III/1704, rendeva invece noto il prezzo dei primi quattro tomi de "La Galleria di Minerva", dell'Aquarum fluentium mensura e Della natura de' fiumi di Guglielmini, del Della misura dell'acque correnti di Benedetto Castelli e di avere visto la Dissertatio botanico-medica de radice Gin-Sem, seu Nisi e la Dissertatio medica inauguralis de fungis officinalibus di Johann Philipp Breyn, che glieli aveva mostrati personalmente (33). Prima del 30/IV/1704 faceva sapere che si stava stampando il Mappamondo istorico di Domenico Suarez (34); il 30/V/1704 inviava la Universae usualis mathematicae theoria di Fardella, le Riflessioni filosofiche dedotte dalle figure de' sali di Guglielmini, lo Specimen medicum de febrifugis salinis e/o la Diatriba medico-sceptica de alcali, et acido di Giuseppe Gallarati, le Meditationes familiares e/o la Lettera scritta all'Illustrissimo Signore Antonio Magliabechi di Giovanni Battista Scaramucci ed uno o più brevi scritti non individuati di Malpighi (35), mentre, il 20/XI/1704, chiedeva conferma allo svizzero dell'arrivo delle opere di Fardella, Guglielmini, Gallarati,

Scaramucci e Malpighi (36).

Carteggi del genere di quelli di Muratori, Magliabechi, Vallisneri, Maffei, Apostolo e Pier Caterino Zeno e di altri ancora - come è ampiamente emerso dall'"Incontro per lo studio e l'edizione dei carteggi del Settecento", organizzato dalla "Società italiana di studi sul secolo XVIII" a Santa Margherita Ligure, dal 30/V al 1/VI/1985 (37) - contengono una quantità assai rilevante di notizie bibliografiche, librerie ed inerenti alla commercializzazione ed alla circolazione ordinarie dei volumi in Italia ed all'estero. A tutti noti, al punto da essere divenuti dei veri e propri luoghi comuni storiografici, sono gli esempi di Magliabechi e Muratori, che, nella loro sterminata corrispondenza erudita, espletarono spesso la funzione di bibliotecari, oltre che dei loro sovrani, dell'intera "Repubblica delle lettere". Meno conosciuti e quantitativamente più circoscritti sono i casi di tanti altri, pur a loro volta di notevole interesse, dove le comunicazioni epistolari assunsero fundamentalmente il ruolo di pratica erudita, con buona parte delle lettere che si presentano come una sorta di cronaca puntuale del ricchissimo flusso di notizie bibliografiche e di volumi scambiati dai corrispondenti, degli sforzi realizzati, in sintonia con i loro impegni ideali e pratici, per diffondere la conoscenza di opere e progetti editoriali, per favorire, o compiere direttamente, la loro commercializzazione. Nell'ovvia impossibilità di fornire anche solo un campione esauriente di una massa qualitativamente e quantitativamente così vasta di casi, si dovrà, per forza di cose, operare una scelta necessariamente arbitraria, proponendo alcuni esempi che abbiano un qualche valore rappresentativo del fenomeno. In questa prospettiva, accentrando l'attenzione sugli episodi di commercializzazione libraria, si potrebbe ricordare qualcuno, fra i moltissimi disponibili, tratto dai carteggi di Vallisneri, Apostolo e Pier Caterino Zeno.

Negli scritti a Giuseppe Antonio Sassi del naturalista filo-galileiano emerge l'attenzione con la quale venne trattata l'operazione editoriale della stampa di una dissertazione di Carlo Francesco Cogrossi sulla natura della peste, da pubblicare unitamente alla Iatrosophiae miscellanea di Giovanni Battista Sironi (38), al fine di favorirne lo smercio.

Nella lettera del 10/XII/1721 a Sassi, Vallisneri faceva infatti sapere che, alla prossima occasione, si sarebbe interessato per far integrare i volumi della Iatrosophiae miscellanea, per promuoverne la vendita, visto che il bibliotecario dell'Ambrosiana non aveva voluto, per correttezza, limitarsi solamente a modificare il frontespizio dell'opera (39). Il giorno 8/V/1722 si rallegrava che il corrispondente milanese approvasse la propria idea di rendere l'opera più appetibile per gli acquirenti, facendola integrare con l'appendice di Cogrossi (40). Con lettera successiva, da datare 13/VI/1722, trasmetteva a Sassi il nuovo frontespizio del libro, la premessa dell'editore e l'appendice di Cogrossi (41) e, il 26/XII/1723, rendeva noto di attendere il XXXV tomo del "Giornale de' letterati d'Italia", sul quale, per suo intervento, sarebbe uscita la notizia della nuova edizione della Iatrosophiae miscellanea, al fine di favorirne la commercializzazione (42).

Curioso, oltre che significativo, è rilevare i metodi utilizzati, anche qui con notevole senso pratico, da Vallisneri per stimolare l'editore Giovanni Manfrè a pubblicare con sollecitudine le proprie opere, rispettandone le caratteristiche e senza apportarvi modifiche a lui non gradite.

Con lettera del 23/XI/1710 faceva sapere a Louis Bourguet che Vorrei un favore da V.S. Ill.^{ma} solo di parole, cioè, che si portasse dal Sig.^r Giovanni Manfrè libraro, sotto il di cui nome corre tutto ciò che si stampa in questo Seminario, e che gli dicesse che ha ordine di mandar fuori d'Italia molte copie del mio libro del Cervello lapidefatto, e de' Vermi del corpo umano e che vuole sapere l'ultimo prezzo, e che l'avviserà poi. Il mio fine si è per animarlo a stampare un altro li-

bro tutto di scoprimenti nuovi, mentre costui vorrebbe ch'io lo facessi latino, perché potesse andare con più comodo di là da' monti, ma io, che ho fatta la prima parte in volgare, non posso più fare la seconda in latino, che sarebbe un grande sproposito, ma costoro non la capiscono.

Non mancherà poi mai a V.S. Ill.^{ma} il dire che non s'accordano nel prezzo, o (meglio ancora) che voglio ristamparlo, e intanto mi avrà fatto il servizio, e ciò con tutta segretezza [...] Se però potesse anche con verità fargliene vendere, o barattare in altri libri, mi farebbe sommo favore, sapendo le grandi corrispondenze, e giri industriosi, e con giudizio, che ha V.S. Ill.^{ma}, acciocché io possa seguitare la carriera incominciata di stampare tutte le mie nuove osservazioni (43).

Oltre un anno dopo, il giorno 1/II/1712, riprendeva l'argomento, scrivendo che Coll'occasione, che stampo questo secondo tomo, vorrebbe pure il libraio Manfrè dar via in un subito tutti gli altri miei libri primi. Veda un poco, se si potesse fargli avere qualche negozio, e fargliene dar via cinquanta almeno, o cento, che così prenderà animo e stamperà più volentieri gli altri (44),

insistendo ancora, di lì a poco, il 12/II/1712, con l'amico svizzero, affinché si impegnasse a favorire "l'esito de' miei libri" (45).

Un altro caso assai interessante di informazione bibliografica e di commercializzazione libraria, anche per la luce che viene gettando sulla diffusione del "Giornale de' letterati d'Italia" nella significativa realtà fiorentina, è quello dei carteggi di Apostolo e Pier Caterino Zeno con Anton Francesco Marmi, che, oltre ad aver rivestito il ruolo di corrispondente del periodico, con il compito di fornire le notizie editoriali per la città di Firenze, si impegnò a collaborare direttamente alla sua distribuzione.

Il 29/III/1710 Apostolo faceva sapere all'erudito fiorentino che

Le rendo grazie della bontà con cui ha ricevuto le cose che le ho trasmesse, e specialmente il tomo I del Giornale [...] Io la prego intanto di andarmi continuando quelle notizie letterarie, che le andranno giugnendo, le quali altronde non saprei attendere né più copiose, né più fedeli (46).

Dopo aver, poco oltre, il 12/IV/1710, nuovamente pregato Marmi "a continuarmene il favore, che nell'opera che si ha per mano, ci è così necessario" (47), il 21/X/1710 comunicava che

Godo che a V.S. Ill.^{ma} sia capitata la balla con entro le 60 copie del III tomo del Giornale, oltre alle 10 del primo, ed altrettante del secondo; come pure le copie per le Loro Altezze, e per lei, e per gli altri due comuni stimati amici. Me le confesso poi obbligatissimo per la balletta spedita a Roma con tanta puntualità al P.M. Zuanelli (48).

Apostolo ringraziava ancora Marmi il 14/III/1711, riconoscendo

Quanto le debbo per la erudita ed umanissima lettera di V.S. Ill.^{ma}! Quante belle cose e m'insegna, e mi partecipa! Ella è cagione, che bene spesso i Sigg. Giornalisti si fanno onore, specialmente nelle Novità letterarie (49),

replicando nuovamente i ringraziamenti, il 19/IX/1711, per le notizie editoriali continuamente fornite (50).

Tralasciando di esporre, per i soliti motivi, gli altri esempi di uguale tenore presenti nel carteggio fra i due eruditi, sino a quando Apostolo lasciò la direzione del "Giornale" per recarsi a Vienna, in qualità di poeta di corte di Carlo VI d'Asburgo, si potrà invece considerare, avanzando di più di sette anni, la corrispondenza di Pier Caterino, che subentrò nella direzione del periodico al fratello nel 1718, con Marmi.

Il 17/II/1719, oltre, infatti, a far avere a quest'ultimo alcune copie del "Giornale" in

omaggio per sé e per altri fiorentini, il religioso somasco lo pregava di distribuire "le solite 30 copie per lo spaccio" (51). Più avanti, il 9/V/1722, trattando di traffici relativi al periodico, Pier Caterino ripeteva le istruzioni per la distribuzione delle copie acquistate e di quelle fatte avere in dono di un altro numero della rivista (52), e, con lettera del 7/IX/1726, inviava a Marmi trentasette copie del tomo XXXVII del "Giornale", e, cioè, oltre alle trenta per lo smercio, sette da distribuire in dono, una per l'erudito fiorentino, tre per casa Medici, una per Uberto Benvoglianti, una per Salvino Salvini ed una per Guido Grandi (53).

Sebbene nella consapevolezza che la ricostruzione della mappa della circolazione e della commercializzazione libraria debba necessariamente far riferimento ad una serie di strumenti e di ambiti di ricerca che non possono essere circoscritti alle informazioni che sono in grado di fornire i carteggi, risulta però evidente, dai pur pochissimi esempi proposti, che non si può pensare di compiere una tale operazione senza avvalersi anche delle notizie presenti nel vastissimo complesso, per buona parte ancora inedito o pubblicato spesso in modo inadeguato, del materiale epistolare degli eruditi del tempo. Anche su questo fronte della ricerca storiografica, come già è stato rilevato per tanti altri, una delle fondamentali direzioni verso le quali appare più opportuno indirizzarsi è dunque quella di una, teoricamente avvertita e filologicamente corretta, opera di studio e di edizione dei carteggi del tempo, che si muova all'interno della convinzione, ormai ampiamente diffusasi nella miglior parte della comunità scientifica, che non sia possibile operare sintesi soddisfacenti al di qua di un'informazione intelligentemente erudita e di un pieno padroneggiamento di idee, pensieri, scelte, fatti culturali e vicende del periodo di cui si voglia fornire un'immagine il più possibile obiettiva.

Dario GENERALI

NOTE

- (1) Giunto nelle mani di Magliabechi, insieme ad altre opere spinoziane, attraverso Niels Stensen, che aveva conosciuto personalmente Spinoza durante un soggiorno in Olanda e che, dopo l'uscita del Tractatus, gli scrisse una lettera, rimasta senza risposta e poi pubblicata in N. STENSEN, Ad Virum Eruditum, cum quo in unitate S.R.E. desiderat aeternam amicitiam inire, Epistola exponens Methodum convincendi A catholicum iuxta D. Chrysostomum ex eiusdem Hom. 33 in Act. Apost., Florentiae, Ex Typografia Nicolai Nauesii, 1675, per tentarne la conversione. Sull'episodio si veda E. BOSCHERINI GIANCOTTI, Nota sulla diffusione della filosofia di Spinoza in Italia, "Giornale critico della filosofia italiana", Luglio-Settembre 1963, III serie, A.XLII, pp. 340-341.
- (2) "Se nella chiara e distinta idea di Dio rilucesse una necessaria esistenza, come anche la perfezione di verace, provido, incorporeo, libero, nessuno potrebbe mettere in dubbio che Iddio esiste, ed abbraccia le sovradette proprietà; or ciò è manifestamente falso e contrario alla sperienza, essendovi stati di celebri, ma empî filosofi, che han negata l'esistenza di Dio, delli atei, o pure se l'han concessa, han tolto a Dio gli attributi di puro spirito, ed incorporea sustanza con Democrito, Obbes, e Spinosa...", in M.A. FARDELLA, Lettera... All'Illustrissimo, ed Eruditissimo Signore Antonio

Magliabechi... In cui brevemente s'esaminano, e rigettano l'opposizioni proposte contra i principii della Cartesiana Filosofia dal Dottissimo Signore Matteo Giorgi, nella sua Epistola, detta Saggio della Nuova Dottrina di Renato Des Cartes, stampata in Genova l'anno 1694, "La Galleria di Minerva", 1697, II, pp. 45-46.

- (3) Lettera del 5/X/1697, in M.A. FARDELLA, Lettere ad Antonio Magliabechi (1691-1709), trascrizione, riordinamento e commento storico-critico di Salvatore Femiano, Cassino, Garigliano, 1978, lett. XXVII, pp. 72-74.
- (4) Lettera del 13/XI/1697, ibidem, lett. XXX, pp. 79-80.
- (5) Lettera del 28/III/1698, ibidem, lett. XXXIV, pp. 85-86.
- (6) Concetto che Conti avrebbe ribadito in A. CONTI, Prose e Poesie..., t. I, Venezia, Presso Giambatista Pasquali, 1739, pag. IL di quelle non numerate della Prefazione, dove è scritto, a proposito del poema filosofico: "Giordano Bruno lo rimprovera [Pier Angelo Manzoli, a lungo conosciuto come Marcello Palingenio Stellato] di aver troppo profondamente con Platone sognato in quella luce infinita, ch'egli pone fuori del mondo; ma di quali rimproveri non è degno lo stesso Giordano, che include in un solo infinito innumerabili mondi, e precursor di Spinoza, gl'insegna a non distinguere il mondo, se non logicamente da Dio? Scrisse egli il suo libro in versi accompagnato da annotazioni; e se dal poema di Giordano il Cartesio tolse i vortici, io molto sospetto, che il Leibnizio vi prendesse la prima idea delle sue monadi, e gl'inglesi l'idea d'uno spazio infinito, che da Dio non distingueono".
- (7) G. BRUNO, Spaccio de la bestia trionfante..., Parigi, 1584.
- (8) Lettera del 30/IX/1724, in A. ZENO, Lettere... Seconda edizione..., Venezia, Appresso Francesco Sansoni, 1785, vol. III, lett. 634, pp. 465-470.
- (9) Copia della quale si trova conservata presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, Ashb. 1793 VI, cc. 565-566.
- (10) Si vedano per questo le lettere menzionate del 23/V/1723 e del 1/II/1727, in A. ZENO, Lettere..., cit., vol. III, lett. 595, pp. 368-369; vol. IV, lett. 706, pp. 166-170, e D. GENERALI, Il "Giornale de' letterati d'Italia" e la cultura veneta del primo Settecento, "Rivista di storia della filosofia", 1984, 2, pag. 247.
- (11) Scrivendo, infatti, il giorno 1/II/1727 da Vienna al fratello, Apostolo faceva presente che: "Non so se i quattro tomi dell'Istoria di Napoli del Giannone sieno stati da cotesto pubblico condannati, e proibiti, come meriterebbero per le cose che vi si dicono in più luoghi contrarie alle massime, e alle ragioni della Repubblica. In Roma certamente sono stati fieramente proibiti. Io non vorrei perderli, se mi risolvessi a mandarli", in A. ZENO, Lettere..., cit., vol. IV, lett. 706, pp. 168-169.
- (12) Nella lettera del 26/V/1724 da Napoli, Alfani assicurava Pier Caterino che avrebbe avuto "tutta la diligenza a ritrovare la rarissima Istoria del Giannone, la quale è salita a prezzo spropositato da chi la tiene: e pure nel principio si buttavano per niente,

così ancora mi adopererò per la prima edizione delle Tragedie del Gravina", in Lettere scritte al P.D. Piercaterino Zeno C.R.S. da diversi uomini illustri, Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Mss. Ital., Classe X, Cod. LXII (=6708), c. 103r.

- (13) Come testimonia, fra l'altro, l'estratto manoscritto, compilato per essere esposto durante una seduta della Royal Society, della A. VALLISNERI et al., Lezione Accademica intorno l'Origine delle Fontane... Seconda edizione. Con la Giunta di varie Lettere Dissertatorie, un'altra Lezione Accademica, Osservazioni, Ragioni, ed Esperienze nuove... con la Risposta alle Obbiezioni del Sig. Dottore N.N. compilata da Gaston Giuseppe Giorgi..., Venezia, Per Antonio Bortoli, 1726, intitolato An account of a Book entituled: Lezione Accademica intorno l'origine delle Fontane... Seconda edizione... In Venezia, per Antonio Bortoli, 1726, 4° e conservato presso l'Archivio della Royal Society a Cl. P. XXII (2) 20.
- (14) Conservate alla British Library di Londra, rispettivamente a Sloane 4039, cc. 139-141 e Sloane 4040, cc. 6-7.
- (15) A. VALLISNERI, Considerazioni, ed Esperienze intorno al creduto Cervello di Bue impietrito..., Padova, Nella Stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè, 1710.
- (16) A. VALLISNERI, Considerazioni, ed Esperienze intorno alla Generazione de' Vermi ordinari del corpo umano..., Padova, Nella Stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè, 1710.
- (17) Lettera di Vallisneri a Sloane del 9/III/1710, conservata alla British Library di Londra, Sloane 4042, c. 109.
- (18) A. VALLISNERI, Nuove Osservazioni, ed Esperienze intorno all'Ovaia scoperta ne' Vermi tondi dell'Uomo, e de' Vitelli, con varie Lettere spettanti alla Storia Medica, e Naturale..., Padova, Nella Stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè, 1713.
- (19) A. VALLISNERI, Esperienze, ed Osservazioni intorno all'Origine, Sviluppi, e costumi di vari Insetti, con altre spettanti alla Naturale, e Medica Storia..., Padova, Nella Stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè, 1713.
- (20) Lettera di Vallisneri a Sloane del 3/VI/1713, conservata alla British Library di Londra, Sloane 4043, c. 152.
- (21) Lettera di Vallisneri a Thomas Dereham del 8/XI/1725, conservata nell'Archivio della Royal Society di Londra, EL. V 55. I riferimenti sono ad A. VALLISNERI, Dell'Uso, e dell'Abuso delle Bevande, e Bagnature calde, o fredde... All'Illustriss. Sig. Marchese Don Diego de Araciel, Modena, Pel Capponi Stampatore Vescovale, 1725, che, sebbene distinto nella numerazione delle pagine, venne pubblicato unitamente a G.B. DAVINI, De potu vini calidi Dissertatio... Editio secunda. Accessit Dissertatio Clarissimi Vallisnerii cui titulus Dell'Uso e dell'Abuso delle Bevande, e Bagnature calde, o fredde, Mutinae, Typis Antonii Capponi Impr. Ep., 1725, a Gio-

vanni Battista Davini e a James Jurin.

- (22) Lettera di Vallisneri a Thomas Dereham del 17/XI/1726, in Lettere di uomini eruditi di vari paesi intorno le Transazioni filosofiche e diverse altre materie, e notizie scientifiche scritte al Sig. Cavaliere Tommaso Dereham, in Saggio delle Transazioni filosofiche della Società Regia dell'anno 1720 fino a tutto l'anno 1730. Tradotto dall'idioma inglese dal Cavaliere Tommaso Dereham... Tomo quinto, Napoli, Per il Moscheni, e Compagni, 1734, pag. 245. Il riferimento è ad A. VALLISNERI, De' Corpi marini, che su' Monti si trovano... Alle quali s'aggiungono tre altre Lettere critiche contra le Opere del Sig. Andry. Francese, e suoi Giornali. Seconda Edizione..., Venezia, Per Domenico Lovisa, 1728.
- (23) Lettera di Vallisneri a Thomas Dereham del 5/XII/1726, in Lettere di uomini eruditi..., cit., pag. 246. I riferimenti sono ad A. VALLISNERI, Istoria del Camaleonte Africano e di vari Animali d'Italia..., in Opere diverse..., I, Venezia, Appresso Giovanni Gabbriello Ertz, 1715; IDEM, De' Corpi marini, che su' Monti si trovano... Alle quali s'aggiungono tre altre Lettere critiche contra le Opere del Sig. Andry. Francese, e suoi Giornali..., Venezia, Per Domenico Lovisa, 1721; IDEM, Dell'Uso, e dell'Abuso delle Bevande, e Bagnature calde, o fredde..., cit.; A VALLISNERI ET AL., Lezione Accademica intorno l'Origine delle Fontane... Seconda edizione..., cit..
- (24) Lettera di Vallisneri a Thomas Dereham del 26/XII/1726, in Lettere di uomini eruditi..., cit., pp. 247-248. Il riferimento è ad A. VALLISNERI, De' Corpi marini, che su' Monti si trovano... Seconda edizione..., cit..
- (25) Lettera di Vallisneri a Thomas Dereham del 25/I/1728, copia della quale si trova conservata alla British Library di Londra, Sloane 4049, c. 121. I riferimenti sono ad A. VALLISNERI, De' Corpi marini, che su' Monti si trovano... Seconda Edizione..., cit., a James Jurin ed alla Royal Society.
- (26) Lettera di Vallisneri a Thomas Dereham del 22/XII/1728, in Lettere di uomini eruditi..., cit., pag. 256. Il riferimento è ancora alla seconda edizione del De' Corpi marini.
- (27) Lettera di Vallisneri a Scheuchzer del 26/II/1702, conservata alla Zentralbibliothek Zürich, Ms. H 312, cc. 5-8 e parzialmente sintetizzata in W. KURMANN, Presenze italiane nei giornali elvetici del primo Settecento, Berna-Francoforte sul Meno, Herbert Lang Berne - Peter Lang Francfort/M., 1976, pp. 190-191. I riferimenti sono a B. RAMAZZINI, Ephemerides barometricae cum disquisitione causae ascensus, ac descensus mercurii in Torricelliana fistula, Mutinae olim editae a Bernardino Ramazzini... nunc Patavii recusae cum tota controversia, quam idem habuit cum D.C. Gunthero Schelhamero... hisce omnibus iam editis accedit nova epistolae eiusdem Ramazzini ad ... D.L. Scroekium... cum solutione problematis ex invento... V.G. Leibnitii, Patavii, Typis J.B. Conzati, 1710; L. TESTI, De praestantia lactis, manoscritto consegnato dall'autore, in prossimità della morte, a Vallisneri, che ne pubblicò solo il capitolo relativo alla preparazione dello zucchero di latte in Traduzione del Capitolo spettante al lavoro dello Zucchero di Latte, gran segreto della Podagra..., in

[A. VALLISNERI], Arcano d'un celebre rimedio della Podagra, detto Zucchero di Latte manifestato: breve notizia del suo Autore, e delle Opere di lui stampate, e da stamparsi, e balsami antipodagrici, "Giornale de' letterati d'Italia", XXII, 1715, art. V, pp. 143-167; G.G. SBARAGLIA, Exercitationes Physico-Anatomicae... Quibus in nova hac Editione ab innumeris mendis purgata accesserunt ad Epistolares de Recentiorum Medicorum Studio Dissertationes Appendix, et de Vivipara Generatione altera Scepsis..., Bononiae Studiorum, Typis Petri-Marie Montii, 1701; F. CUPANI, Hortus Catholicus... Supplementum ad eumdem Hortum ..., Neapoli, Apud Franciscum Benzi, 1696, e IDEM, Supplemen alterum ad Hortum Catholicum..., Panormi, Ex Typographia Joseph Gramignani, 1697; G. BAGLIVI, Georgii Baglivi... De Fibra Motrice, et Morbosa..., Romae, A. Poletti, 1700; A. COCCI, Alexandri Cocci... Encomiasticon Lucis, sive profusa lucis encomia in Physiologicis Medicinae novae fundamentis..., Romae, Ex Typographia Iosephi Monaldi, 1703; M.A. FARDELLA, Universae Philosophiae Systema, Venetiis, Apud Hyeronimum Albritium, 1691, e IDEM, Animae Humanae Natura ab Augustino detecta..., Venetiis, Sumptibus Hieronymi Albricci, 1698, di cui furono illustrati i contenuti in IDEM, Lettera... All'Illustriss. ed Eruditissimo Signor Antonio Magliabechi... In cui si contiene l'argomento e l'Idea della sua Opera, già ultimamente Stampata col Titolo: Animae Humanae Natura ab Augustino detecta... Venetiis, 1698. Sumptibus Hieronymi Albricci, "La Galleria di Minerva", III, 1700, pp. 29-36; A. PACCHIONI, Dissertatio epistolaris de glandulis conglobatis durae meningis humanae, indeque lymphaticis ad piam meningem productis..., Romae, Typis F. Buagni, 1705; D. GUGLIELMINI, Pro theoria medica..., Venetiis, Apud Typ. Hieronymi Albricci, 1702.

- (28) Lettera di Vallisneri a Scheuchzer del 31/VII/1703, conservata alla Zentralbibliothek Zürich, Ms. H 312, cc. 9-13. I riferimenti sono a J. RAY, Historia insectorum ... Opus posthumum iussu Regiae Societatis Londinensis editum. Cui subiungitur appendix de Scarabaeis britannicis, autore M. Lister..., Londini, Impensis A. et J. Churchill, 1710, la cui sintesi schematica era stata precedentemente pubblicata in J. RAY, Methodus insectorum; seu, Insecta in methodum aliqualem digesta..., Londini, Sam. Smith et Benj. Walford, 1705, e a M.S. MERIAN, Metamorphosis insectorum Surinamensium... tum etiam generatio ranarum, buforum rariorum, lacertarum, serpentium, araneorum et formicarum exhibetur..., Amstelodami, Apud Y. Valk, 1705.
- (29) Lettera di Vallisneri a Scheuchzer del 30/IX/1703, conservata alla Zentralbibliothek Zürich, Ms. H 312, cc. 15-18. Il riferimento è ad A. COCCI, ...Encomiasticon Lucis..., cit.
- (30) Lettera di Vallisneri a Scheuchzer del 24/X/1703, conservata alla Zentralbibliothek Zürich, Ms. H 312, cc. 19-22. I riferimenti sono a F. CUPANI, Panphyton Siculum; sive, Historia naturalis de animalibus, stirpibus et fossilibus, quae in Sicilia vel in circuito eius inveniuntur..., Panormi, 1713; L. TESTI, De praestantia lactis, cit., ed alla Storia dei poeti italiani di Apostolo ZENO, però mai compiuta ed edita.
- (31) Lettera di Vallisneri a Scheuchzer del 6/XII/1703, conservata alla Zentralbibliothek Zürich, Ms. H 312, cc. 25-26. I riferimenti sono ad A. PACCHIONI, De durae meningis fabrica et usu disquisitio anatomica..., Romae, Typis D.A. Herculis, 1701; A.F. BERTINI - G.A. MONIGLIA, Risposta apologetica... al discorso familiare di

Teofilo Pamio [Andrea Moniglia] contro l'autore della Medicina difesa..., Cosmopoli [Firenze], Per Giorgio della Piazza, 1700, che contiene la critica di Moniglia all'opera di A.F. BERTINI, La medicina difesa dalle calunnie degli uomini volgari, e dalle opposizioni dei dotti..., Lucca, Marescandoli, 1699, e la risposta polemica di quest'ultimo; B. RAMAZZINI, Oratio secularis quam primam habuit in Patavino Athenaeo... D. XII Decemb. An. MDCC, Venetiis, Typis Aloysii Pavini, 1701, e IDEM, Medicam artem navigatoriae similem esse. Oratio habita in Patavino Athenaeo in solemnibus studiorum recursu..., Mutinae, Typis Antonii Capponi, 1703.

- (32) Lettera di Vallisneri a Scheuchzer del 27/I/1704, conservata alla Zentralbibliothek Zürich, Ms. H 312, cc. 27-28. Il riferimento è a J. WOODWARD, Specimen geographiae physicae quo agitur de Terra, et corporibus terrestribus speciatim mineralibus: nec non mari, fluminibus, et fontibus..., Tiguri, Typis Davidis Gessneri, 1704, traduzione latina, ad opera di Scheuchzer, di IDEM, An Essay Toward a Natural History of the Earth..., London, Printed for R. Wilkin, 1695.
- (33) Lettera di Vallisneri a Scheuchzer del 22/III/1704, conservata alla Zentralbibliothek Zürich, Ms. H 312, cc. 33-34. I riferimenti sono a "La Galleria di Minerva", tt. I-IV, 1696; 1697; 1700; 1704 (venduti a quarantotto lire venete); D. GUGLIELMINI, Aquarum fluentium mensura nova methodo inquisita..., Bononiae, Ex Typographia Pisariana, 1690-1691 (venduto a due lire venete); IDEM, Della natura de' fiumi, trattato fisico-matematico..., Bologna, Per gl'eredi d'A. Pisarri, 1697 (venduto a otto lire venete); B. CASTELLI, Della misura dell'acque correnti..., probabilmente nella III edizione, Bologna, H.H. del Dozza, 1660 (venduto a sette lire venete); J.P. BREYN, Dissertatio botanico-medica de radice Gin-Sem, seu Nisi, et Chrysanthemo bidente Zeylanico. Acmella dicto..., Lugduni Batavorum, Apud Abrahamum Elzevier, Academiae Typographum, 1700, e IDEM, Dissertatio medica inauguralis de fungis officinalibus, et eorum usu in medicina..., Lugduni Batavorum, 1702.
- (34) Frammento di lettera di Vallisneri a Scheuchzer, da datare prima del 30/IV/1704, pubblicato in A. ZENO, Lettera discorsiva di Appostolo Zeno... al Signore Abate Giusto Fontanini... intorno alla grand'Opera delle Meditazioni filosofiche del Signor Bernardo Trivisano... con la quale occasione si ragiona parimente della origine e degli Uomini letterati della Famiglia Trivisana, Venezia, Appresso Antonio Bortoli, 1704, pag. 10. Il riferimento è a D. SUAREZ, Mappamondo istorico, cioè ordinata narrazione dei quattro sommi imperi del mondo..., vol. XI, Venezia, Girolamo Albrizzi, 1705-20, opera di Antonio Foresti completata da Apostolo Zeno, Domenico Suarez e Silvio Grandi.
- (35) Lettera di Vallisneri a Scheuchzer del 30/V/1704, conservata alla Zentralbibliothek Zürich, Ms. H 312, cc. 39-41. I riferimenti sono a M.A. FARDELLA, Universae usualis mathematicae theoria..., Venetiis, Apud H. Albrithium, 1691; D. GUGLIELMINI, Riflessioni filosofiche dedotte dalle figure de' sali... espresse in un discorso recitato nell'Accademia... di Monsig. Arcidiacono Marsigli la sera delli 21 marzo 1688, Bologna, A. Pisarri, 1688; G. GALLARATI, Specimen medicum de febrifugis salinis per hypothesin mechanicam explicatis..., Bononiae, Typis Petri-Mariae de Montibus, 1694; IDEM, Diatriba medico-sceptica de alcali, et acido, Bononiae, 1688, ma, verosimilmente, nella seconda edizione, Bononiae, G. Monti, 1694; G.B.

SCARAMUCCI, ... Meditationes familiares ad... Antonium Magliabechium... in epistolam ei conscriptam de sceleto elephantino a... Wilhelmo Ernesto Tentzelio... ubi quoque testaceorum petrificationes defenduntur, et aliqua subterranea phaenomena examine subiiciuntur, Urbini, Litteris Leonardi, 1697; IDEM, Lettera scritta all'Illustrissimo Signore Antonio Magliabechi... sopra un Idrofobo divenuto tale coll'impeto dello sdegno, Macerata, Per Paolo Antonio Bufaletti, 1702.

- (36) Lettera di Vallisneri a Scheuchzer del 20/XI/1704, conservata alla Zentralbibliothek Zürich, Ms. H 312, cc. 43-44. I riferimenti sono a M.A. FARDELLA, Universae usualis mathematicae theoria..., cit.; D. GUGLIELMINI, Riflessioni filosofiche dedotte dalle figure de' sali..., cit.; G. GALLARATI, Specimen medicum de febrifugis salinis..., cit.; IDEM, Diatriba medico-sceptica de alcali, et acido, cit.; G.B. SCARAMUCCI, ... Meditationes familiares ad... Antonium Magliabechium..., cit.; IDEM, Lettera scritta all'Illustrissimo Signor Antonio Magliabechi..., cit..
- (37) I cui materiali si trovano pubblicati in AA.VV., Epistolari e carteggi del Settecento. Edizioni e ricerche in corso, a cura di A. Postigliola, con la collaborazione di G. Barbarisi e N. Boccara, Roma, Società italiana di studi sul secolo XVIII, 1985.
- (38) G.B. SITONI, Iatrosophiae miscellaneorum pars prima... secunda..., Patavii, Typis Cribellianis, 1641, poi ristampata una seconda volta Typis Monasterii Einsidlensis, Per Nicolaum Wagenmann, 1669 ed una terza volta Coloniae Agrippinae, Apud Joannem Wilhelmum Friessem, 1677. Alcuni esemplari, di una delle tre edizioni, vennero poi riproposti, con nuovo frontespizio, in Iatrosophiae miscellanea sive sapientia medica... Opus primum Italicis, deinde Germanicis Typis editum, cui accedit Appendix ad Tract. VIII sive De pestis natura Praelectio Caroli Francisci Cogrossii..., Patavii, Typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1723, e con l'aggiunta della premessa dell'editore; della Vita Joannis Baptistae Sitoni, stesa da Cogrossi sulla base delle notizie presenti in B. CORTE, Notizie istoriche intorno a' Medici scrittori Milanesi, e a' principali ritrovamenti fatti in Medicina dagl'Italiani..., Milano, Nella Stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1718, pp. 180-182; della dedica, sempre di Cogrossi, ai Riformatori dello Studio di Padova e della C.F. COGROSSI, De pestis natura Praelectio habita in solemnibus Studiorum instauratione... IV Idus Novembris Anno 1721.
- (39) "Quanto alle copie della Iatrosophia del Sitoni, io non ho mai saputo a chi V.S. Ill.^{ma} le inviaste, onde la prego d'avviso, perché, andando nel venturo Carnovale a Venezia, parlerò col libraio e vedrò di servirla, conforme si degnerà comandarmi. Mi ricorda che restammo di fare al detto libro un frontespizio nuovo, per dargli qualche aria di novità, ma la sua esattezza non volle ingannare il mondo, benché questo sarebbe un utile inganno, mentre nel leggerlo vi troverebbero molto da proffittarsi", lettera di Vallisneri a Sassi del 10/XII/1721, conservata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, Z 209 sup., lett. 27.
- (40) "Mi consolo che non dispiaccia a V.S. Ill.^{ma} il mio pensiero di fare una giunta al Sintono, e come si fa al vino vecchio, rinnovarlo e richiamarlo dal sepolcro, acciocché un'opera, per altro buona, non resti senza uso e senza la meritata lode. Ho letta la sua gentilissima lettera al nostro S.^r Cogrossi [...] e già gli ho consegnato il mio Sito-

ne, acciocché incominci a lavorare, giacché sono terminate le pubbliche lezioni", lettera di Vallisneri a Sassi del 8/V/1722, conservata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, Z 209 sup., lett. 98a.

- (41) Lettera di Vallisneri a Sassi, da datare 13/VI/1722, conservata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, Z 209 sup., lett. 98.
- (42) "Il S.^r Cogrossi m'impone a divotamente riverirla, e stavamo aspettando che si stampasse il Giornale, e dasse contezza al pubblico del rabbellimento della Miscellanea del Sitoni, acciocché i letterati sene invogliassero, e avesse spaccio", lettera di Vallisneri a Sassi del 26/XII/1723, conservata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, Z 209 sup., lett. 135. La notizia dell'edizione della Iatrosophiae miscellanea uscì in Novelle letterarie d'Italia sino a tutto l'anno 1723 - Novelle letterarie d'Italia. Di Padova, "Giornale de' letterati d'Italia", XXXV, 1723 [in realtà 1724], art. XV, II, pp. 465-467.
- (43) Lettera di Vallisneri a Bourguet del 23/XI/1710, conservata alla Bibliothèque de la Ville di Neuchâtel, Ms. 1282, cc. 23-24. I riferimenti sono ad A. VALLISNERI, Considerazioni, ed Esperienze intorno al creduto Cervello di Bue impietrito..., cit.; IDEM, Considerazioni, ed Esperienze intorno alla Generazione de' Vermi ordinari del corpo umano..., cit.; IDEM, Nuove Osservazioni, ed Esperienze intorno all'Ovaia scoperta ne' Vermi tondi dell'Uomo, e de' Vitelli, con varie Lettere spettanti alla Storia Medica, e Naturale..., cit.; IDEM, Esperienze, ed Osservazioni intorno all'Origine, Sviluppo, e costumi di vari Insetti, con altre spettanti alla Naturale, e Medica Storia..., cit.
- (44) Lettera di Vallisneri a Bourguet del 1/II/1712, conservata alla Bibliothèque de la Ville di Neuchâtel, Ms. 1282, cc. 54-56. I riferimenti sono uguali a quelli indicati per la lettera del 23/XI/1710.
- (45) Lettera di Vallisneri a Bourguet del 12/II/1712, conservata alla Bibliothèque de la Ville di Neuchâtel, Ms. 1282, c. 57. I riferimenti sono ad A. VALLISNERI, Considerazioni, ed Esperienze intorno al creduto Cervello di Bue impietrito..., cit., e ad IDEM, Considerazioni, ed Esperienze intorno alla Generazione de' Vermi ordinari del corpo umano..., cit..
- (46) A. ZENO, Lettere..., cit., vol. II, lett. 211, pp. 46-47.
- (47) Ibidem, lett. 214, pag. 51.
- (48) Ibidem, lett. 234, pag. 89. I riferimenti, oltre ai non precisati "comuni stimati amici", sono a casa de' Medici - visto che il "Giornale" era stato dedicato al principe Ferdinando - e a Giovanni Benedetto Zuanelli.
- (49) Ibidem, lett. 253, pag. 115.
- (50) Ibidem, lett. 270, pp. 142-144.

- (51) "Spedisco a V.S. Ill.^{ma} la ballina de' nuovi Giornali. Troverà primamente le solite tre copie legate per cotesti Serenissimi Padroni [...] Vi sono in oltre le solite 30 copie per lo spaccio, e una copia con sua lettera, che mi favorirà di far tenere al Sig. Ben-
voglienti. Altra copia è dentro un invoglietto, cui prego la bontà di V.S. Ill.^{ma} di far avere al Sig.^r Abate Salvino Salvini. Finalmente ci sarà una copia, segno tenue delle nostre infinite obbligazioni verso la sua degnissima persona. In oltre ci sono i tomi 23 e 24 per quel Cavaliere per cui V.S. Ill.^{ma} gli ha richiesti; e i quattro ultimi tomi per cotesti religiosissimi Padri della Trappa", lettera di Pier Caterino Zeno a Marmi del 17/II/1719, conservata in Pier Caterino Zeno lettere al Cavalier Antonio Francesco Marmi, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Cl. VIII - 747, cc. 9-10.
- (52) "Mando finalmente la ballina de' Giornali. Oltre alle solite copie da presentarsi a coteste Serenissime Altezze Reali, e oltre alle trenta altre per lo spaccio, ne troverà V.S. Ill.^{ma} cinque copie ancora, delle quali una è offerta al suo gran merito dalla società de' giornalisti [...] Le altre quattro è supplicata distribuirle nell'infrascritta maniera; una al Sig.^r Canonico Salvino Salvini, una al Sig.^r Benvoglienti a Siena, una al Padre Abate alla Trappa, e una al Padre Abate Grandi a Pisa; facendo a ciaschedun tenere il suo esemplare, con prima occasion sicura che se le presenti", lettera di Pier Caterino Zeno a Marmi del 9/V/1722, ibidem, cc. 86-87.
- (53) Lettera di Pier Caterino Zeno a Marmi del 7/IX/1726, ibidem, c. 147.

LE LIVRE ÉRUDIT EN ITALIE

Les recherches que j'ai conduites ces dernières années sur l'Italie savante aux XVII^e et XVIII^e siècles m'ont amenée à considérer, entre autres témoins de l'activité érudite et des relations de la péninsule avec la France, le livre. Dans ce domaine, mes recherches ont intéressé, d'une part, le livre italien, d'autre part, la présence des ouvrages français dans la péninsule.

1. Le livre italien au XVIII^e siècle

a) J'ai consacré en 1980 une étude à l'Imprimerie florentine entre 1743 et 1767. Elle a permis de mettre en évidence que l'édit pris en 1743 par le Grand-Duc François-Etienne n'avait pas eu les heureux effets qu'on lui a prêtés; sous la Reggenza, l'imprimerie resta à Florence une activité médiocre: les imprimeurs étaient, pour la plupart, de tout petits artisans aux capitaux extrêmement limités; la production - en moyenne, 80 titres par an - était composée à 70% de travaux de ville; quant aux ouvrages savants, ils étaient généralement l'oeuvre d'auteurs locaux.

b) Les recherches que j'ai menées dans le cadre de ma thèse de doctorat d'Etat m'ont amenée à réfléchir dans le contexte géographique de l'Italie toute entière aux problèmes relatifs au livre érudit. J'ai été notamment portée à remettre en cause la distinction usuelle entre les professionnels du livre, les auteurs et le public. En effet, devant les carences - économiques et intellectuelles - des imprimeurs et des libraires, des érudits furent obligés dans bien des cas à se faire éditeurs (le livre érudit se publie largement à compte d'auteur), parfois même imprimeurs (cas de presses privées), voire compositeurs (pour le grec). Afin de financer leurs propres impressions, ils furent amenés à lancer des souscriptions (pour de premières indications, voir les articles que j'ai consacrés au Museum etruscum de Gori et au Museum veronense de Maffei), afin de les vendre, de se faire marchands (pour un exemple, je renvoie à l'article que j'ai consacré à Giovanni Lami qui, de plus, se chargeait d'écouler les oeuvres de ses amis, Trombelli, Brunacci, Di Giovanni, Giovanni Bianchi, etc.). Enfin, listes de souscriptions et registres d'abonnements (exemple des Novelle letterarie de Lami) montrent que le public du livre érudit et le monde savant n'étaient pas sans se recouvrir. Ces documents permettent, en outre, de mesurer la diffusion du livre érudit: quantitativement - les promoteurs espéraient généralement atteindre entre 250 et 300 amateurs -, géographiquement - une aire allant de Milan à l'Adriatique et à la Toscane, plus les îlots romain, napolitain, turinois et palermitain.

2. Le livre érudit français en Italie

En me fondant sur des sources aussi diverses que des correspondances, des fonds de bibliothèques, des récits autobiographiques, etc., j'ai pu mesurer la diffusion extrêmement large du livre érudit français dans l'Italie de Muratori. L'utilisation des ouvrages ultramontains par les savants italiens est une preuve supplémentaire de ce succès. J'évoquerai ici deux questions qui m'ont particulièrement retenue.

a) Comment ces livres parvenaient-ils jusqu'à leurs lecteurs? Plusieurs cas se présentent. Les lettrés pouvaient s'adresser en Italie même à des libraires (des Italiens en majorité, mais aussi quelques Français établis dans la péninsule). Cependant, on constate que

devant la cherté du livre français en Italie, des érudits s'adressèrent directement outre-monts à des libraires ou bien à leurs amis; dans ces deux derniers cas, il s'agit tantôt de commandes classiques, tantôt d'échanges de livres. L'iter gallicum fut une occasion privilégiée de se fournir en livres, pour soi, mais aussi pour des amis. On note, enfin, dans la diffusion du livre érudit français en Italie, le rôle joué dans la péninsule même par des particuliers, des Français, tels les procureurs généraux de la Congrégation de Saint-Maur à Rome, des Italiens, Giovanni Lami, par exemple. Sans entrer ici dans la question de la circulation du livre français en Italie, je rappelle le rôle joué par des bibliothèques publiques ou privées.

b) Le livre érudit français remporta en Italie un succès extrêmement vif: on vendit, on acheta, on lut, on cita des ouvrages permis aussi bien qu'interdits (ceci inciterait, en outre, à réviser l'incidence de la censure); la diffusion de ces publications ne se limita pas à quelques esprits d'élite, mais elle toucha aussi des érudits locaux et, à côté des spécialistes, des amateurs, des curieux. Une preuve de cette éclatante fortune est fournie par les réimpressions nombreuses qui furent faites en terre italienne. J'ai établi une première liste de ces reprints et j'ai apporté à cette occasion quelques éléments de réponse quant à la localisation, au financement, à la présentation, au contenu et à la diffusion de ces réimpressions.

Pour plus de détails, je me permets de renvoyer à:

Presse et société: le public des Nouvelle letterarie de Florence (1749-1769), dans "Revue française d'histoire du livre", XXII (1979), pp. 39-60 (en collaboration avec Jean-Claude Waquet).

Le livre florentin dans la culture toscane: les enseignements du registre de la censure, dans "Bibliothèque de l'École des chartes", CXXVIII (1980), pp. 217-229.

Les registres de Giovanni Lami (1742-1760): de l'érudition au commerce du livre dans l'Italie du XVIII^e siècle, dans "Critica storica", XVII (1980), pp. 435-456.

Il pubblico del libro erudito: i sottoscrittori del "Museum Veronense" di Scipione Maffei, dans "Rivista storica italiana", XCII (1981), pp. 36-48.

Les souscriptions au "Museum etruscum" et la diffusion de l'étruscologie au dix-huitième siècle, dans "Studies on Voltaire and the Eighteenth Century", 208 (1982), pp. 304-313.

Les réimpressions vénitiennes d'ouvrages français au XVIII^e siècle: l'exemple du livre érudit, communication prononcée au Colloque international: "L'imprimé en Méditerranée (XV^e-XVIII^e s.)", Marseille, 26-30 septembre 1986, à paraître fin 1989.

I letterati-editori: produzione, finanziamento e commercio del libro erudito in Italia e in Europa (XVII-XVIII secolo), à paraître dans "Quaderni storici", 72 (1989).

Le modèle français et l'Italie savante. Conscience de soi et perception de l'autre dans la République des Lettres, 1660-1750, Rome, 1989, 565 p.

EDITORI, INTELLETTUALI E COMMERCIO LIBRARIO NELL'ITALIA DEL '700*

La storia del mercato editoriale italiano tra la metà del secolo XVIII e quella del secolo XIX può essere sinteticamente definita come la lenta e faticosa fuoriuscita da uno stato di "antico regime tipografico" (1), dopo il quale l'industria del libro italiano potrà attestarsi almeno parzialmente su posizioni di tipo capitalistico. Ma a questo appuntamento la tipografia della penisola giungerà con forte ritardo e non poche contraddizioni di fronte ai più evoluti paesi europei, manifestando una condizione d'inferiorità strutturale resasi già evidente nel corso del Settecento.

In Italia, infatti, la mancanza di una politica statale capace di razionalizzare e indirizzare - come in Francia e in Inghilterra ad esempio - a livello dell'intero mercato nazionale la dinamica della produzione editoriale aveva fatto sì che l'arte tipografica della penisola fosse decaduta a partire dalla fine del Cinquecento in una situazione di sottosviluppo destinata a perdurare fino alla seconda metà del XVIII secolo. Una congiuntura, questa, che non sfuggiva agli osservatori contemporanei: dal direttore della Librairie francese (una sorta di ministero degli affari editoriali e culturali) Malesherbes, che nel 1759 parlerà di una colonizzazione editoriale attuata dalle tipografie di Parigi e di Lione nel nostro paese, all'illuminista trentino Carlo Antonio Pilati, che in una testimonianza del 1775 sottolineerà lo iato profondo che s'instaurava tra i progressi della cultura italiana dei Giannone, dei Genovesi, dei Muratori, dei Verri e l'assenza di una struttura editoriale in grado di diffondere in misura soddisfacente prodotti diversi dal vecchio catalogo dell'editoria religiosa sovvenzionata dalle committenze del clero e tutelata dalla protezione della curia romana (2).

Eppure, almeno in un caso, la portata di questi giudizi sembra scontrarsi con il peso di altre testimonianze. Venezia e l'intero territorio della Serenissima poteva apparire - ancora dopo la metà del secolo - a testimoni stranieri come Grosley, Lalande, lo spagnolo Juan Andrés non solo come il luogo propulsore del commercio librario italiano, ma addirittura come uno dei maggiori centri dell'editoria europea in grado di attirare nel giro dei suoi affari consistenti capitali provenienti dalla rendita ecclesiastica e signorile così come dal nuovo profitto borghese (3). Ma i tratti di questo quadro così favorevole si ridimensionano bruscamente una volta confrontati con la testimonianza di un osservatore interno come Gasparo Gozzi, soprintendente alle stampe della Repubblica dal 1764. Nello Stato dell'Arte degli Stampatori e Librai dello Stato Veneto, presentato al Senato della Serenissima nel 1766, Gozzi descriveva infatti la gravissima congiuntura in cui versava la libreria veneziana, testimoniata dalla forzata inattività di molte stamperie (4). I motivi di tanta crisi andavano ricercati in due fattori diversi - le "circostanze dei tempi presenti" e i "disordini" del sistema produttivo - capaci però di interagire come una sorta di miscela esplosiva. E per venire al primo di questi fattori, Gozzi osservava come il mercato librario estero non reagisse più alle offerte della tipografia veneziana. Tradizionalmente, infatti, quest'ultima aveva orientato dai primi decenni del '700, con risultati vantaggiosissimi, la sua produzione - circa l'82% del manufatto fino al 1750 - nella stampa di opere di carattere religioso, liturgico, devozionale, destinate al territorio italiano, al mercato spagnolo e portoghese, ai territori germanici cattolici, a quelli del Levante di fede ortodossa. Ma a partire dalla grande offensiva giurisdizionalistica degli anni '60, questa situazione era mutata bruscamente. Il ridimensionamento del

peso economico e culturale delle corporazioni religiose attuato in Italia e in Europa, la soppressione e l'accorpamento di intere biblioteche ecclesiastiche nelle nuove biblioteche pubbliche, ma soprattutto l'espulsione dei Gesuiti e lo smantellamento dei loro collegi nei territori iberici avevano provocato un vero e proprio crollo delle più consistenti e tradizionali committenze delle stamperie veneziane.

Né i mali del mercato del libro della Serenissima - sempre secondo il parere di Gozzi - finivano qui. All'improvviso restringimento della domanda si era infatti aggiunta la sempre più pericolosa e incisiva concorrenza degli altri centri librari, fino a quel momento tradizionali consumatori o diffusori della produzione veneta, come Bologna, Parma, Firenze, Lucca, Livorno e soprattutto Napoli che tenta in questo periodo di sostituirsi a Venezia nel monopolio del mercato dei libri religiosi destinati ai paesi cattolici del meridione europeo. Il regime di aperta rivalità commerciale che queste città - a cui Gozzi aggiungerà Lugano, Losanna, la Trieste asburgica e la stessa tipografia spagnola e portoghese che cominciano a provvedere al loro consumo interno - avevano instaurato con Venezia provocherà nella città lagunare un regime di caos e di anarchia di mercato nel quale le piccole e medie stamperie veneziane compromettono con il loro gioco al ribasso la salute delle più importanti case editrici della Serenissima.

La stessa crisi che aveva minato il colosso editoriale veneziano - destinato a conoscere il suo declino definitivo alla fine del secolo nonostante alcuni effimeri accenni di ripresa - si presentava poi estremamente più aggravata negli altri centri italiani. Genova, Torino, Milano vedevano le loro tipografie strangolate dagli impedimenti di un arretrato sistema corporativo che lasciava poco spazio anche ad editori coraggiosi come il lombardo Galeazzi e i piemontesi Reycends, privilegiando le stamperie di Stato, quelle dell'Università e in ultima analisi le stesse editorie veneziane e oltremontane che rifornivano di nuove opere quelle regioni (5). Né migliore era la situazione di Roma e dell'intero Stato della Chiesa, la cui struttura tipografica estremamente parcellizzata restava fortemente tributaria del prodotto librario veneto diffuso da una capillare rete distributiva, nonostante il tardivo provvedimento mercantile del 1788 nel quale il governo pontificio concedeva ad un editore romano un'privativa per la stampa e la diffusione di un vastissimo lotto di volumi liturgici e devozionali al fine di "diminuire per quanto sia possibile il commercio passivo dello Stato, a cui contribuisce non poco l'introduzione delle stampe provenienti dagli Stati esteri" (6). Una situazione, questa, che ritroviamo praticamente immutata negli stati dell'Italia centro-settentrionale, dove all'intrapresa puramente ostentatoria della stamperia ducale di Parma affidata nel 1768 a Bodoni fa riscontro nel corso del secolo un interessante fiorire di iniziative che, se da una parte non riescono a superare un ambito strettamente locale, dall'altra sono molto spesso destinate al fallimento (7).

Non diverso da questo quadro è poi - nonostante tutto - il panorama tipografico della Toscana. In quest'area, infatti, se centri editoriali come Lucca e Livorno possono fornire le basi commerciali alla penetrazione del libro francese (e si pensi solo alle ristampe dell'*Encyclopédie* del 1766 e del 1770 attuate in quelle sedi) e alla nascita d'imprenditori come Coltellini, Pazzini di Siena e i fiorentini Cambiagi, Pagani, Molini, che favoriti dalla più aperta legislazione leopoldina (8) uniscono in maniera indissolubile finalità economiche e nuove strategie di propaganda culturale, la più parte della produzione editoriale si concentra sulla ristampa di opere tratte dal catalogo della produzione culturale estera. Ed è questo il caso del livornese Aubert

che affianca alla sua attività di "editore illuminista" dei Verri, dei Beccaria, dei Gorani un fiorente traffico di contraffazione della merce libraria d'oltralpe, da lui candidamente confessato nella lettera a Pietro Verri del 1° dicembre 1766 (9).

In un altro punto del suo copialettere di circa un decennio più tardo, l'editore arriverà poi a trarre un giudizio fortemente pessimistico e globalmente negativo sulla situazione del commercio librario italiano. Le difficoltà di assorbimento del mercato restavano infatti insuperabili e addirittura la domanda generale di libri nella penisola risultava inferiore a quella del primo quarantennio del secolo, come dimostrava la stessa chiusura della tipografia di Aubert, costretta a cessare l'attività una volta esaurito quel prestito governativo che gli aveva permesso di intraprendere la ristampa dell'*Encyclopédie* parigina. Segno evidente, questo, che la secolarizzazione e l'aggiornamento delle scelte culturali attraverso cui alcuni imprenditori avevano tentato di controbilanciare la riduzione del tradizionale mercato del libro religioso non avevano dato, proprio sul piano commerciale e nella mancanza di un pubblico quantitativamente rilevante di lettori-acquirenti, tutti quei frutti che la nuova congiuntura culturale aveva fatto sperare.

Ma assai peggiore di questo scoraggiante consuntivo risultava, infine, lo stato del commercio librario dell'Italia meridionale. Qui, il mercato editoriale - di fatto monopolizzato dalla capitale del Regno - era restato per buona parte del secolo attestato ancora sulle posizioni tardo-seicentesche che vedevano la tipografia napoletana impegnata esclusivamente nella stampa di opuscoli religiosi e di allegazioni forensi. Il grande affare intrapreso dalla Libreria partenopea alla metà degli anni '60 - tentando di sostituirsi a Venezia nella produzione di opere liturgiche e devozionali per l'intera area mediterranea - si era rivelato poi di portata effimera e incapace di modificare l'organizzazione editoriale della città. Questa operazione era stata infatti resa possibile solo con uno sfrenato gioco al ribasso dei prezzi di produzione, dovuto allo scarso costo di una manodopera non specializzata che, insieme alla cattiva qualità della carta, dell'inchiostro, dei caratteri, aveva fatto del libro napoletano un prodotto decisamente scadente, poco concorrenziale e incapace quindi di far fronte alla riconquista editoriale veicolata da ben altri vertici di professionalità dai Remondini e dagli altri editori veneti.

A tutto ciò si dovevano aggiungere le difficoltà imposte da un rigido sistema censorio, dove trovavano larga risonanza i rigori dell'Indice romano, e quelle provenienti da un ottuso e predatorio sistema amministrativo. Ma il vero dramma della tipografia napoletana era anche in questo caso la pochissima rispondenza del pubblico alle iniziative editoriali. Se infatti librai come Gravier, Raimondi, i fratelli Di Simone, Porcelli, Terres e in tono minore Anchini, Nunzio Rossi, Flauto, Staffi sono ben lontani dal realizzare un giro d'affari soddisfacente, la coraggiosa iniziativa della "Società letteraria e tipografica di Napoli" di Giuseppe Maria Galanti, fondata nel 1777 e operante fino al 1786, terminò le sue operazioni con un clamoroso fallimento in buona parte dovuto alla disaffezione della clientela per il nuovo e più aggiornato prodotto culturale (10). Ed è proprio a Galanti che dobbiamo uno dei più drammatici e precisi ritratti dell'editoria del Regno. Impossibile infatti paragonare - secondo questa testimonianza - il commercio librario napoletano a quello europeo e soprattutto all'inglese "dove tutti leggono, fino i contadini e lo spaccio di libri che vi si fa eccede ogni immaginazione", e allo stesso mercato italiano, dato che in "nessuna città del Regno potrebbe sussistere un commercio di stamperia come lo veggiamo a Livorno, Siena, a Vicenza, a Padova, a Venezia". Questa situazione di sottosviluppo

rende così Napoli tributaria delle stamperie straniere per tutte le opere del nuovo catalogo culturale: "I buoni libri non si stampano a Napoli, ma vengono da' paesi stranieri. Si pagano dal Regno per ogni anno 15 mila ducati di libri della Francia, e dell'Olanda, altri 15 mila da Venezia e altri 2 mila da Toscana e altri luoghi d'Italia" (11).

Il quadro di Galanti risulterà poi inalterato rispetto a quello tracciato da Lorenzo Giustiniani nel 1793. Identica la situazione di sovrapproduzione, di ristagno del mercato e addirittura peggiorato il livello tecnico delle stamperie napoletane cresciute oltre misura in modo caotico e frammentato in assenza di una politica di piano che il governo ha mancato d'imporre. Ma alla assoluta mancanza di mestiere delle maestranze tipografiche si univa l'altrettanto assoluta mancanza di professionalità della maggioranza degli editori napoletani: "Le edizioni sono pessime, le associazioni non si continuano, e in altri modi talora s'inganna il pubblico. Che riproducono a loro spese i nostri librai, o stampatori? Alcune poche opere di prima necessità, e per indirizzare i giovanetti all'acquisto delle lettere, ovvero alcuni libricini di materie ascetiche" (12). E in conseguenza di tutto ciò - affermerà Giustiniani - il mestiere dell'autore è destinato a sicuro fallimento nella città partenopea: "giacché stampare in Napoli è lo stesso che impoverire". Una conclusione, questa, a cui era già giunto Galanti quando paragonava i centomila scudi che in Inghilterra aveva fruttato a Pope la traduzione di Omero con il miserevole stato economico del "povero letterato" regnicolo.

Ma anche in un ambiente meno gravemente connotato di quello napoletano, la situazione dell'intellettuale settecentesco intenzionato ad inserirsi nel mercato delle lettere non appariva certo invidiabile, una volta paragonata a quella del suo confratello europeo. Se l'unico modo per vivere della propria penna è infatti, in Italia, quello di anticipare ad un tipografo le spese di stampa cercando poi di smerciare autonomamente la propria produzione attraverso il ricorso al sistema delle sottoscrizioni aperte al pubblico - secondo l'antica prassi tardo-seicentesca ininterrottamente utilizzata da Muratori a Tiraboschi - molto difficile sarà trovare per tutto il secolo un editore convinto della necessità di ricompensare in misura adeguata i propri autori. Una situazione questa già stigmatizzata negli anni '60 da Gasparo Gozzi (e da lui ritenuta uno degli ostacoli più gravi al rinnovamento del catalogo editoriale veneziano) e che ritroveremo perfettamente esemplificata nella lettera che nel settembre 1766 Parini invierà al libraio veneziano Colombani, che si offriva di pubblicare il poemetto La Sera. La risposta del letterato milanese cola d'indignazione verso l'intero ceto editoriale della penisola, accusato di aver contraffatto le precedenti parti de Il Giorno: "Io sono stomacato dell'avidità e della cabala degli stampatori: Non solo essi mi hanno ristampato in mille luoghi gli altri due; ma lo hanno fatto senza veruna partecipazione meco, senza mandarmene una copia, senza lasciarmi luogo a correggermi pur un errore". E la lettera si conclude con un'amara constatazione che costituisce forse il miglior commento a quanto Parini scriverà sulla condizione economica del letterato italiano nel La Caduta: "Io mi sono indotto a rispondere in grazia della pulitezza con cui ella mi scrive: così non ho fatto con molti altri librai, e, fra questi, con due o tre Veneziani i quali hanno ardito di farmi l'esibizioni che fannosi a compositori d'almanacchi [...]" (13).

In una situazione di mercato come questa fin qui descritta, in cui l'unico sicuro incentivo è rappresentato dalla pratica di una dilagante pirateria libraria - quel commercio delle ristampe che costituisce il vero grande affare dell'editoria italiana

settecentesca - non si potrà certo parlare, infatti, di alcuna sensibilità per una politica di difesa della proprietà letteraria e dei diritti economici dell'autore sulla propria opera. E se il libraio italiano può, come il collega europeo, richiedere un privilegio di stampa che tuteli i suoi investimenti, la salvaguardia offerta da questa garanzia giuridica non andrà, nel migliore dei casi, al di là del territorio dello Stato, facendo sì che un libro stampato a Milano possa essere immediatamente e legalmente contraffatto a Napoli o a Venezia, rendendo troppo alto per l'editore il rischio insito nell'acquisto ad un prezzo equo di un manoscritto inedito.

A distanza di un decennio dalla data della lettera di Parini - nel 1776 - tale situazione non sembra essersi minimamente modificata. La professione di autore è mestiere impossibile da esercitare in Italia, affermerà Carlo Denina, proprio per la mancanza di quell'unificazione politica, di quell'opera promotrice di uno Stato nazionale che abbia saputo creare le necessarie infrastrutture commerciali, economiche, giuridiche per il commercio librario, obbligando magari le tipografie della penisola alla firma di un "reciproco concordato dove si stabilisca che un libro stampato verbigrazia a Firenze non si stampasse almeno per dieci anni in Milano, e uno stampato a Napoli non si ristampasse a Genova, né a Torino" (14). Ma il sogno di Denina di veder assicurate proprietà letteraria e proprietà di editoria tramite un accordo tra i vari Stati italiani dovrà attendere molti decenni prima di essere esaudito, nonostante la proposta in questo senso del Granduca di Toscana nel 1790. Ma intanto, i profitti del mestiere dell'autore continueranno ad essere taglieggiati da una contraffazione sistematica che mieterà anche vittime illustri come Vittorio Alfieri, che non solo non riuscirà mai a rifarsi delle spese sostenute per l'edizione senese delle Tragedie, ma che uscirà sconfitto anche dal confronto intrapreso con l'editore Graziosi. Questi obietterà infatti che, ristampando in Venezia il corpus drammatico dell'autore astigiano, non era venuto meno a nessuna legge della Serenissima, che di fatto permetteva e incoraggiava apertamente la ristampa di opere edite fuori dei suoi confini. Una risposta, questa, che non lasciava ad Alfieri altri margini di manovra che la pubblicazione di un annuncio in cui si cercava di screditare l'edizione veneziana delle proprie opere: "Ristampandosi in Venezia dal Librajo Graziosi le Tragedie di Alfieri, l'autore avvisa preventivamente il Pubblico, che codesta stampa è fatta senza il suo consenso ed intrapresa a sua insaputa. Dicesi che sarà corredata di note [...] ma un'altra edizione, per cui attese le variazioni, verranno ad essere forse inutili codeste note, ne sta facendo l'Autore; e in tutto il mese di luglio del corrente anno uscirà alla luce" (15).

E' un episodio questo - di autentica 'guerra tipografica' tra autore ed editore - che dovette avere una qualche influenza anche nella composizione del famoso trattato alfieriano, Del Principe e delle Lettere. In quest'opera, come noto, tramontata ormai ineluttabilmente l'ipotesi di un'intesa cordiale tra intellettuale e potere, vengono di conseguenza recensite duramente le pratiche di committenza e di protezione economica che hanno costituito la strategia di egemonia culturale promossa dal dispotismo illuminato settecentesco, senza però riconoscere d'altra parte all'uomo di lettere nessuna possibilità di garantire la sua indipendenza attraverso la redditività della propria produzione, fino ad arrivare alla drastica conclusione di consigliare a quei letterati che "per ingiustizia di fortuna si trovano ad essere nati poveri" di "desistersi dall'impresa dello scrivere, e cercare altri mezzi per campare". Con il trattato di Alfieri tocchiamo così la punta massima di quel processo di 'aristocratizzazione' della condizione intellettuale che conoscerà altri importanti interpreti nel mondo set-

tecentesco del nostro paese: da Pietro Verri che opporrà drasticamente l'onesto "ceto dei pensatori" al "manifattore di libri" che, schiavo dei suoi interessi mercantili, "li tesse come un drappo, e cerca di venderli solleticando le prevenzioni altrui ad ogni patto"; a Carlo Gozzi che rifiuterà sempre sdegnosamente di ricavare una "qualche utilità pecuniaria" dai propri scritti, affermando che: "non v'è peggiore avvilitamento in Italia per gli scrittori di quello dello scrivere prezzolato per i nostri librai [...] li quali ostentano di usare una carità agli scrittori di far stampare l'opere loro, indi rimbrottano gli scrittori d'aver sacrificato i loro denari nel farle uscire dalle stampe. Le battezzano sassi inutili nelle loro scancerie; e una pidoccheria che contribuiscono a uno scrittore per un'opera, sopra cui egli avrà stillate tre quarte parti del suo cervello, è da loro donata come s'ella fosse un'elemosina e con maggior sforzo che non la darebbero per le anime de' defunti [...]" (16).

Eppure, in questo stesso scorcio di secolo, lo stato delle cose sembra conoscere una sua decisa modificazione, a partire da un dibattito che investe quei nodi giuridico-istituzionali che più avevano contribuito ad avvilitare le fortune del commercio librario della penisola. Se infatti, sulla scia delle più aperte legislazioni veneziana e toscana in materia censoria, viene dato alle stampe nel 1785 un opuscolo - la cui prima edizione sarà destinata ad esaurirsi in poche settimane - dal titolo paradigmatico, Supplica delli Stampatori d'Italia a Pio VI per il libero smercio dei loro libri, in cui si richiedeva la soppressione della Congregazione dell'Indice e la libertà di diffondere tutti i libri fino ad allora proibiti (17), novità di rilievo si risconterranno anche per quello che concerneva i diritti economici del letterato. L'esempio certo veniva dall'estero: soprattutto dalla Francia, dove più forte si era fatta la lotta per l'affermazione del nuovo statuto del letterato professionista attraverso la battaglia ideologica scatenata da autori come Diderot, Beaumarchais, Linguet (18).

Ed è proprio sulla falsariga degli interventi di questi personaggi, che una memoria pubblicata nel 1780 sul "Giornale enciclopedico di Letteratura italiana e ol-tremontana" poteva soffermarsi con profondità sull'iniquo rapporto che legava il letterato italiano al suo editore e al suo stesso pubblico: "Il libro istruisce, illumina, diverte, ed occupa: ma chi ne ricava il profitto pecuniario? Il Librajo. Non pensa questi, che ciò è un furto manifesto, che fa alla proprietà dell'autore? La consuetudine fa tollerare un simile assassinio, contro il quale alcuno non ardisce reclamare. Lo straniero ne viene in seguito, e s'impadronisce del libro; lo fa tradurre nella sua lingua; si moltiplica in Europa; si trova per le mani di tutti, e l'autore non è stato sovente messo a una parte di quel profitto; che dovrebbe interamente appartenergli". Un'affermazione, questa, pronunciata con maggiore consapevolezza e con maggiore rigore teorico, già nel 1756, dal veneziano Stefano Sciugliaga che, prendendo le difese di Goldoni in una vertenza editoriale che opponeva il commediografo all'editore Bettinelli, aveva rivendicato senza mezzi termini quel "diritto che dalla natura originariamente e dallo jus universale vien dato agli autori sopra le loro opere, le quali son parti delle loro mani in quanto al materialismo della carta e dell'inchiostro, ma son parti del loro intelletto, in quanto alla dottrina che in esse opere si contiene" (19).

Eugenio DI RIENZO

* Per un ulteriore sviluppo dei temi trattati in questa comunicazione rimando ai miei interventi: Intelletuali, editoria e mercato delle lettere in Italia nel

'700, "Studi Storici", I, 1988, pp. 103-126, e Il mercato editoriale di prossima pubblicazione in Manuale di Letteratura italiana. 3. Dalla metà del Settecento all'Unità, a cura di F. BRIOSCHI e C. DI GIROLAMO, Torino, Bollati-Boringhieri.

NOTE

- (1) Su questo concetto cfr. Roger CHARTIER, L'Ancien Régime typographique: réflexions sur quelques travaux récents, "Annales-E.S.C.", XXXVI, 1981, pp. 191-209.
- (2) Cfr. rispettivamente Charles-Guillaume de Lamoignon de MALESHERBES, Mémoires sur la Librairie, Agasse, Paris, 1809, p. 156; Carlo Antonio PILATI, Voyages en différens pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1777, in Illuministi italiani, Ricciardi, Milano-Napoli, 1978, vol. III, pp. 620-640.
- (3) In generale, sul mercato librario veneziano di questo periodo appare fondamentale la bella e documentata ricerca di Mario INFELISE, L'editoria veneziana del Settecento, Franco Angeli, Milano, 1989.
- (4) La memoria è riprodotta in Scritti di Gasparo Gozzi, Le Monnier, Firenze, 1849, vol. II, pp. 397-418.
- (5) Sull'editoria piemontese cfr. Adriana LAY, Libro e società negli Stati sardi del Settecento, "Quaderni storici", II, 1973, pp. 398-438, e Emilio SOAVE, L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino, Gribaudo, Torino, 1976, pp. 11-63.
- (6) La notizia è riportata alla data del 26 luglio 1788 nel "Diario ordinario", n. 1416, 1788, pp. 20-21. Sull'editoria romana si veda Francesco BARBERI, Per una storia del libro. Profili - note - ricerche, Bulzoni, Roma, 1981, pp. 197-235, e Valentino ROMANI, Tipografia e commercio librario nel Settecento romano, in Atti del Convegno internazionale di studi storici su Benedetto XIV, Centro studi Girolamo Baruffaldi, Cento, 1982, vol. II, pp. 1179-1186.
- (7) Su questo punto si veda Giorgio MONTECCHI, Tipografia e imprese editoriali, in AA.VV., Storia dell'Emilia-Romagna, University Press, Bologna, 1976-1980, vol. II, pp. 317-338.
- (8) Maria Augusta TIMPANARO-MORELLI, Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento, "Rassegna degli Archivi di Stato", XXIX, 1969, pp. 613-700.
- (9) Adriana LAY, Un editore illuminista: Giuseppe Aubert nel carteggio con Beccaria e Verri, "Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche, filologiche", serie 4^a, XXVII, 1973, pp. 100-101.

- (10) Su questo punto Maria Luisa PERNA, Giuseppe Maria Galanti editore, in Miscellanea Walter Maturi, Giappichelli, Torino, 1966, pp. 223-258. Sull'editoria napoletana si veda Francesco BARBERI, op. cit., pp. 394-418.
- (11) Giuseppe Maria GALANTI, Nuova Descrizione storica e geografica delle Sicilie, Gabinetto Letterario, Napoli, 1787-1790, I, pp. 366-367.
- (12) Lorenzo GIUSTINIANI, Saggio storico-critico sulla Tipografia del Regno di Napoli, A spese del libraio Vincenzo Altobelli, Napoli, 1793, p. 198.
- (13) Lettere inedite d'illustri italiani pubblicate in occasione delle felici nozze Michieli-Zuccheri, Venezia, 1833, ff.lr.-lv.
- (14) Carlo DENINA, Biblioepa, o sia l'arte di compor libri, Fratelli Reycends, Torino, 1776, p. 292.
- (15) L'annuncio di Alfieri appare nella "Gazetta Universale", XXXV, 1785, p. 280. Ma Alfieri continuerà la sua battaglia anche contro la contraffazione estera delle sue opere - in un avviso apparso su "Il Genio Letterario d'Europa", VIII, 1794, p. 128 - contro la pirateria degli editori francesi.
- (16) Il giudizio di Verri appare in "Estratto della Letteratura Europea", III, 1766, p. 279; quello di Carlo Gozzi in Memorie inutili, U.T.E.T., Torino, 1928, 2 vol., II, pp. 95-96.
- (17) L'avviso della pubblicazione e della ristampa dell'opuscolo compare nei numeri della "Gazzetta Toscana", XIV, XVIII, 1785, pp. 56 e 72.
- (18) Su questo punto cfr. Eugenio DI RIENZO, Il Principe, il Mercante e le Lettere. Per una storia dell'intellettuale francese dall'Ancien Régime alla Rivoluzione, Bulzoni, Roma, 1979, e ID. Intellettuali e società in Francia dall'Ancien Régime al Secondo Impero, Bulzoni, Roma, 1983, pp. 33-70.
- (19) "Giornale enciclopedico di Letteratura italiana e oltremontana", V, 1780, pp. 77-96. La memoria di Sciugliaga è riprodotta in Ivo MATTOZZI, Carlo Goldoni e la professione di scrittore, "Studi e problemi di critica testuale", I, 1972, pp. 95-153.

CATALOGHI DI VENDITE LIBRARIE

I cataloghi di vendita di libri (sia quelli di intere biblioteche sia quelli di assortimento) sono fra le fonti più importanti per la conoscenza della circolazione del libro e della lettura, e sono stati da diversi decenni, in altri paesi, oggetto di vivo interesse bibliografico e storiografico. Pochi e per necessità limitati a casi singoli, invece, gli studi italiani. Se soltanto l'Inghilterra dispone di una bibliografia complessiva dei cataloghi di vendite librarie, iniziative più limitate ma importanti sono state portate a termine in Francia, in Belgio, nei Paesi Bassi, negli Stati Uniti, ed altre, in diversi paesi, sono in corso. Per l'Italia invece non disponiamo che della preziosa (ma da aggiornare) bibliografia dei cataloghi antichi di biblioteche pubblicata da Simonetta Nicolini nel 1954, nella quale sono inclusi i cataloghi non finalizzati a una vendita. Manca qualsiasi strumento di ricerca, invece, per i cataloghi di librai, estremamente rari perché di rado conservati nelle biblioteche e ancor più raramente sottoposti a una normale catalogazione.

Chi scrive ha presentato un progetto di ricerca per un primo censimento di questi cataloghi, a partire dalle biblioteche che possiedono più ricche raccolte e con le quali si potranno instaurare fruttuose collaborazioni. La scheda descrittiva elaborata contiene, oltre agli elementi di identificazione bibliografica e a notizie sul metodo di descrizione e ordinamento in essi adottato, la rilevazione approssimativa della consistenza e tipologia del materiale offerto (lingue e materie, periodi e luoghi di pubblicazione, eventuale legatura, presenza di collezioni particolari, di materiale manoscritto o grafico, ecc.).

La rarità e la disseminazione di questo materiale, tuttavia, richiederebbero una vasta collaborazione in tutta l'area nazionale. Un censimento di questo tipo non può rientrare per ora nelle priorità di centri bibliografici come l'Istituto Centrale per il Catalogo Unico, mentre ha titolo per essere compreso fra quelle della comunità degli studiosi interessati alla conoscenza della circolazione del libro nel Settecento, secolo in cui, almeno nel nostro Paese, la pubblicazione di cataloghi diventa fenomeno quantitativamente rilevante. Da questo censimento si trarrebbero, inoltre, materiali di base per un onomasticon degli operatori del libro di cui altri paesi, ma non l'Italia, dispongono, e che è tutto da fare soprattutto per il Secolo dei Lumi.

Alberto PETRUCCIANI

IL TIPOGRAFO DEGLI ILLUMINISTI LOMBARDI:
GIUSEPPE GALEAZZI

Il mio compito si limita sostanzialmente alla presentazione dei risultati di due tesi di laurea, discusse entrambe nell'anno accademico 1981-1982 presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università statale di Milano. Le autrici, Mariabambina Fumagalli e Silvia Omarini, non si sono limitate a raccogliere notizie sulla vita e l'attività dei Galeazzi, ma hanno accuratamente ricostruito, con una divisione del lavoro per periodi, gli annali di questa tipografia dal 1757, anno in cui compaiono i primi volumi da essa stampati, fino al 1796. Per la compilazione degli annali sono stati integralmente spogliati il catalogo a libro della Biblioteca Braidense (comprendente le opere pubblicate fino al 1890) e il catalogo della Biblioteca Trivulziana, oltre naturalmente ai cataloghi stampati dallo stesso Galeazzi e allegati ad alcuni volumi di sua produzione, ai giornali letterari milanesi della seconda metà del '700 e a una serie di strumenti e repertori bibliografici, che vanno dal catalogo della biblioteca di Firmian fino al recente saggio sull'editoria lombarda di Angelo Moioli (1974). Le opere censite sono state esaminate una per una e descritte in tutti i loro elementi caratteristici (frontespizio integralmente riprodotto, note tipografiche, formato in cm., numero delle pagine, presenza di elementi figurativi e tavole incise, di lettere dedicatorie ecc.). Poiché nei fondi dell'Archivio di Stato di Milano si conservano alcuni elenchi di libri stampati negli anni 1772-1776 e altri elenchi dei permessi di stampa chiesti alla censura nel 1780-1785 e nel 1792-1796, è stato possibile per questi anni effettuare un riscontro che ha messo in luce la sostanziale completezza degli annali così ricostruiti: le assenze maggiori riguardano fogli volanti, avvisi sacri, sonetti, tesi di laurea e (perdita più dolorosa) gli almanacchi.

Prima di esaminare questa produzione, sarà bene dare le notizie essenziali sulla tipografia Galeazzi. Il fondatore è Giuseppe Galeazzi, milanese, che visse dal 1694 al 1779, sposò Rosa Redaelli nel 1731 e si stabilì, non sappiamo in quale data, nella contrada di S. Margherita, la via milanese dei librai. E' molto probabile che prima di divenire stampatore, il Galeazzi esercitasse il commercio libraio, che del resto continuò a praticare anche in seguito, come appare dal suo carteggio con la Société Typographique di Neuchâtel e da altre fonti: oltre alla bottega milanese, egli aprì nel 1771-1772 un negozio di libri a Cremona, in società con Lorenzo Manini, che pochi anni dopo si mise in proprio. Anche se la ragione sociale della ditta rimase inalterata fino al 1794 (quando la denominazione Giuseppe Galeazzi fu sostituita da quella di "Giuseppe Galeazzi e figli, stampatori arcivescovili") è presumibile che già negli anni Sessanta e Settanta, al tempo dei maggiori contatti con il gruppo del "Caffè", il vecchio Giuseppe fosse di fatto sostituito nella conduzione dell'azienda dai figli, i più attivi dei quali appaiono il primogenito Luigi (1732-1803), rappresentante della stamperia Galeazzi presso l'Università degli stampatori e librai, Pasquale (n. 1739), che stampò anche qualche opera in proprio e che continuò l'attività tipografica fino alla morte, nel 1811, allorché la stamperia sarà venduta; e Pietro (n. 1736), che negli anni '80 risulta titolare di una bottega di tipografo-libraio a Pavia, nel cui incendio egli stesso morirà pochi anni dopo.

La situazione dell'editoria milanese, al tempo in cui i Galeazzi iniziarono la loro attività tipografica, non era certo brillante. Un memoriale dell'Università degli stampatori e librai, che è proprio del 1757, lamentava che l'arte della stampa fosse a Milano "affatto declinata di virtù e di facoltà e quasi affatto distrutta": cause della decadenza erano, secondo il memoriale, le travagliate vicende dello Stato di Milano nella prima metà del secolo XVIII, la decadenza delle lettere e la concorrenza degli stati confinanti, soprattutto il

Piemonte e il Veneto. Nonostante gli sforzi del governo asburgico, le cose non migliorarono gran che neppure in seguito. Nel 1777, ad esempio, Kaunitz osservava che in Lombardia "poche sono le nuove produzioni di qualche importanza, non ostante ciò che dovrebbe sperarsi colla protezione, che il Governo accorda alla gente di lettere. Poche ancora sono le ristampe o traduzioni d'opere di conseguenza altrove pubblicate". Ancora alla fine del secolo esistevano una sola fonderia di caratteri e una sola cartiera, quella di Vaprio; e quanto all'andamento del settore possiamo citare questo giudizio pessimistico del regio censore Alfonso Longo (1793): "Poco si legge e meno si compra di libri nella capitale della Lombardia, onde poco vantaggio vi è a stampare de' buoni libri, che non sarebbero comprati nello Stato ed il cui trasporto fuori è dispendioso ... La manifattura delle stampe in Milano si è notabilmente accresciuta, ma purtroppo non si stampa ovunque che un ammasso di sciocchezze e di inezie, e la utile coltura delle scienze non fa certo de' progressi notabili, e la qualità delle stampe ne è una prova incontestabile".

In questo quadro piuttosto depresso la tipografia Galeazzi rappresenta indubbiamente un'eccezione, l'unica eccezione anzi insieme a quella dei Marelli, attivi fin dal sec. XVII: non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche e soprattutto per la qualità della sua produzione, legata in gran parte agli indirizzi riformatori del governo asburgico e alle correnti illuministiche emerse nella cultura milanese a partire dal 1760 circa. Una scelta dettata forse non tanto da inclinazioni personali o da interessi culturali degli editori (interessi dei quali non vi è traccia nei carteggi rimasti) quanto piuttosto da un calcolo utilitaristico e dal rapporto di fiducia e di collaborazione stabilito soprattutto con Pietro Verri a partire dalla stampa della seconda annata del "Caffè" (ma i Verri erano ricorsi ai servizi del Galeazzi già nel 1762, per la stampa dell'intervento di Alessandro in difesa di Beccaria nella disputa col marchese Carpani intorno alle monete). Pietro Verri si comporta negli anni successivi come un vero consulente editoriale del Galeazzi: lo convince a trasportare da Yverdon a Milano la stampa dell'"Estratto della letteratura europea" (1766-1769), cui collaborano anche Beccaria, Luigi Lambertenghi, Isidoro Bianchi e Giovan Battista Vasco (e a questi ultimi si riferisce l'accenno contenuto in una lettera ad Alessandro del 19 settembre 1769: "Se quel buon galantuomo del Galeazzi lasciasse fare meno da alcuni fraticelli e più a Luisino e più a me farebbe meglio"); gli ottiene l'ordine governativo per la pubblicazione di una sorta di annuario ufficioso, il Calendario della Corte, uscito per cinque anni, dal 1766 al 1770, e ne dirige egli stesso l'edizione, come è detto in una lettera ad Alessandro del 2 marzo 1768; fa da intermediario con Saverio Bettinelli, cui descrive il Galeazzi come "il più abile e discreto nostro stampatore", per la pubblicazione a Milano dell'Entusiasmo nelle belle arti (1769), per la verità con poca soddisfazione del gesuita (40 errori rilevati; il carteggio tra Verri e Bettinelli è parzialmente pubblicato da Ettore Bonora, ma sono ancora inedite le lettere del secondo al primo nell'Archivio Verri, oggi di proprietà della Fondazione Raffaele Mattioli); affida infine al Galeazzi la stampa o la ristampa di parecchi suoi scritti: le Meditazioni sulla felicità e il saggio Sull'innesto del vaio nel 1766, la terza edizione delle Meditazioni sull'economia politica nel 1771, la seconda delle Idee sull'indole del piacere nel 1774; ancora nel 1796 sarà il Galeazzi a pubblicare Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani. Questi titoli non sono naturalmente gli unici a meritare al Galeazzi la qualifica che gli ho dato di tipografo degli illuministi lombardi: basti qui ricordare le due edizioni della Prolusione di Beccaria al corso di economia politica nel 1769 e la stampa della Ricerche intorno alla natura dello stile nel 1770; la Prolusione al corso di diritto ecclesiastico di Alfonso Longo, pure del 1770; gli Elogi e le opere scientifiche di Paolo Frisi; i componimenti di Parini e Colpani, ecc.

Come risulta dalla tabella allegata, tra il 1757 e il 1796 uscirono dalla tipografia Ga-

leazzi complessivamente 646 volumi. La media è di oltre 16 volumi l'anno, con una punta di 31 in media nel quinquennio 1770-1774. Un po' inferiore, intorno alle 560, è il numero delle opere, alcune delle quali sono in più volumi, a volte stampati in anni diversi. Al criterio di conteggiare i volumi piuttosto che le opere ho fatto eccezione solo per i periodici, dove un'annata vale un'unità indipendentemente dal numero dei tomi o tometti (che per esempio sono 12 nel caso della "Scelta di opuscoli interessanti" di Amoretti e Soave, stampati da Galeazzi nel 1777, ma raccolti in un unico volume in quarto dallo stesso nel 1784). Sono stati trascurati i fogli volanti e gli stampati di meno di 10 pagine, in considerazione non solo della loro occasionalità, ma della casualità che ne ha permesso solo in alcuni casi la conservazione e il reperimento. Va osservato tuttavia che proprio da simile produzione, come pure dagli almanacchi dei quali ci parlerà Anna Paola Montanari, dovevano venire al tipografo i proventi più lautissimi e più sicuri. E' il Galeazzi stesso a dichiarare, in una lettera alla Société Typographique di Neuchâtel, di avere stampato e venduto nel 1773 8.000 copie della bolla pontificia di soppressione della Compagnia di Gesù (è questo uno dei rarissimi dati relativi alle tirature in cui mi è capitato di imbartermi).

Per la suddivisione delle opere in settori ho adottato la griglia settecentesca proposta da F. Furet nel saggio del 1965 sulla Librairie du Royaume de France, e utilizzata anche da altri studiosi tra cui Marion e Thomassery in Francia e recentissimamente Vittorio Anelli e Patrizia Viglio per gli inventari delle biblioteche piacentine. Ho solo considerato a parte i periodici e gli almanacchi, che mi sembra arbitrario collocare nella casella delle Belle Lettere (si pensi al periodico scientifico prima citato) e che sono un aspetto assai rilevante della produzione del Galeazzi, più di quanto non dica il 10% scarso totalizzato da tali pubblicazioni, che non tiene conto di tutti i lunari andati smarriti né della scansione dei periodici in vari tomi: oltre al "Caffé" e all'"Estratto della letteratura europea", è da ricordare soprattutto la "Gazzetta letteraria" che uscì dal 1772 al 1776, sulla quale si è soffermato da ultimo Franco Venturi nel V tomo del Settecento riformatore.

Naturalmente le denominazioni generali dicono poco, e bisognerebbe addentrarsi in un esame dei sottosettori e al limite dei singoli titoli, esame per il quale non vi è ora il tempo. Nella categoria "Religione", per fare un solo esempio, figurano sia le opere di carattere liturgico e devozionale, particolarmente numerose nel primo e nell'ultimo dei periodi considerati, sia gli scritti di ispirazione giurisdizionalista che fiancheggiano le riforme ecclesiastiche: tra questi ultimi, oltre alla già citata Prolusione di Longo, ricordo nel 1766 l'opera sulle manimorte di Francesco Florio; nel '67 la traduzione in tre volumi del Trattato sulla regalia d'ammortizzazione di Campomanes; nel '68 la ristampa de La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti di Cosimo Amidei nonché la riproduzione di leggi in materia ecclesiastica emanate a Venezia e a Parma; negli anni Ottanta pubblicazioni come i Viaggi dei papi dell'abate Francesco Gusta, Lo spirito della Corte di Roma (stampato con la falsa data di Londra), un Ragionamento sopra li funerali tradotto dal tedesco, l'Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano di Pietro Tamburini ecc. Come si vede, vi è una stretta coincidenza tra queste scelte editoriali e i momenti culminanti dell'offensiva asburgica contro i privilegi e le immunità della Chiesa. Coincidenza che si riscontra anche in altri campi, per esempio in quello del diritto: sono del 1766, l'anno dell'istituzione di una commissione senatoria per la riforma delle procedure giudiziarie, le Animadversiones ad criminales jurisprudentiam pertinentes di Paolo Risi e il trattato Delle leggi civili reali di Francesco Dalmazzo Vasco, ed è del 1776, l'anno dell'abolizione della tortura in Austria e della tentata soppressione anche in Lombardia, la traduzione del celebre saggio di Sonnenfels Sull'abolizione della tortura; e anche qui la temperie giuseppina ravviva l'interesse del Galeazzi, che nel 1784 intraprende una riedizione milanese della Scienza della legislazione

di Filangieri. Anche la pubblicazione dei trattati pedagogici di Domenico Soresi (Dell'educazione del minuto popolo, 1775) e di Giuseppe Antonio Pozzi (Sopra l'educazione del volgo, 1776) cade proprio negli anni in cui l'attenzione dei riformatori si sposta dagli studi superiori all'istruzione elementare.

Non è il caso di proseguire nell'elencazione di temi e di opere. Voglio solo richiamare l'attenzione, per concludere, sul consistente primato che spetta, nella produzione del Galeazzi, alla categoria "Scienze e arti" (in cui rientra anche la filosofia): un predominio che si accentua negli anni '70 e '80, mentre scema in percentuale la produzione a carattere letterario: a conferma di una ridefinizione e di un riorientamento dei lumi che non credo riguardi solo il Galeazzi né solo la Lombardia austriaca.

Carlo CAPRA

VOLUMI STAMPATI DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GALEAZZI - MILANO

	1757-70		1771-80		1781-90		1791-96		1757-1796	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
I. Religione	34	<u>18,99</u>	16	<u>7,21</u>	22	<u>14,19</u>	35	<u>38,89</u>	107	<u>16,56</u>
II. Diritto	7	<u>3,91</u>	12	<u>5,41</u>	18	<u>11,61</u>	1	<u>1,11</u>	38	<u>5,88</u>
III. Storia	11	<u>6,15</u>	8	<u>3,60</u>	9	<u>5,81</u>	7	<u>7,78</u>	35	<u>5,42</u>
IV. Scienze e arti	53	<u>29,61</u>	103	<u>46,40</u>	73	<u>47,10</u>	29	<u>32,22</u>	258	<u>39,94</u>
V. Belle lettere	48	<u>26,82</u>	65	<u>29,28</u>	23	<u>14,85</u>	12	<u>13,33</u>	148	<u>22,91</u>
VI. Periodici e almanacchi	26	<u>14,53</u>	18	<u>8,11</u>	10	<u>6,45</u>	6	<u>6,67</u>	60	<u>9,29</u>
TOTALI	179	<u>100</u>	222	<u>100</u>	155	<u>100</u>	90	<u>100</u>	646	<u>100</u>

GLI ALMANACCHI LOMBARDI DEL XVIII SECOLO

Lo studio della "littérature de colportage" si è venuto affermando nel corso degli ultimi venti anni come una delle strategie investigative cui poter ricorrere per delineare, accanto alla ben più studiata storia della cultura delle classi d'élite, anche quella, autonoma ed individuale, delle classi subalterne, arricchendo il dibattito metodologico di non pochi problemi e risultati. Con l'occhio a questo filone di ricerche ho studiato gli almanacchi lombardi del XVIII secolo consultando nelle varie biblioteche, dopo un preventivo lavoro di inventariazione, un centinaio di testate, alcune delle quali disponibili anche per diverse annate.

L'almanacco quale ci lascia in eredità il XVII secolo rivela caratteristiche costanti ed uniformi: il "Giornale dei Santi" è immancabilmente preceduto da un "Discorso generale sull'anno", suddiviso poi nelle quattro stagioni, in cui l'astronomo-astrologo compositore illustra ai lettori l'aspetto planetario dell'anno entrante, traendo da ciò predizioni centrate sulla triade: tempo e quindi andamento dei raccolti, malattie, "affari del mondo".

Al centro, quindi, della 'cultura' trasmessa dall'almanacco stava saldamente un'astrologia capace di influire anche, capillarmente, sulle azioni più semplici e quotidiane: tabelle supplementari indicavano infatti al lettore il "giorno buono" per prendere medicine, cavar sangue, slattar puttini, tagliar barba ugne e capelli, seminare e piantare, tagliar legname, ecc.

Ora, la centralità dell'astrologia come contenuto fondamentale dell'almanacco rimane apparentemente inalterata fino a tutta la prima metà del secolo, anche se l'apparizione della 'protesta' (una formula fissa con cui l'autore riconosce di non poter predire con assoluta certezza l'avvenire, essendo questo nelle mani di Dio e del libero arbitrio dell'uomo) ed altri piccoli ma significativi indizi rivelano un nuovo bisogno di rivedere, sistemare, approfondire i limiti e le reali capacità di una 'scienza' che ancora all'inizio del secolo era posta dai suoi cultori ai vertici della conoscenza umana, in quanto "il cercare di sapere quel che le stelle indicano è un esercitare quel raggio di Divinità che ci impresse per Sua Sapienza il Creatore".

Sono così gli anni Sessanta che appaiono fondamentali per l'evoluzione dell'almanacco lombardo. Nel 1764 Pietro Verri lancia dal suo taccuino Il mal di milza e dalle pagine del "Caffè" la proposta di riforma del lunario attraverso il deciso rifiuto del suo falso contenuto astrologico e la sua parallela conversione in un'opera di utilità pubblica. Si tratta proprio dell'individuazione di una precisa direzione di intervento e l'appello è così rivolto a tutti "gli uomini amanti del bene degli altri uomini": "è occupazione degna di un ottimo cittadino - si legge nel Foglio XXVI del "Caffè" - scrivere qualche almanacco più ragionevole degli altri". La proposta del Verri, accolta prontamente da altri anonimi "intellettuali", segna la nascita di un nuovo genere di almanacco il cui fine dichiarato è "di sradicare i molti pregiudizi ... riuscendo in maniera facilissima a comunicare a chi non ha agio di migliori maestri cognizioni utili, avvertimenti salutari, profittevoli cognizioni".

La nuova forma dell'almanacco, caratterizzandolo come una sorta di piccolo manuale tascabile, di vademecum che accompagnando il lettore lungo l'arco dell'anno lo erudirà e diletterà insieme, rivela la presa di coscienza da parte delle classi colte più sensibili della grave frattura venutasi a creare tra la propria cultura e quella che si vede o si crede vedere nelle classi subalterne, con il conseguente progetto, fondamentale per il raggiungimento della felicità pubblica, di accorciare quanto possibile quella distanza proprio attraverso la riforma dell'almanacco, non solo perché il lunario, a detta del Verri, è il maggior responsabile della persistenza della fede nelle predizioni astrologiche, ma soprattutto perché è

l'opera più diffusa tra il popolo, essendo quel libro che "e per contenere altre notizie e per la mole e per la spesa può - veramente - cadere nelle mani di chiunque", anche di chi sapeva leggere poco o nulla. Negli almanacchi della prima metà del secolo, infatti, piccoli disegni simbolici posti a fianco dei giorni del calendario ricordavano anche al lettore più sprovveduto quegli utili consigli che comparivano poi riassunti in apposite tabelle o rubriche, mentre per quanto riguarda le parti scritte più distese c'era sempre la possibilità tutt'altro che infondata che queste venissero ascoltate da chi per noi le leggesse...

Se le avanguardie intellettuali prima e l'autorità politica poi videro nell'almanacco un valido strumento di educazione, è perché questo fu e rimase, per tutto il periodo da me considerato, una pubblicazione in sé interclassista. Innanzitutto comprare un almanacco costava poco; in rapporto anche alle sue caratteristiche esterne (piccolo formato, numero limitato di pagine, carta e caratteri tipografici certo di non prima qualità) e all'uso destinato all'anno astronomico per il quale era pubblicato, l'almanacco costava negli anni Ottanta 10 soldi: un modico prezzo se contemporaneamente un muratore percepiva una lira e mezzo al giorno, un garzone 15/16 soldi e un tessitore di seta 25 soldi. Il sistema distributivo rivela poi forme già complesse e modernamente articolate: gli 'avvisi' posti nei luoghi pubblici allo scadere dell'anno annunciavano l'avvenuta stampa del tal almanacco; per provvedersene poi si poteva ricorrere alla bottega dello stampatore, del libraio, del mercante cartaro o, ancora, ai "banchini" in città, mentre i cosiddetti "bigolotti" pensavano alla distribuzione nelle campagne. Le tirature dovevano essere dunque quantitativamente importanti. Nel 1766 lo stampatore Giovanbattista Bianchi stampa 1200 copie del suo taccuino Il medico alla mano. Nel 1774 lo stampatore Federico Agnelli acquista per 375 lire annue il privilegio esclusivo per la stampa del taccuino La luna in corso del Dottor Vestaverde: solo per rifarsi della spesa così sostenuta lo stampatore doveva stampare 750 copie, ma si può verosimilmente ipotizzare che l'ammontare totale delle copie stampate fosse sicuramente maggiore se lo stampatore tolse le spese per l'acquisto del privilegio, della stampa, del pagamento dell'eventuale autore, doveva poi ricavarne anche il suo personale guadagno. Il Verri parla di 30.000 copie di lunari stampati annualmente (cifra che corrisponde ad una media di 1.200 copie per ciascuna delle 25 testate che sappiamo editate a Milano nel 1780): se riferita alla popolazione del milanese tale cifra indica che più di un quarto delle famiglie di Milano e del suo contado acquistava un almanacco; se riferita alla popolazione di tutto il Ducato, circa un settimo.

Il grosso della produzione di almanacchi comunque si concentrava a Milano, anche se documenti di archivio attestano l'esistenza di una produzione periferica se pur limitata (il rapporto negli anni Novanta è di 49 lunari editi a Milano contro i 7 stampati a Cremona, che pure sembra il capoluogo tipograficamente più attivo). Circolavano poi sicuramente anche taccuini esteri, ma il movimento che è contemporaneamente da e per Milano, rivela un sostanziale equilibrio tra esportazioni ed importazioni; così come circolavano clandestinamente almanacchi, sia esteri che nazionali, che erano sfuggiti alle maglie della censura.

Ma la larga diffusione dell'almanacco, al di là della relativa scarsità di dati precisi, è confermata indirettamente dal comportamento di stampatori-editori-autori. L'almanacco costituiva per costoro sicuramente un affare lucroso, "una trappola per far quattrini": l'edizione di un lunario poteva rappresentare per l'intera famiglia di uno stampatore o di un autore la principale se non unica fonte di sostentamento; era frequente il ricorso alla contraffazione di almanacchi privilegiati e ad espedienti più o meno illeciti; il possesso di un diritto privilegiato di stampa ambito, come rivela la grossa cifra sborsata dall'Agnelli e il caso del Servitor di piazza. Infine gli stessi stampatori, proprio perché consci della larga

diffusione delle loro operette, sfruttavano l'almanacco come un prezioso strumento di pubblicità inserendovi l'avviso dell'avvenuta stampa di un'opera o l'elenco dei libri disponibili nelle proprie botteghe. Il sistema produttivo e distributivo dell'almanacco, pur con le dovute cautele, individua dunque un mercato che tende a configurarsi, nonostante l'azione repressiva della censura, come un regime di libera concorrenza basato essenzialmente sulla legge della domanda e dell'offerta e capace di crescere con lo sviluppo numerico ed intellettuale del proprio pubblico: le 25 testate registrate a Milano nel 1780 sono diventate negli anni Novanta 48/49. Ora proprio l'atteggiamento modernamente professionale di questi operatori, che si lasciano guidare nelle loro scelte da concreti interessi economici, induce a credere che essi fossero molto vicini ai gusti, desideri, aspettative dei loro lettori e che quindi proponessero quel prodotto che quelli più o meno consapevolmente desideravano. Dalla fortuna di un certo tipo di almanacco, dunque, diventa legittimo dedurre le caratteristiche culturali e mentali dei lettori e quindi concludere che un tempo la fede nelle predizioni astrologiche fu una credenza comune: "vi fu un'età - riconosce un autore nel 1767 - in cui era in grande credito presso ad ogni qualità di persone l'astrologia".

Ma nel corso della prima metà del secolo si assiste ad una progressiva e sempre più marcata separazione di quella che fino ad allora era stata una manifestazione culturale unica, fino a giungere ad una aperta rottura: "ora che la più parte è arrivata a comprendere i discorsi degli astrologi essere fole ed invenzioni - continua il nostro autore - chi ha desiderio e piacere di udire l'avvenire e chi si fa beffe de' strologhi e delle strologie". La fede nelle influenze planetarie sulla terra, manifestazione particolare di un sistema culturale non ancora intaccato dalla rivoluzione scientifica, veniva cioè rigettata sempre più conscientemente da quelle categorie di lettori che entravano in contatto con i progressi e le tendenze della nuova cultura, mentre permaneva con tutto il peso inerziale della sua tradizione negli strati popolari, rendendo quindi necessaria l'opera educativa ideata e proposta dalle avanguardie culturali ed accolta e generalizzata dall'autorità politica che nel 1772 vieta negli almanacchi qualsiasi contenuto astrologico.

Ma occorre far attenzione perché con l'affermarsi di un nuovo tipo di almanacco si modifica anche il significato interpretativo di esso: i nuovi contenuti (elementi di storia, geografia, astronomia morale, scienze naturali, ecc.) diventano ora espressione di un progetto di acculturazione del 'popolo', non certo manifestazione di una cultura del popolo o tanto meno prodotta dal popolo. Ma se la fede nelle capacità divinatorie dell'astrologia è un fenomeno che non conosce confini e se anche per gli almanacchi francesi ed inglesi, studiati rispettivamente da Genevieve Bollème e Bernard Capp, il XVIII secolo segna la progressiva perdita di terreno dell'astrologia, le vicende del lunario lombardo rivelano una propria specificità. Per quanto infatti si voglia cercare nel profondo delle motivazioni che spinsero le avanguardie intellettuali prima ed il governo asburgico poi a lanciare, promuovere ed assecondare la 'riforma' dell'almanacco, bisogna riconoscere ad entrambi un sincero desiderio ed una volontà disinteressata di rendere partecipe anche il 'popolo' dei vantati progressi della ragione: più volte ho potuto registrare la puntuale presenza nelle pagine dei lunari di idee, temi, concezioni elaborate in altre più autorevoli sedi dalle élites culturali del XVIII secolo.

Anna Paola MONTANARI

CARLO AMORETTI E L'EDITORIA SCIENTIFICA MILANESE DI FINE SECOLO*

Carlo Amoretti (nato a Oneglia nel 1741 e morto a Milano nel 1816) è figura non di primo piano ma forse meritevole di qualche attenzione all'interno della seconda generazione degli illuministi settentrionali. Fu innanzitutto un pubblicista - giornalista, traduttore, compendiatore -; ricoprì dal 1778 al 1796 la carica di segretario della Società Patriotica (cioè tecnico-agraria) di Milano, organismo formalmente indipendente, secondo la volontà di Maria Teresa, ma sostenuto e attentamente indirizzato dal governo; successivamente fu bibliotecario all'Ambrosiana. Sempre coltivò nei suoi anni milanesi la vocazione giornalistica, lasciando anche qualche piccolo contributo nel campo delle scienze, in particolare geologiche (un posto a parte occupano le sue vivaci pagine di diario, per la massima parte inedite) (1).

Amoretti arrivò a Milano, trentenne, nel 1772. L'avvenimento più importante della sua giovinezza fu l'esperienza universitaria - tenne l'insegnamento di diritto canonico - nella Parma segnata dalla politica giurisdizionalista del Du Tillot; e qui strinse soprattutto amicizia col padre Paciaudi e con il coetaneo Francesco Soave. A Milano lavorò quasi subito nella redazione della "Gazzetta letteraria" pubblicata tra il '72 e il '76 da Galeazzi: si tratta, come è noto, di uno dei più importanti fogli italiani degli anni Settanta, cui collaborarono tra gli altri Giambattista Vasco, Francesco Soave, Isidoro Bianchi e forse lo stesso Pietro Verri (se ben interpretiamo il tono di una puntuale rassegna delle recensioni suscitate dalle verriane Idee sull'indole del piacere: "Gazzetta letteraria", n. 30 del 26 luglio 1775) (2). Difficile - come sempre accade quando si studiano le gazzette settecentesche - stabilire la misura esatta del contributo dei singoli redattori, ma da una lettera di Amoretti a Spallanzani (3) sembra di capire che negli ultimi due anni lo stesso Amoretti ne fosse il redattore responsabile. In questi anni infatti si moltiplicano sulla "Gazzetta" gli estratti di libri di scienza: di agronomia (dalla riedizione del libro di Tarello ai più recenti dizionari francesi e italiani), di medicina, di storia naturale (in testa il nome di Spallanzani), di fisica (i libri di Boscovich, Barletti, Giambattista Beccaria). Parallelamente si diradano gli articoli di maggior peso politico: Amoretti del resto ostentò sempre un certo disimpegno che gli permise di collaborare con quasi tutti i governi - napoleonico compreso. In questi anni tradusse dal tedesco (lasciando ad altri il commento) l'importante opuscolo sull'Abolizione della tortura di Sonnenfels (Galeazzi, 1776); del giurista austriaco tradusse successivamente, con il titolo di Scienza del buon governo, la prima parte dei Grundsätze der Polizei, Handlung und Finanzwissenschaft (Galeazzi, 1784).

Alla fine degli anni Settanta l'attività pubblicistica di Amoretti, anche in corrispondenza con il nuovo incarico alla Patriotica, si infittisce. Così Amoretti si descrive, in terza persona, in una lettera a Paciaudi del '78: "quest'uomo tenuto costà per capo d'empietà [costà è la Parma bigotta di Ferdinando di Borbone] non solo gode qui buon credito e la grazia d'uno veramente illuminato Ministro [Firmian], ma è revisore di alcuni libri che pubblica, come gli Opuscoli (...). Attualmente sta traducendo per insinuazione superiore gli Elementi d'Agricoltura scritti da Mitterpacher, che dovranno distribuirsi a tutti i Parrochi di campagna" (4). Il libro dell'ex gesuita ungherese Mitterpacher (nell'originale latino Elementa rei rusticae) uscì a Milano dai torchi della Stamperia di S. Ambrogio Maggiore nel 1784, accompagnato da annotazioni relative all'agricoltura milanese scritte da Paolo Lavezzari e da Giacomo Cattaneo e, per la seconda edizione (1794), dallo stesso Amoretti. Il libro fu distribuito a spese del governo: l'idea faceva parte di quel programma, tanto caro al cancelliere Kaunitz, teso a fare dei parroci uno strumento - diremmo oggi - di alfabetizzazione. Si trattava, come scriveva Amoretti al toscano Andrea Zucchini, di "persua-

dere a' Parrochi che l'Agricoltura dopo la Dottrina Cristiana è il primo loro Catechismo" (5). Non pare in realtà, a giudicare almeno dalle risposte molto tiepide, se non francamente negative, registrate nel copialettere della Patriotica, che questo programma incontrasse i favori del clero di campagna. Comunque sia, il manuale - certo non 'elementare', come nelle intenzioni di Firmian, ma fornito di esempi, schemi, tavole didatticamente pensati per una scuola di agricoltura - conobbe una certa fortuna editoriale: fu ripreso nell'ambito della Società agraria di Torino (ristampa con nuove appendici a cura di Luigi Riccardi, Torino, Prato, 1797) e a Venezia (Storti, 1795-96).

Il capitolo più importante dell'attività editoriale di Amoretti è senz'altro costituito dal giornale scientifico che esordì nel 1775 con il titolo di "Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue" e che cambiando nome ("Opuscoli scelti"), formato e cadenza, ma conservando una sostanziale continuità, uscì per oltre un trentennio sino al nuovo secolo (1807). Fu stampato da vari tipografi milanesi: Marelli, Galeazzi, poi di nuovo Marelli, Agnelli, Majnardi e infine Scorza. Nella redazione lavorarono insieme ad Amoretti il già citato Francesco Soave - il cui nome è soprattutto legato all'attività di educatore, e di traduttore di Locke - e, ma solo per un biennio, Carlo Giuseppe Campi e Giovanni Francesco Fromond. Il giornale - cito dalla presentazione ai lettori - si proponeva di pubblicare "la produzione degli esteri in Italia" (i redattori avevano accesso alla biblioteca di Firmian) e, più in generale, "le memorie sepolte nelle immense collezioni accademiche" e quindi "accessibili a pochi". Giornale di divulgazione, dunque, di testi inediti e editi, oltreché di segnalazioni librerie, la "Scelta" non mancò di richiamarsi alla tradizione italiana primosettecentesca (il "Giornale de' Letterati" di Zeno, Maffei e Vallisneri, le varie "Raccolte" del Calogerà); ma soprattutto guardò al modello francese delle *Observations* di François Rozier, che proprio in quegli anni Alberto Fortis traduceva a Venezia per Storti.

L'impresa milanese godette del costante appoggio governativo: la documentazione presente all'Archivio di Stato di Milano permette di seguire con una certa regolarità la vicenda delle gratifiche annuali (6). Per i primi tre anni il giornale godette di una gratifica di trenta zecchini (per anno), poi ridotta a 20 (per dare un'idea del contributo, non enorme, ma neppure simbolico, si ricordi che uno zecchino corrispondeva a 22 paoli, e che un paolo era il prezzo iniziale di un fascicolo della "Scelta"). Kaunitz in realtà, come risulta da una dettagliata relazione del 1778, adducendo la "tenuità della fatica" necessaria a compilare un volume non più alto "di un dito", aveva tentato di opporsi a che "un lavoro privato" (così scriveva) si "dovesse ricompensare con i pubblici fondi"; argomentava Kaunitz che tali lavori "non mancano di portar guadagno se son buoni" e che "se sono rifiutati dal pubblico tanto meno meritano di essere pagati dall'erario del Principe". Forse l'intervento di Firmian, forse la considerazione che davvero, come scrivevano Amoretti e Soave in una supplica, lo stampatore "se non lavora sul sicuro non intraprende cosa alcuna", avevano indotto il governo a violare la consuetudine di non intervenire direttamente sul mercato editoriale (solo un altro giornale redatto dal medico Luigi Frank sembra ricevesse una simile gratifica; rivestiva un carattere diverso - d'urgenza politica - la gratifica a Soave di ben 50 zecchini per il suo libro "tendente a combattere le perniciose massime di Francia", 1793). Insomma, pare che il mercato non bastasse a sostenere un giornale che pur voleva essere, nei limiti settecenteschi, 'popolare'. Ma nonostante tutto, da solo e senza gratifiche, Amoretti continuò in epoca napoleonica a pubblicare gli "Opuscoli", distribuendone qualche centinaio di copie (si è conservata la corrispondenza con i librai Molini e Landi di Firenze e Lucchesini di Modena). Il problema della diffusione, soprattutto per i primi anni fortunati, rimane aperto. Manca una lista degli associati; ma dalla corrispondenza privata con i librai possiamo capire che il giornale ebbe una buona diffusione soprattutto nel

centro-nord. Significativo che conoscesse una tempestiva ristampa pirata a Torino (Arduino poi Briolo, 1775-1778) e che, per la prima serie, fosse riprodotto a Milano in carta "men buona" e a prezzo ribassato, e poi in formato grande e con aggiunte qualche anno dopo (1781-1784). Se la "Scelta" conobbe quindi in tutto quattro diverse edizioni, non è azzardato supporre una tiratura intorno alle ottocento, mille copie.

Si è detto - per accennare infine ai contenuti del giornale - dell'intenzione iniziale di pubblicare memorie straniere. Ben presto il giornale aprì le sue pagine anche a contributi italiani, non solo ospitando estratti o riassunti ma anche memorie originali, cioè in prima pubblicazione. Per limitarci ai due grandi nomi della scienza italiana di fine secolo, Alessandro Volta e Lazzaro Spallanzani, ricorderemo che nel 1775-76 l'elettricista comasco vi pubblicò le sue lettere a Campi, Priestley e Fromond in cui annunciava l'invenzione dell'elettroforo perpetuo, mentre il naturalista reggiano - collaboratore assiduo e scrupoloso - scelse il giornale di Amoretti e Soave per ben dieci sue memorie, a partire (1783) dalle famose lettere sulla fecondazione artificiale e sull'elettricità delle torpedini. Merito degli "Opuscoli" fu anche quello di recuperare (1787) un nome importante della scuola vallisneriana, quello di Giacinto Cestoni, le cui memorie sulla generazione delle pulci e sulla partenogenesi degli afidi (gli insetti dei cavoli) erano rimaste pressoché sconosciute per più di mezzo secolo. L'editore moderno dell'epistolario cestoniano, Silvestro Baglioni, ha riconosciuto l'importanza di quel recupero settecentesco.

Del resto, se il giornale cercava di render note le scoperte scientifiche recenti (è il caso delle relazioni di Jenner sul vaccino) e meno recenti, non esitava a riprendere vecchi testi di tono piano e divulgativo - la lettera di 's Gravesande sul moto della terra, che è del 1720, le pagine di Hill (1757) sul cosiddetto "sonno delle piante". Tutte le scienze sono rappresentate nel giornale in maniera proporzionalmente equilibrata. Diamo qualche cifra, col beneficio dell'approssimazione, anche perché le categorie settecentesche sono assai diverse dalle nostre (si pensi alla "storia naturale" o alle "lettere odeporiche"): il 15% circa è riservato alle arti meccaniche (in senso largo: si va dalle stufe alla macchina per impastare, alle mongolfiere); una percentuale di poco inferiore va rispettivamente alla fisica (elettricità e elettrometria in testa) e alla chimica; biologia, mineralogia e agricoltura hanno ciascuna una percentuale intorno al 10. Tra l'8 e il 5 per cento va alla medicina, alla botanica e alla meteorologia. Percentuali inferiori al 5 sono riservate a astronomia, geografia, matematica e "metafisica" (cioè belle lettere e filosofia).

Qualche parola su quest'ultimo capitolo: gli articoli di impegno filosofico (e civile) sono appartati ma significativi. Il giornale esordisce con un numero frankliniano che ospita, oltre agli articoli sulla celebre stufa, anche la prima edizione italiana del Poor Richard. Il giornale pubblicherà anche un altro estratto dell'americano: si tratta delle soavi pagine (che l'editore Manini di Cremona pubblicherà in forma di opuscolo negli stessi mesi) sulle Buone creanze dei selvaggi d'America (i quali non negavano - secondo il rapporto frankliniano - la verità dei racconti biblici, ma solo educatamente la ignoravano). Un estratto di Helvétius (alcune pagine del De l'homme, uno dei libri più "rappresagliati" dalla censura lombarda) comparve nella traduzione di Amoretti in un fascicolo del '75 sotto il titolo di Riflessioni sull'indole dell'umana felicità di un autore francese (il nome di Helvétius comparirà solo qualche anno dopo negli indici generali). Aggiungeremo un passo dell'epistolario amorettiano a testimonianza del fatto che persino certe, per il lettore di oggi, 'neutre' recensioni potessero celare un qualche intento polemico. Annunciando una segnalazione di un trattato di fisiologia di Vincenzo Malacarne - I sistemi e la reciproca influenza loro sull'economia animale, Padova, Stamperia del Seminario, 1803 - Amoretti scriveva allo stesso Malacarne: "Io ho fatto negli Opuscoli scelti un giusto elogio (...) Solo temerei che

qualche bigotto temesse di lasciare troppo in ozio l'anima, giacché quei vostri sistemi fanno tutto; ma adesso è fortunatamente un tempo in cui si lascia che i bigotti temano à leur aise" (7).

Si può dire, in conclusione, che il giornale costituisce in qualche modo un anello di congiunzione tra il giornalismo di tendenza del "Caffé" e le riviste scientifiche più specializzate che stavano nascendo nell'ambito delle università, in particolare nella Pavia dove lavorava Luigi Valentino Brugatelli. L'orizzonte politecnico - aperto cioè, seppur con qualche diletterismo, a tutte le scienze e a tutte le arti - pone il giornale entro quella tradizione della pubblicistica lombarda che arriva sino a Carlo Cattaneo.

Franco ARATO

* Il testo di questa comunicazione riassume il contenuto di un articolo poi apparso nel volume XXI (1987) degli "Annali della Fondazione Luigi Einaudi" di Torino.

NOTE

- (1) Cfr. MILANO, Istituto lombardo di scienze e lettere, Carte Amoretti, titolo VII, "I miei viaggi": si tratta di dieci quaderni di cronache di viaggio (in tutto circa 2000 pagine) degli anni 1788-1815. Nello stesso fondo amorettiano sono di particolare interesse le 102 lettere a Alberto Fortis (anni 1794-1803).
- (2) Sulla "Gazzetta" vedi ora Franco VENTURI, Settecento riformatore V, tomo I, Torino, Einaudi, 1987, pp. 747-755; su Soave e Amoretti cfr. le pp. 755-769.
- (3) Cfr. MODENA, Biblioteca Estense, Autografoteca Campori, sub voce, lettera dell'8 febbraio 1777.
- (4) PARMA, Biblioteca Palatina, Carteggio Paciaudi 65, lettera senza data, ma dell'estate del 1778.
- (5) MILANO, Biblioteca Braidense, AF.XI.39, "Copialettere della Società Patriotica", vol. III, p. 79, lettera del 15 settembre 1791.
- (6) Cfr. soprattutto nel fondo Studi, parte antica le cartelle 97, 99/100, 105, 111, 156.
- (7) ROVIGO, Biblioteca dell'Accademia scientifico-letteraria dei Concordi, CONC. 375/35, lettera del 15 settembre 1803.

IL CATALOGO DEL FONDO HALLER

Il fondo librario 'Albrecht von Haller' costituisce dal 1778 una particolarissima sezione della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano. La biblioteca del noto fisiologo di Berna (1708-1777), già la maggior raccolta privata settecentesca d'argomento scientifico (circa 20.000 titoli), è in primis l'espressione più tipica del cosmopolitismo culturale halleriano, che attinge spregiudicatamente alle fonti e agli ambienti più diversi, testimone di vasto eclettismo metodologico, attività erudita e passione classificatoria, non meno che spiccata curiosità scientifica, solidi interessi storici, intensa partecipazione politica e viva sensibilità letteraria.

D'altro canto le tormentate vicende storiche, che ne hanno causato la dispersione fra le sezioni braidensi e fra le stesse biblioteche dello Stato di Milano, divengono figurazione esemplare di un'operazione culturale di ampio respiro che, non solo tolse al nucleo costitutivo della prima grande biblioteca della capitale la connotazione prettamente storico-erudita, ma fece dell'adeguato allestimento degli enti culturali centrali e provinciali il sostegno istituzionale alla vena applicativa e antispesulativa dell'incontro fra cultura, riforme e scienza. Ricostruire l'unità ideale (se non materiale) della biblioteca per porre capo all'edizione del Catalogo del fondo Haller ha dunque immediatamente significato uno spoglio sistematico dei volumi potenzialmente halleriani, alla ricerca dei famosi ex libris apposti dal bibliofilo bernese ai libri da lui posseduti. Ma ha significato soprattutto un lavoro di paziente riconsiderazione dei fitti carteggi intrattenuti fra le autorità austriache (e le ragioni dell'efficienza da loro fatte valere) e una generazione di amministratori, di collaboratori del principe in quotidiano contatto con quello che indubbiamente fu qualcosa di più che un semplice processo tecnico di ristrutturazione: la trasformazione di Brera da spazio privato e quindi autonomo a spazio istituzionale che vaglia i diritti di accesso del pubblico al libro e del libro alla biblioteca. Qualcosa di più dell'acquisto, smistamento e catalogazione di libri. Fu la pionieristica messa a punto di norme biblioteconomiche precise e l'attuazione di un programma che, per la prima volta, decise di giovare al centro come alla periferia del sistema delle biblioteche dello Stato.

E' quasi giunta a conclusione la pubblicazione delle due parti del Catalogo che raccolgono i libri halleriani del contesto milanese (parte I: Libri A-Z, voll. I-III [tomo I-II con 'Appendice': Manoscritti]; parte II: Dissertazioni A-K, voll. I-II; Milano, Angeli, 1983-1985, 6 voll.). Il progetto editoriale sarà completato da una parte III dedicata alla schedatura del materiale conservato alla Biblioteca Universitaria di Pavia e alle Comunali di Lodi, Mantova e Cremona.

Maria Teresa MONTI

L'INDUSTRIA EDITORIALE VENEZIANA TRA ESPANSIONE E CRISI

Alcuni dati preliminari introducono la rilevanza economica dell'industria editoriale veneziana. In un anno qualsiasi del Settecento, in media, agivano una ottantina di aziende con un migliaio circa di addetti. Nella bilancia commerciale veneziana la voce editoria fu sempre attiva. Le esportazioni negli anni migliori superarono i 200.000 ducati, pari al 2,4% del valore di tutte le esportazioni veneziane. Ma anche negli anni meno fortunati non si scese mai al di sotto dei 100.000 ducati e a circa l'1,4% dell'entità complessiva di tutte le merci esportate.

Tale rilevanza, ovviamente, non fu una novità settecentesca. Per tre secoli, sino alla fine della Repubblica, Venezia fu il primo centro editoriale d'Italia, anche se è da sottolineare che non esiste una precisa continuità tra gli splendori cinquecenteschi e l'operoso fervore editoriale del Settecento, poiché la lunga crisi del Seicento aveva del tutto distrutto le più gloriose ed antiche imprese del secolo precedente.

Poco note però sono le vicende del '600. Fatto sta che negli ultimi decenni del secolo la tendenza al declino si invertì e l'industria libraria veneziana riprese lentamente fiato. Era intanto radicalmente mutato il quadro internazionale in cui essa doveva operare. Il mercato editoriale europeo aveva ormai perso quelle caratteristiche sostanzialmente unitarie che avevano caratterizzato il '500. Minore era l'importanza della lingua latina, in declino la conoscenza europea di quella italiana. Si accentuarono le peculiarità nazionali di ogni mercato. Più in particolare netta e irreversibile fu la frattura tra nord e sud, tra l'Europa latina, cattolica e mediterranea, e l'Europa centroseptentrionale, protestante. Determinanti divennero allora i mercati iberici ed italiani verso i quali soprattutto s'indirizzò l'attenzione dei librai e degli stampatori che si trovarono ad operare sul finire del '600. In tali regioni l'arte della stampa lagunare conseguì i maggiori successi, contando anche sul contemporaneo indebolimento dei suoi tradizionali avversari di Anversa e di Lione.

Fu allora che, gradatamente, senza bruschi salti in avanti, in modo tale da rendere persino difficile percepire cause e contorni del nuovo corso, i torchi veneziani ripresero a lavorare. Gli stessi contemporanei stentaron a rendersi conto che il periodo peggiore era ormai alle spalle, sicché non restano testimonianze che documentino in maniera esplicita il clima che venne a determinarsi. All'apparire del '700 la stampa veneziana era comunque già avviata verso sicure prospettive di sviluppo. Basta scorrere ad esempio le corrispondenze dei tanti uomini di lettere e di scienze del tempo per rendersi conto del succedersi incessante delle iniziative editoriali avviate a Venezia in quegli anni.

Non fu però merito dei grandi e piccoli letterati e dei rinnovati interessi storici, eruditi e scientifici che caratterizzarono la fine del Seicento e gli inizi del Settecento se l'industria del libro veneziana ritrovò la strada dello sviluppo. In tutta Europa sin dal '500 gli unici generi editoriali in grado di sostenere autonomamente le grandi stamperie erano le opere di carattere religioso e i testi scolastici. Al di fuori di tali categorie la sopravvivenza diventava difficoltosa e l'esito commerciale talmente incerto da non consentire mai il rischio, a meno che alle spalle non vi fosse una copertura economica d'altra natura. Solo quindi testi liturgici e devozionali e classici latini garantivano al libraio la sicurezza dell'autofinanziamento e solo in quelle città europee che seppero specializzarsi in questi settori l'editoria ebbe modo di crescere. Non è perciò un caso se nei principali epistolari settecenteschi di uomini di lettere, che pure sono zeppi d'informazioni sul mercato librario, non compaiono mai i nomi dei due o tre principali stampatori veneziani. La loro attività quotidiana si svolgeva infatti al riparo da ogni curiosità intellettuale, non basandosi sullo smercio o sulla produzione delle più aggiornate novità italiane o europee, senza contare

che essi erano tutt'altro che disponibili ad accogliere i suggerimenti di chi era poco sensibile alle ragioni mercantili dell'impresa.

Gli ingenti capitali che libri liturgici, devozionali e scolastici convogliarono a Venezia, finirono in seguito con il ravvivare tutta l'arte, anche quei settori dediti a tutt'altro genere di produzioni. Attorno al 1735 un clima di euforia generale animava l'intero mondo editoriale. In quell'anno erano attivi 94 torchi impiantati in 26 tipografie. Anche le librerie si stavano moltiplicando. Il tratto di strada tra Rialto e piazza San Marco era un susseguirsi incessante di piccole e grandi botteghe di libraio.

Giunse quindi nel ventennio tra 1730 e 1750 a perfetto compimento il movimento di ripresa che ormai andava avanti dall'inizio del secolo. I dibattiti intellettuali, i rapporti sempre più stretti tra letterati e scienziati italiani ed europei trovavano prontissima accoglienza nelle officine degli stampatori e nelle botteghe dei librai, che divennero il luogo d'incontro preferito per gli uomini di cultura. La qualità delle edizioni raggiunse allora i massimi livelli. Fu il momento in cui l'editoria illustrata dette i maggiori risultati. E accanto alle opere di lusso comparvero poi altre edizioni, meno raffinate forse, ma sempre di notevole impegno tipografico: opere geografiche, i monumenti dell'erudizione storico-erudita, le grandi enciclopedie.

Non è il caso però di soffermarsi sugli esiti editoriali di questi anni perché tali risultati sono ampiamente noti a chiunque si occupi di Settecento italiano. Sia sufficiente ricordare che i titoli licenziati aumentavano di anno in anno. Erano attorno ai duecento l'anno negli anni Quaranta; toccarono i 350 nel 1756. Di pari passo fu l'incremento delle esportazioni. Tra il 1745 e il 1755 quasi l'80% dei libri che uscivano da Venezia erano destinati ai mercati forestieri. Di questi il 65% circa erano diretti nei vari stati italiani, soprattutto nel Regno delle Due Sicilie (per il 23%) e nello Stato della Chiesa (per il 22%), dove ancora una funzione di rilievo nello scambio librario aveva la fiera di Senigallia.

Al di fuori d'Italia il mercato principale fu quello iberico, che assorbiva attorno al 20% delle esportazioni complessive costituite essenzialmente da libri liturgici e da classici latini. Una quota quindi assai rilevante, che, secondo un libraio francese, ancora nel 1763 rappresentava poco meno del 50% di tutte le importazioni spagnole di libri. Del resto i librai veneti erano particolarmente attrezzati per quel mercato. Baglioni ad esempio disponeva di una propria filiale a Madrid diretta da un suo agente appositamente inviato da Venezia. Corrispondenti delle ditte veneziane erano in tutte le principali città spagnole. Agenti veneti inoltre erano appositamente inviati per accaparrarsi privilegi reali da librai locali in difficoltà. In tal maniera disponevano a Venezia l'intera stampa del libro privilegiato che in seguito inviavano in Spagna col frontespizio del libraio che aveva ottenuto il diritto privativo. Dalla Spagna inoltre si poteva accedere alle Americhe, anch'esse oggetto di vivace attenzione da parte degli stampatori veneti. Remondini in particolare vi inviava numerosi ambulanti i quali percorsero il nuovo continente in tutta la sua estensione. Nel 1784 giunse al punto di meditare l'apertura di una propria filiale stabile, che sarebbe dovuta essere organizzata dallo storico Giambattista Verci, il quale aveva già accettato con entusiasmo di trasferirsi per un certo periodo al di là dell'Oceano.

Anche il mercato di Levante mantenne sino alla caduta della repubblica una notevole importanza, benché in tali zone gli scambi avvenissero con criteri e lungo canali del tutto diversi da quelli occidentali. I centri del Mediterraneo orientale, in Grecia e Turchia, all'interno della penisola balcanica e nelle città della pianura ucraina e russa non ebbero una rete commerciale stabile costituita da librai locali in corrispondenza continua col mondo occidentale. La grande quantità di lingue differenti e la scarsa alfabetizzazione rendevano difficilmente definibili caratteristiche ed esigenze di quei pubblici. D'altra par-

te erano quasi del tutto inesistenti le attrezzature tipografiche. La Grecia ne era priva e persino Costantinopoli stentava ad impiantare una propria stamperia. Tale situazione rese l'intera Europa orientale un mercato a cui molti ambivano, ma difficilmente raggiungibile a causa della molteplicità dei problemi da superare.

Da questo punto di vista Venezia si trovò avvantaggiata. A parte le considerazioni sulla posizione geografica, in essa vi erano in abbondanza greci e slavi in grado per capacità intellettuali e forza finanziaria di dischiudere quei lontani mercati.

Fiorirono quindi per tutto il corso del nostro secolo due o tre stamperie, fornite di notevoli capitali, la cui produzione era essenzialmente destinata ad oriente. Si predisposero ampie tirature di opere liturgiche e non, non solo in greco, ma anche in russo, ruteno, sloveno, serbo, finanche in turco in caratteri greci, che ebbero costantemente ampia rispondenza commerciale.

Vediamo ora all'interno del mondo degli stampatori quali mutamenti aveva prodotto la nuova tendenza allo sviluppo.

Declinano di numero le grandi aziende di stampatori-librai. Era il modello antico di impresa editoriale, in auge dalla seconda metà del Quattrocento. E' pertanto vero che sino all'fine del '700 le aziende di maggior rinomanza mantennero una simile struttura: Baglioni, Pezzana, Albrizzi, Pasquali, Coletti, Zatta e Remondini continuarono ad affiancare una florida libreria ad un'intensa attività tipografica.

Esemplari in tale ambito furono soprattutto le ditte Baglioni e Pezzana. Le loro vicende tuttavia dimostrarono come le più floride librerie-stamperie, pur riuscendo a mantenere la ricchezza per tutto il corso del secolo, non furono però in grado di promuovere un avanzamento della propria posizione e non riuscirono a sottrarsi alla tendenza al declino. I nuovi tempi tesero a favorire quelle aziende disposte di un impianto più elastico, più facilmente adattabile ad una domanda di libri difficilmente prevedibile che, a momenti improvvisi di crisi, poteva alternare altrettanto rapide espansioni. Per tale ragione una grande stamperia provvista di un elevato numero di torchi e di abbondante manodopera non sempre era garanzia di economicità, proprio perché non era generalmente in grado di assorbire le congiunture negative senza accusare le irrimediabili conseguenze di una drastica riduzione delle attività. Meglio si trovavano in tali frangenti i librai, che con una semplice bottega e due o tre dipendenti si limitavano, quando era necessario, a ordinare la stampa dei propri libri a quei tipografi, che in quantità sempre maggiore vivevano esclusivamente su commissioni altrui.

E' il libraio, dunque, che più di qualsiasi altro operatore del settore, sta avvicinandosi alla figura del moderno editore. E' solitamente lui ad elaborare una propria originale linea editoriale, a tenere i rapporti con gli autori, a curare la commercializzazione dei libri all'interno e all'esterno e ad organizzare la rete dei corrispondenti, mentre è il tipografo in tale fase a subire le conseguenze della trasformazione. Persa ormai qualsiasi capacità di iniziativa, viene relegato ai margini del mondo della stampa, costretto a patire più d'ogni altro gli effetti negativi dei momenti di crisi, rimanendo in balia delle commissioni altrui e vedendo via via svanire ogni residuo margine di autonomia.

Ma librai, tipografi e stampatori-librai non furono gli unici protagonisti. La crisi seicentesca aveva duramente provato gli iscritti all'arte e agli-inizi del Settecento, tranne pochi, la maggior parte dei matricolati era del tutto priva delle risorse finanziarie necessarie a sostenere la ripresa della domanda senza l'appoggio di un finanziatore estraneo all'arte. Ma in quegli anni trovare qualcuno disponibile ad investire nell'editoria non era difficile; comparvero allora in massa i "capitalisti", com'erano definiti nelle scritture del tempo, personaggi dalle più disparate origini ed animati dalle più varie finalità, accomunati so-

vente solo dall'aver intravisto nell'editoria un proficuo campo d'investimento. Che fosse-
ro consoli di Sua Maestà Britannica come Joseph Smith, facoltosi mercanti tedeschi con
velleità da mecenati come Amadeo Svajer, dogi o patrizi destinati a diventare tali, quali
Carlo Ruzzini o Francesco Loredan, nobili letterati come Zaccaria Seriman, più o meno a-
nonime società straniere, quale la "Ragione vegliante" di Firenze, o oscuri commercianti
d'olio, come Domenico Pagan, ciò che muoveva verso la stampa era essenzialmente la con-
vinzione che essa potesse costituire un reddito impiego di capitali. Questa fu la molla
principale; solo secondariamente motivazioni di carattere culturale potevano influire in tali
impegni. Ma ai finanziatori non era consentito accedere all'arte; e se non si era nell'arte
non si potevano richiedere i permessi di stampa. Ecco quindi la necessità di prestanomi,
poveri matricolati che in cambio di un salario mensile coprivano gli impegni finanziari di
grandi ed occulti imprenditori. E tali furono, se non per tutta l'intera carriera, almeno in
parte e per determinati periodi illustri librai come Giambattista Pasquali, Antonio Zatta,
Francesco Pitteri, Nicolò e Tommaso Bettinelli, solo per citare i più conosciuti.

Verso il 1760 la grande espansione dell'editoria veneziana si arrestò. La brusca in-
versione di tendenza colse impreparati ed increduli librai e stampatori che stentaron
ad identificare le ragioni precise della crisi. In effetti fu il concorrere simultaneo di moltep-
lici fattori a porre in difficoltà le fortune di affermate case editrici e le strutture della cor-
porazione. Soprattutto fu una circostanza in buona parte al di fuori delle possibilità d'in-
tervento dei librai veneziani. L'espulsione dei Gesuiti da Spagna e Portogallo e la conse-
guente messa al bando nella penisola iberica di tutte le loro opere avevano posto nel volge-
re di pochissimi anni fuori mercato un terzo della produzione editoriale della Repubblica.
Nel frattempo in altre città italiane quali Napoli, Parma e Lucca stava crescendo un'edito-
ria che si poneva in diretta concorrenza con quella lagunare. Nella stessa Spagna l'arte del-
la stampa meno pesantemente penalizzata dai poteri inquisitoriali stava rapidamente recu-
perando i mercati interni.

Le perdite sui mercati tradizionali difficilmente potevano essere recuperate altrove.
Ciononostante molti tentativi di rinnovare gli assortimenti vennero effettuati. Per tale ra-
gione gli anni Sessanta e Settanta ci appaiono un momento estremamente vivace per l'edito-
ria veneziana con molti librai alla coraggiosa ricerca di nuove vie. In ciò d'altra parte es-
si trovarono il pieno appoggio della magistratura dei Riformatori dello Studio di Padova,
che era quella responsabile in materia di stampe. Sotto l'efficiente consulenza di Gasparo
Gozzi, in quegli anni incaricato di vigilare sulle cose dell'arte, numerosi provvedimenti
vennero approvati a suo sostegno. Tra l'altro vennero modificate alcune norme sulla revi-
sione dei libri e col decreto del senato del 3 agosto 1765 venne ufficialmente concesso a
tutti i librai di evitare la richiesta della fede di approvazione al padre inquisitore del Santo
Ufficio. Non è il caso ora di soffermarsi sulle complesse questioni relative alla censura.
Basti tuttavia ricordare che le maglie della proibizione vennero notevolmente allargate.
Tra i censori incaricati di effettuare le revisioni preventive dei libri in tali anni si trovano
personaggi di grande apertura intellettuale, oltre al Gozzi, il giurisdizionalista Tommaso
Antonio Contin, il giornalista e naturalista Alberto Fortis e l'irrequieto frate agronomo
Giovanni Francesco Scottoni, che, nella stessa prigione in cui era relegato per l'accusa d'a-
ver diffuso libri osceni, poteva tranquillamente continuare a concedere agli stampatori che
glielo richiedevano la sua fede d'approvazione.

Ma, per quanto la censura fosse tollerante e nonostante i tentativi di aggiornamento
dei cataloghi, le perdite derivanti dalla diminuzione della domanda dei libri religiosi era-
no difficilmente recuperabili, se non entrando in diretta concorrenza con l'editoria del
nord Europa, la quale solitamente meno soggetta a vincoli corporativi o inquisitoriali era

più libera di affrontare le contingenze dei tempi, tanto più che in misura maggiore che in Italia doveva già da anni soddisfare una clientela borghese di vaste porzioni desiderosa di una produzione libraria al passo coi tempi.

Nell'impossibilità di reagire concretamente e in tempi brevi contro le principali cause del declino commerciale, le proteste degli stampatori della dominante si indirizzarono contro la concorrenza operata loro dai colleghi della terraferma veneta e soprattutto dalla casa Remondini che a Bassano disponeva di un complesso industriale di grandissime dimensioni.

I Remondini si interessavano di stampa dalla metà del Seicento. Ma nel loro primo secolo di attività avevano trascurato la produzione e il commercio librario preferendo altri rami del settore cartotecnico. Avevano costruito le loro fortune soprattutto grazie alle incisioni di carattere popolare, santi, madonne, giochi, che riscossero un successo senza precedenti e che dalle campagne venete si diffusero nelle più remote regioni d'Europa, grazie alla capillare distribuzione effettuata da centinaia di colporteurs della val Tesino, una misera vallata trentina che si pose pressoché interamente al servizio dell'editore bassanese. Agli inizi del Settecento i Remondini presero a rafforzare i propri stabilimenti e a diversificare le produzioni. Iniziarono con l'acquisizione di alcune cartiere che resero tra le più efficienti dello Stato veneto. Quindi, combinando l'opera delle cartiere con quella della stamperia, posero sul mercato una straordinaria varietà di carte lavorate, per le quali conseguirono spesso privilegi esclusivi di fabbricazione. Solo nel 1750, con l'ottenimento dell'immatricolazione all'arte della stampa veneziana e con la conseguente apertura di una libreria a Venezia, iniziarono in grande stile la produzione editoriale. Negli anni 1760-1780, che corrisposero al momento di maggior fortuna degli stabilimenti bassanesi, la struttura della ditta era imponente: 4 cartiere; un'officina calcografica attrezzata con 36 torchi per le incisioni su rame e 4 per le carte lavorate; una tipografia con 20 torchi ed una fonderia per i caratteri; inoltre laboratori per gli incisori, i miniatori e i legatori; una tintoria ed una scuola d'intaglio. Il tutto dava lavoro ad oltre un migliaio di operai, di cui 400 addetti alla produzione della carta e i rimanenti impegnati nelle varie operazioni della stamperia. Non meno imponente era la struttura commerciale: il punto di riferimento principale per la clientela italiana e straniera era la grande libreria di Venezia. Inoltre due agenzie provviste dell'intera produzione calcografica, situate a Pieve Tesino l'una, e a S. Pietro al Natisone in Friuli l'altra, avevano il compito di rifornire i venditori ambulanti. Vi erano poi corrispondenti stabili dislocati in tutta Europa, da Lisbona a Pietroburgo e relazioni commerciali estese dall'America Latina all'impero russo.

Lo straordinario successo dei Remondini, che non può in ogni caso essere visto solo come una vittoria dell'editoria della terraferma contrapposta a quella della città dominante, ci induce a qualche rapidissima conclusione: la crisi degli anni Sessanta dell'editoria veneziana, sulla quale spesso si è scritto, è sotto alcuni aspetti da ridimensionare. E' vero che entrò definitivamente in crisi la corporazione degli stampatori, oramai non più in grado di controllare il processo di produzione dei libri nello stato veneto. E' anche vero che il declino commerciale della produzione veneziana fu sensibile e che ad esso non fu possibile dare una risposta efficace poiché nel complesso a fine secolo in Italia la domanda globale di libri era inferiore a quella della prima metà. E' altresì vero che nel suo insieme la produzione veneta di libri mantenne la sua predominanza nella penisola, poiché le quote percentuali perse dai librai della dominante vennero in buona parte recuperate dallo stampatore di Bassano, che tuttavia oramai aveva trasferito la sede 'legale' della propria azienda a Venezia.

Fu solo negli anni Novanta, con le guerre napoleoniche prima e con la fine della Repubblica dopo, che ebbe luogo il vero tracollo.*

Mario INFELISE

* Questa relazione riassume alcuni dei risultati di un'ampia ricerca sull'editoria veneziana del '700 che all'epoca dell'Incontro di Santa Margherita (1987) era ancora inedita e che solo di recente è giunta alla pubblicazione: M. INFELISE, L'editoria veneziana nel '700, Milano, Franco Angeli, 1989, al quale si rimanda per ogni riferimento bibliografico.

IL LIBRO FRANCESE NELLE BIBLIOTECHE PRIVATE VENETE DEL SETTECENTO

E' innanzitutto opportuno far presente che l'indagine di cui darò brevemente conto qui di seguito si inserisce e fa parte di una ricerca più ampia, iniziata già diversi anni orsono, sulla presenza della cultura francese, e di quella illuministica specificatamente, nel mondo veneto settecentesco; e ciò allo scopo, da un lato, di misurare su dati ed indicazioni quanto più possibile precisi l'entità e soprattutto la qualità di quella presenza; dall'altro, per cercare di dare una valutazione criticamente e storicamente motivata sulla partecipazione del mondo culturale veneto, tante volte tacciato di ottusità e di sonnolenza, a quel vasto movimento di idee e di prassi politica - leggi riforme - che stava in quei decenni percorrendo e sconvolgendo, nel profondo, l'Europa (1).

E', in secondo luogo, doveroso ricordare che la ricerca sulla presenza del libro francese nelle biblioteche private venete del Settecento è ancora in corso; per il momento non sono quindi in grado di fornire che i primi risultati, forzatamente parziali, e, forse, qualche utile indicazione di metodo (2). La ricerca è stata resa difficile dalla distanza temporale e dalle molteplici vicende che hanno disperso o reso inaccessibili molte delle biblioteche che si sono formate o considerevolmente arricchite in quel secolo. Di parecchie di esse, alla fine del Settecento o agli inizi dell'Ottocento, in occasione della loro vendita, è stato redatto un catalogo a stampa; ma non di tutti questi cataloghi, per lo più accurati, mi è stato possibile trovare copia; parecchi sono andati, con ogni probabilità, perduti. Di altre è stato redatto, in quella stessa epoca, un catalogo manoscritto o dagli stessi proprietari o, nel caso delle biblioteche più importanti, dai loro bibliotecari; ma neppure di questi cataloghi è stato sempre possibile trovare traccia nelle diverse biblioteche e nei diversi archivi da me fino ad ora consultati. Ci sono poi le biblioteche di più modeste dimensioni, delle quali i rispettivi proprietari non si sono mai preoccupati di stendere un qualche catalogo e che, alla loro morte, sono andate a confluire nella loro eredità. Di molte di esse è rimasta traccia, per Venezia, negli inventari dei "Giudici di Petizion": sono inventari post-mortem, redatti purtroppo abbastanza spesso in modo affrettato e sommario, per cui il loro apporto, che avrebbe potuto essere di grande importanza in quanto avrebbero potuto fornirci la misura culturale del lettore medio-piccolo, risulta in realtà alquanto ridotto. Tutto questo non ha tuttavia impedito una raccolta abbastanza fruttuosa: un'ottantina di cataloghi effettivamente utilizzabili per il momento, con la fondata speranza di poter arrivare, con una ricerca più attenta ed un po' di fortuna, almeno ad un centinaio.

In attesa che la ricerca arrivi alla sua conclusione, vorrei proporre qui alla vostra attenzione uno stralcio di essa, relativo alla provincia di Vicenza. La fortuna ha voluto che, per questa provincia della terraferma veneta, abbia subito potuto raccogliere un corpus abbastanza consistente ed omogeneo, pur nella sua apparente eterogeneità, quindi sufficientemente rappresentativo, che poteva essere perciò utilmente analizzato. Tanto più che Vicenza era, della Repubblica Veneta, una provincia diciamo così qualsiasi, che nulla distingueva dalle altre che componevano il territorio della Serenissima.

Il corpus sul quale ho lavorato in questo primo momento è costituito da 12 biblioteche (3): non molte certamente, sufficienti tuttavia, mi sembra, per offrire un'idea abbastanza precisa di quello che le persone colte di una città di poco più di 25.000 abitanti devono aver letto in quel tempo. Tanto più in quanto questo corpus rappresenta bene le diverse classi sociali tanto della città quanto del contado: accanto a quattro biblioteche nobiliari, vi sono infatti due biblioteche religiose, tre biblioteche delle arti cosiddette liberali e

tre che, con tutta probabilità, appartenevano all'emergente ceto borghese. Se la maggior parte di esse, esattamente 8 su 12, appartengono alla città di Vicenza, il contado è pure rappresentato in misura soddisfacente, a testimonianza della vivacità culturale del dibattito allora in corso anche al di fuori della ristretta cerchia cittadina.

Le 12 biblioteche prese in esame sono ben diversificate anche per quanto riguarda la loro consistenza: alcune non raggiungono neppure i cento titoli; altre, le più numerose, pur rimanendo modeste, raggiungono un numero di titoli abbastanza cospicuo (dai 300 ai 600), e sono, queste, tra le più interessanti in quanto le opere che le compongono sono quasi sicuramente la risposta ad un preciso bisogno culturale o, nella peggiore delle ipotesi, un segno della curiosità intellettuale dei loro proprietari; altre infine, in genere quelle nobiliari o conventuali, raggiungono dimensioni ragguardevoli, dai 2 ai 3 mila titoli; sono però anche quelle di più difficile lettura in quanto provviste di un fondo antico di cui è giocoforza ma non facile tenere conto nelle valutazioni generali, ed in quanto espressione spesso non di una sola volontà, nate da esigenze diverse, e non sempre necessariamente culturali.

Cronologicamente, e con la sola eccezione della biblioteca dei conti Nievo e della biblioteca del convento dei SS. Felice e Fortunato ambedue provviste di un sostanzioso fondo antico, le biblioteche del corpus in esame si sono tutte formate nella seconda metà del Settecento; qualcuna va addirittura un po' al di là ed accoglie anche le manifestazioni culturali dei primi anni del secolo seguente. In ciò sta forse uno dei limiti del corpus; essendo un po' tardive, alcune delle biblioteche che lo compongono recepiscono meno la cultura del Settecento che della sua ultima parte, dominata dal fatto saliente se non esclusivo della Rivoluzione francese. Non è tuttavia un elemento che per la sua dimensione, tutto sommato modesta, possa mettere in discussione la rappresentatività del corpus stesso.

Globalmente, le 12 biblioteche formano un insieme di oltre 12.500 titoli. Di questi, 6.563, poco più della metà quindi, sono relativi ad opere italiane; 3.732 ad opere in latino e 2.230 ad opere francesi o che in tale lingua figurano; quasi nullo è, invece, l'apporto delle altre lingue. Per una più esatta valutazione delle cifre suesposte occorre precisare che delle 3.732 opere in latino, quasi tre mila riguardano quattro biblioteche soltanto (quelle dei conti Nievo e del convento dei SS. Felice e Fortunato con oltre mille ciascuna, e quelle dei medici Tortosa e Turra, che fanno ampio spazio ai trattati medici ancora per la maggior parte in latino, rispettivamente con 730 e 200 titoli). Da ciò risulta che nelle biblioteche formatesi interamente nel Settecento al di fuori di interessi specifici, la presenza del libro in latino è estremamente modesta: solo 352 titoli su un totale di 3.560, quanti ne comprendono le sette biblioteche che si sono sicuramente formate nel Settecento, vale a dire meno di 1 su 10. Dall'uomo vicentino colto la cultura che si esprime in latino è vista in genere come la cultura tradizionale, per la quale dimostra un interesse chiaramente piuttosto scarso (4).

Contemporaneamente, poco meno di mille dei succitati 3.560 titoli si riferiscono ad opere in francese: vale a dire che oltre un quarto dei libri acquistati nel Settecento nella provincia di Vicenza erano in lingua francese. E' un dato indubbiamente importante, che non può non ritenere la nostra riflessione. Se la cifra globale delle opere in francese rappresenta, rispetto al totale delle opere presenti nelle 12 biblioteche, una percentuale sensibilmente inferiore, essa ci dice tuttavia che un libro su cinque o sei tra quelli presenti in quelle biblioteche era in francese. Se si tiene poi conto che degli oltre 3.000 titoli editi prima del 1700 (e presenti per lo più nelle biblioteche nobiliari e conventuali) solo un centinaio sono in francese, con un rapporto quindi di 1 a 30; che dei 2.500 titoli editi dal 1700 al 1750 i titoli francesi sono già 350, con un rapporto quindi di 1 a 7; e che dei restanti 6.700 titoli, editi dopo il 1750, sono in francese almeno 1.750, vale a dire 1 su 4, ri-

sultano evidenti, da un lato, lo spettacolare progresso del libro in lingua francese sia rispetto a quello in lingua italiana sia, soprattutto, a quello in lingua latina, che praticamente soppianta; dall'altro, la consistenza davvero cospicua che il libro e quindi la cultura francese ebbero nelle biblioteche private vicentine, in particolare in quelle più recenti, dove la percentuale non di rado supera il 30% (cfr. biblioteche Velo e Todaro), con punte che in taluni casi, specie per i libri editi dopo il 1750, raggiungono addirittura il 50% (cfr. biblioteche Albrizzi e Neri). Sono dati che, pur nella loro aridità, esprimono, mi pare, un atteggiamento culturale ben preciso, una tendenza di fondo che difficilmente si può ignorare od eludere.

Passando dall'aspetto quantitativo a quello qualitativo, una prima sommaria ma non inutile indicazione è offerta dalle diverse categorie in cui i libri francesi presenti nelle 12 biblioteche in questione si possono distribuire. Pur con i limiti e le inevitabili incertezze che simili suddivisioni sempre comportano, dall'analisi dei vari cataloghi risulta che dei 2.230 titoli in francese quasi 400 appartengono a quella che in senso largo possiamo chiamare la Letteratura; che 200 possono definirsi di argomento religioso o morale; 400 di argomento scientifico; un centinaio di argomento geografico; 350 di carattere storico; 150 di argomento giuridico o appartenenti alla storia del diritto, ed oltre 400 di argomento più propriamente filosofico o ideologico, con un restante blocco di circa 200 opere troppo disparate per essere inserite in qualcuna delle categorie sopra indicate. Ora, se grosso modo le percentuali riscontrate in queste biblioteche ricalcano quelle che ho trovato per le opere "licenziate" alle dogane nello stesso periodo (5) e se certe variazioni (cfr. la scarsa presenza di opere relative al commercio e, per converso, il maggior numero di opere relative all'agricoltura) sono facilmente spiegabili con situazioni contingenti, merita tuttavia attenzione l'assai più alta percentuale (18,8% rispetto all'11%), riscontrata in queste biblioteche rispetto ai dati delle importazioni ufficiali, delle opere che si ricollegano al dibattito filosofico in corso in quei decenni. La differenza può derivare da un possibile maggiore interesse dei lettori vicentini rispetto alla media dei lettori serviti in quegli stessi anni dai librai veneziani; ma può anche derivare, e la cosa mi sembra anzi più probabile, dal fatto che queste biblioteche comprendono anche quelle opere che, per la loro natura troppo audace, per le dogane veneziane non avevano neppure tentato di passare, preferendo i più sicuri canali del commercio clandestino, che da varie testimonianze sappiamo attivissimo (6).

La conferma sta proprio sugli scaffali delle diverse biblioteche. Manca evidentemente il tempo per un'analisi, per quanto sommaria, delle varie categorie (7). Detto, en passant, della grande attenzione che il lettore vicentino, al pari del resto di quello veneto, riservò alla Scienza e alla Storia, mi limiterò perciò ad esaminare brevemente il gruppo di opere che, più o meno direttamente, si possono ricondurre al dibattito filosofico ed ideologico che caratterizzò il Settecento francese e che noi indichiamo generalmente con il nome di Illuminismo. I titoli che a tale categoria possono ricondursi sono, come abbiamo detto, oltre quattrocento, cui sono da aggiungere almeno una parte dei 150 titoli che abbiamo definiti di natura giuridica o appartenenti alla storia del diritto. Questo significa che un'opera almeno su cinque di quelle che i lettori vicentini domandarono alla cultura francese si configura, almeno in senso lato, come filosofica. E' chiaro che in quei 400 titoli c'era un po' di tutto e che non tutti possono essere riferiti all'Illuminismo più maturo. Il dato però rimane ed è importante, come indice difficilmente discutibile dell'attenzione con la quale la cultura veneta, anche quella provinciale, seguiva il dibattito ideologico che animava in quegli anni la contemporanea cultura europea, e francese particolarmente (8). Il dato è tanto più significativo in quanto, esaminando più da vicino quest'ampia congerie di titoli, ci si rende presto conto che la curiosità del lettore vicentino si pose pochissimi

limiti.

L'autore francese più spesso presente nelle biblioteche vicentine in esame è Voltaire, con una cinquantina di titoli, equamente distribuiti tra la storia, la poesia e la narrativa, con una predilezione tuttavia per la parte più specificatamente filosofica: ho incontrato abbastanza spesso, anche se non in tutte le biblioteche, il Dictionnaire philosophique, le Lettres anglaises, le Questions sur l'Encyclopédie, il Philosophe ignorant, l'Evangile de la Raison e la Bible enfin expliquée; oltre a tre Oeuvres complètes in edizioni abbastanza tardive. Tuttavia questa presenza piuttosto massiccia non sorprende molto perché, a parte pochissime opere tra cui la Pucelle d'Orléans, Voltaire è autore che anche la cultura veneta ufficiale accetta senza troppe difficoltà, per il quale nutre anzi spesso un'ammirazione neppure troppo velata. Neppure sorprende l'altrettanto importante presenza di Montesquieu, con una ventina di occorrenze di cui una metà per l'Esprit des Lois (presente in 8 biblioteche su 12) e l'altra metà equamente distribuita tra le Lettres persanes ed il Temple de Gnide, con l'unica relativa sorpresa, semmai, dell'assenza quasi totale delle Considérations, in quanto anche Montesquieu è autore che la coscienza veneta accetta in tutta tranquillità, vedendo anzi nell'Esprit des Lois una delle opere fondamentali della sua cultura giuridica. La stessa cosa si potrebbe dire dell'Histoire naturelle di Buffon che ho incontrato, in originale o in traduzione, in metà delle biblioteche prese in esame.

Certamente più sorprendente e significativa è la presenza dell'Histoire philosophique et politique di Raynal, che pure ho incontrato in numerose biblioteche, a conferma peraltro di indicazioni emerse fin dal tempo dello spoglio dei registri delle opere passate per le dogane. L'Histoire si pone, assieme al Tableau et Révolutions des colonies anglaises dello stesso Raynal, come uno dei testi più importanti sui quali il lettore veneto basa la sua informazione, in particolare sul Nuovo Mondo (9).

Ma ancor più significativa e sorprendente è la consistente presenza di Rousseau che, con una trentina di occorrenze, si situa al secondo posto, globalmente, tra le preferenze del lettore vicentino. Sono poche le biblioteche che non annoverino almeno un'opera del pensatore ginevrino: in due abbiamo incontrato la raccolta completa delle Oeuvres, nell'edizione di Basilea del 1783; in tre il Discours sur l'inégalité; in altre tre il Contrat social; in altre tre le Confessions, mentre in altre due si sono incontrate le opere più spiccatamente letterarie, la Nouvelle Héloïse e le Rêveries. Seppure con un'assenza importante quale quella dell'Emile, la presenza di Rousseau ci pare doppiamente significativa: da un lato, perché non trova un riscontro così massiccio neppure nelle contemporanee biblioteche private francesi, dove il nome del Ginevrino risulta anzi, come è noto, spesso assente; dall'altro, come segno evidente dell'attenzione, o della curiosità del lettore vicentino per colui, Rousseau appunto, che delle trasformazioni ideologiche, etiche e di gusto che si stavano allora operando era il rappresentante per certi versi più significativo; e quello attorno al quale, specie negli ultimi decenni del secolo, tesero a coagularsi le istanze di rinnovamento che animarono la parte più viva della terraferma veneta (10).

La sorpresa maggiore è tuttavia offerta dalla presenza, nelle biblioteche in questione, di quelli che possono essere considerati i due rappresentanti più audaci dell'Illuminismo francese: d'Holbach ed Helvétius; una presenza quantitativamente non eccezionale, se vogliamo, visto che il primo assomma una decina di presenze ed il secondo otto, ma non per questo meno significativa proprio per la natura delle loro opere, tra le poche ad essere state ufficialmente bandite dai territori dello Stato veneto. Del primo, in tre biblioteche compare il Système de la nature ed in due il Christianisme dévoilé, mentre meno frequentemente compaiono le altre opere del barone o quelle legate alla sua celebre coterie, quali il Militaire philosophe di Naigeon, la Lettre de Trasybule à Leucippe e l'Examen de la re-

ligion chrétienne di Fréret o le Recherches sur l'origine du despotisme oriental del Boulanger. Dell'Helvétius abbiamo invece incontrato quattro volte le Oeuvres complètes, due il De l'esprit ed una il De l'homme, così come una volta abbiamo trovato, sotto il suo nome, il Vrai sens du système de la nature. Sono cifre apparentemente modeste, ma che dicono come le idee del filosofo materialista d'Oltralpe fossero penetrate in quasi la metà delle biblioteche prese in esame. E' un altro dato che non può non essere segnalato e che non può, comunque lo si consideri, non significare qualcosa (11).

Tra gli altri grandi nomi dell'Illuminismo francese merita ancora di essere ricordata l'Encyclopédie, altra opera che la società veneta accolse senza troppi problemi, e che abbiamo incontrato in 6 delle 12 biblioteche, anche se in tre nell'edizione certo meno significativa ma non per questo trascurabile dell'Encyclopédie méthodique che il Manfrè aveva iniziato a ristampare a Padova a partire dal 1785. In ordine sparso, ma con una presenza più che dignitosa, si possono infine ricordare Bayle, il cui Dictionnaire historique et critique fa, nelle biblioteche vicentine, ancora valida concorrenza all'Encyclopédie di Diderot; Condillac, con sei Cours d'études e tre Logique; Maupertuis, con quattro Oeuvres, tre Lettres philosophiques e addirittura sette Venus physique; d'Argens, Morelly, Delisle de Sales e, tra gli inglesi, l'immane Locke il cui Essay Concerning Human Understanding compare, per lo più in traduzione francese, per ben 14 volte.

Se si volesse, a questo punto, tentare di dare una sia pur sommaria valutazione della presenza del libro francese nelle biblioteche vicentine prese in esame, mi pare che due dati meritino un'attenzione tutta particolare. Il primo riguarda l'aspetto qualitativo di quella presenza: sotto questo aspetto le scelte del lettore vicentino appaiono non solo ampie ma, soprattutto, ben caratterizzate ed orientate in genere ad una lettura attenta del mondo circostante, che sente pervaso da importanti fremiti innovatori. Di ciò sono prove convincenti, da un lato, il relativo interesse per le opere di pura letteratura, settore nel cui interno l'attenzione sembra peraltro concentrarsi sulle manifestazioni più recenti e moderne come il romanzo o la poesia elegiaca e preromantica; dall'altro il notevole interesse riservato alle opere di carattere storico o giuridico, specie nella dimensione socio-politica, e soprattutto a quelle che, nel senso lato in cui il termine deve essere preso nel Settecento, si possono definire filosofiche. Quantitativamente importante, la presenza di queste ultime opere si caratterizza per la completezza e la qualità: le assenze e le esclusioni sono, come abbiamo visto, pochissime e, nella maggior parte dei casi, motivate più dalla scarsa notorietà che dalle remore ideologiche o etiche del lettore vicentino.

Il secondo dato che mi pare meriti di essere sottolineato è l'alta percentuale delle biblioteche che si aprono al libro e quindi alla cultura dei Lumi in piena coscienza. Sulle 12 che abbiamo esaminato, 6 o 7 si situano in una prospettiva decisamente illuminata, se non addirittura illuministica. Uomini come G.B. Fracanzani, Filippo Neri, Niccolò Nievo, Carlo Todaro, Giuseppe Tortosa, Girolamo Giuseppe Velo e sua moglie Ottavia Negri rivelano un'apertura mentale ed una curiosità intellettuale sorprendenti e difficilmente sospettabili, a prima vista, in un ambiente, come quello vicentino, che non era in diretto contatto con i grandi centri di scambio o di creazione culturale quale poteva essere, pur con tutti i limiti, Venezia.

Certo, a questo punto si pone, come al solito, il grosso problema del rapporto tra presenza del libro ed effettiva influenza. Un libro posseduto - lo ricordava agli inizi del secolo D. Mornet - non è di per se stesso un libro letto, tantomeno un libro di cui si abbia subito l'influenza: "le goût des livres - ricordava ancora lo storico francese - signifie bien souvent le goût des spéculations pacifiques, et la curiosité de l'esprit s'accommode assez bien de la nonchalance à vivre et de la tranquillité des passions" (12). Il dibattito, per

quanto riguarda la Repubblica Veneta, è ancora aperto ed ha espresso fino ad ora posizioni abbastanza discordanti: da quella di chi, nell'atteggiamento degli uomini di cultura veneti nei confronti dell'Illuminismo, ha creduto di vedere un semplice fatto di 'gusto', per cui "le opere dei filosofi si lessero, si discussero ed anche si amarono, ma ben di rado se ne assorbì la sostanza" (13), a quella di chi, invece, ha creduto di intravedere, nei migliori almeno, una adesione anche sostanziale, sicché "le idee e gli scritti non sono ma anche in taluni lo spirito e la volontà di rinnovamento ideologico e politico penetrarono e si fecero largamente strada" (14), tentando di tradursi addirittura in prassi politica. Per parte loro, i risultati dell'indagine sulle 12 biblioteche vicentine prese in esame non sono tali da fornire dati capaci di dare una risposta precisa; ma non possono neppure essere trascurati del tutto. Del resto, una riprova dell'influenza, anche pratica, che la massiccia e qualificata presenza del libro francese nelle biblioteche vicentine può avere esercitata potrebbe scorgersi nell'attiva partecipazione alle cose della Rivoluzione che, dagli uomini di cultura vicentini, vennero seguite con attenzione e spesso con entusiasmo, suscitando la comprensibile ed imbarazzata preoccupazione delle autorità governative, nonché dall'ardore con il quale nel 1796 salutarono l'arrivo dei Francesi e nel 1797 accettarono di far parte della Municipalità (15).

Tra i membri del nuovo governo repubblicano, a dire il vero, non troviamo molti dei proprietari delle biblioteche prese in esame. A quella data alcuni di loro erano già morti; altri, impauriti dalle rappresaglie governative o dagli eccessi rivoluzionari, avevano preso le distanze; altri infine, per la moderatezza del loro impegno o per la frammentarietà delle notizie giunte sino a noi, sono passati senza lasciare traccia. Ma quelli che troviamo tra i fautori, più o meno entusiasti del nuovo corso, avevano frequentato la stessa loggia massonica, gli stessi caffè d'avanguardia, avevano partecipato alle medesime discussioni ed avevano fondato la loro formazione sugli stessi libri (16).

Occorre essere molto cauti nello stabilire paralleli o nel trarre conclusioni. E' necessario svolgere prima altre indagini, che siano magari meno esterne e cerchino di definire, più precisamente di quanto non abbiamo potuto o saputo fare con quelle che abbiamo condotto fino ad ora, il clima in cui gli uomini di cultura veneti, e vicentini in particolare, si sono mossi e si sono trovati ad operare, sia intellettualmente che praticamente. Ad ogni modo, e si sono trovati ad operare, i dati forniti dall'indagine sulle biblioteche prese in esame testimoniano di una notevole e quasi insospettabile apertura non solo alle opere ma anche alle idee della contemporanea cultura francese, ed illuministica specificamente, la quale non può non aver agito, in una misura che non è facile definire, sulla formazione culturale, ideologica ed umana di queste persone e di quelle altre con le quali esse furono, nel corso della loro vita e delle loro conversazioni, in contatto.

Franco PIVA

NOTE

- (1) Fra i risultati più interessanti di quella ricerca, cfr. F. PIVA, Contributo alla fortuna di Helvétius nel Veneto del secondo Settecento, "Aevum", XLV (1971), pp. 234-287 e 430-463; ID., Illuminismo e cultura francese nel Veneto del secondo Settecento: Giovanni Scola, in Contributi dell'Istituto di Filologia Moderna (serie Francese), t. VII (Milano, Vita e Pensiero, 1972), pp. 51-146; ID., Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti,

1973; ID., Censura e libri proibiti a Venezia: il "Registro Donadoni-Morelli" (1769-95), "Aevum", XLVIII (1974), pp. 546-569 e ID., Helvétius dans le "Giornale Enciclopedico" ou les difficultés de la presse éclairée à Venise, "Archives et Bibliothèques de Belgique", LIV (1984), pp. 75-95.

- (2) Le indicazioni fornite in questa comunicazione riprendono, seppure in una prospettiva spesso diversa, il mio studio su La cultura francese nelle biblioteche venete del Settecento: Vicenza, apparso in "Archivio Veneto", a. CXI (1980), V s., n. 150, pp. 33-83.
- (3) I cataloghi delle biblioteche Albrizzi, Fracanzani, Neri, Rigato, Rubini, Todaro, Tortosa e Velo si trovano alla biblioteca Bertoliana di Vicenza, tra gli Inventari legati ed acquisti; quelli delle biblioteche Nievo, SS. Felice e Fortunato e Trissino tra i mss. della medesima biblioteca; quello della biblioteca Turra, infine, all'Archivio di Stato della stessa città, tra le Minute di Istromenti del notaio Giuseppe Gandino.
- (4) Da notare, peraltro, che in latino figurano talvolta opere che espressione della cultura tradizionale certamente non sono, come quelli di Gassendi, Newton, Linneo, Burlamaqui, Malebranche, Locke, per non parlare del Tractatus theologico-politicus di Spinoza, che compare difatti nella biblioteca ultramoderna di Filippo Neri.
- (5) Cfr. F. PIVA, Cultura francese e cultura, cit., pp. 111-114.
- (6) Cfr. ibidem, pp. 175-193.
- (7) Per essa rinvio al mio lavoro su La cultura francese nelle biblioteche venete, cit., pp. 41-57; a pp. 57-74 si troverà, invece, un'analisi delle diverse biblioteche.
- (8) Un'ottima sintesi dell'atteggiamento del mondo veneto nei confronti degli autori più in vista dell'Illuminismo francese ha redatto, recentemente, P. PRETO, L'Illuminismo veneto, in Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica, V/1: Il Settecento, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 1-45.
- (9) Sulla diffusione dell'Histoire del Raynal ed in genere sull'attenzione del mondo veneto per l'America, cfr. P. DEL NEGRO, Il mito americano nella Venezia del Settecento, Padova, Liviana, 1986.
- (10) Per questo cfr., tra l'altro, F. PIVA, Gli echi della morte di Voltaire e di Rousseau nel "Giornale Enciclopedico" di Venezia, "Aevum", LIII (1979), pp. 498-518, partic. pp. 514-518.
- (11) Sui problematici rapporti della cultura veneta con Helvétius, cfr. il mio Contributo alla fortuna di Helvétius nel Veneto del secondo Settecento, cit..
- (12) D. MORNET, Les enseignements des bibliothèques privées (1750-1780), "Revue d'Histoire Littéraire de la France", X (1910), p. 454.
- (13) M. BERENGO, La società veneta alla fine del Settecento, Firenze, Sansoni, 1956, p.

133.

- (14) G. TORCELLAN, Un problema aperto: politica e cultura nella Venezia del '700, "Studi Veneziani", VIII (1966), p. 496; poi in ID., Settecento veneto ed altri scritti storici, Torino, Giappichelli, 1969, p. 306.
- (15) Su questi aspetti cfr. il mio studio su La cultura francese nelle biblioteche venete, cit., pp. 77-79 e relative note.
- (16) Ibidem.

A P P E N D I C E

Biblioteche	totale volumi	ant. 1700	ant. 1750	post. 1750	T U T T I			F R A N C E S I		
					latini	italiani	francesi	ant. 1700	ant. 1750	post. 1750
1) ALBRIZZI	70	0	3	67	4	31	35	2	3	30
2) FRACANZANI	275	10	85	180	48	162	65	0	11	54
3) NERI	550	160	125	265	150	255	145	3	19	123
4) NIEVO	3.300	1.300	500	1.500	1.050	1.600	650	50	90	510
5) RIGATO	315	70	26	219	30	205	80	3	15	62
6) SS. FORTUNATO E FELICE	2.000	850	750	400	1.000	800	200	22	113	65
7) RUBINI	75	5	20	50	5	50	20	0	8	12
8) TODARO	580	60	50	470	15	430	135	0	13	122
9) TORTOSA	1.400	270	170	960	730	430	240	1	5	234
10) TRISSINO	1.700	200	500	1.000	400	1.200	100	5	54	41
11) TURRA	560	60	100	400	200	300	60	4	15	41
12) VELO	1.700	340	150	1.210	100	1.100	500	20	33	447
	12.525	3.325	2.479	6.721	3.732	6.563	2.230	110	379	1.741

IL LIBRO A GENOVA NEL SETTECENTO

La ricerca si propone una ricostruzione complessiva della produzione e circolazione del libro a Genova nel Settecento, attraverso l'utilizzazione convergente delle fonti di carattere documentario (archivi delle magistrature repubblicane, notarili, familiari), delle testimonianze coeve (carteggi, memorialistica e narrazioni di viaggio, gazzette e almanacchi, guide, ecc.) e del materiale librario conservato (con attenzione alle tracce recate dagli esemplari, dai segni di possesso alla legatura). In particolare si ritiene che le vicende indagate possano ricevere piena luce solo dalla reciproca verifica tra testimonianze scritte da una parte e risultanze dell'analisi bibliologica dall'altra.

L'attività tipografica e editoriale è stata finora oggetto solo di limitati e incompleti sondaggi (sui tipografi Scionico e Tarigo, sul libraio-editore Gravier, sulle raccolte poetiche d'occasione). Primo obiettivo della ricerca, quindi, è il censimento degli operatori del libro, tipografi e librai (una figura di editore disgiunta dalle altre due di fatto non si incontra). E' in preparazione un contributo relativo ai librai attivi a Genova fra il 1685 e il 1797 (cioè fra l'approvazione dei nuovi capitoli e la caduta della Repubblica aristocratica), nel quale gli elementi forniti dai registri dell'Arte dei Librai sono integrati con quelli ricavati da altre fonti e sintetizzati in brevi schede informative*. L'elaborazione di questi dati permette di quantificare l'andamento del numero delle botteghe, il peso dei "clan" familiari, l'incidenza del reclutamento "dal basso" (attraverso l'apprendistato e il lavoro subordinato) rispetto alla trasmissione ereditaria.

E' in corso inoltre un censimento delle edizioni genovesi del Settecento, a partire dalle biblioteche cittadine: attualmente sono state raccolte circa 2000 schede, quasi tutte compilate o verificate sugli esemplari. Il materiale raccolto consentirà di rendere presto disponibile un primo elenco ragionato dei tipografi ed editori con l'indicazione dei periodi di attività, delle sedi, dei passaggi di proprietà. La produzione tipografica, in sensibile e costante crescita nel corso del secolo e quantitativamente non trascurabile, appare in massima parte legata a finalità pratiche ed occasionali o comunque ad una puntuale committenza. Questo carattere (probabilmente comune, tolti pochi centri maggiori) non attenua l'interesse storico delle vicende tipografiche ma, al contrario, favorisce il riconoscimento di quel profondo radicamento dell'attività tipografica nella vita sociale che le esperienze di avanguardia, necessariamente isolate, non manifestano che in piccola misura. Contrariamente all'andamento stagnante delle botteghe librarie fin dagli ultimi decenni del Seicento - andamento che diventa di sia pur modesta diminuzione dalla metà del secolo agli anni '90, e che è confermato dalle croniche difficoltà economiche dei librai (salvo pochissimi) e dall'irrigidimento della normativa corporativa - le officine tipografiche mostrano un costante, anche se graduale, incremento di numero, qualità ed attività dalla metà del secolo fino al balzo del 1797. Ancora tutto da ricostruire, però, è ciò che sta dietro alle iniziative tipografiche: promotori e finanziatori, protettori influenti, consulenti e collaboratori, circoli intellettuali, tutti accomunati da una tradizionale riluttanza a comparire esplicitamente.

Più lungo respiro richiede l'indagine sulla fruizione del libro, che potrà giovare dall'identificazione delle pubblicazioni di più largo consumo, finora poco note e ancora meno descritte. Quanto alle biblioteche private, non irrilevanti per quanto da sempre in second'ordine, nell'ambiente patrizio, rispetto alle quadrerie, pochissimi sono i cataloghi di cui disponiamo e gli inventari finora emersi negli archivi. Per un quadro più ampio, per quanto indiziario, sarà quindi necessario ricomporre le informazioni frammentarie ma

numerose ricavabili da carteggi, liste di sottoscrittori, note di possesso ed exlibris.

Alberto PETRUCCIANI

- * A. PETRUCCIANI, Il libro a Genova nel Settecento. I: L'Arte dei Librai dai nuovi Capitoli (1685) alla caduta della Repubblica aristocratica (1797), "La Bibliografia", in corso di pubblicazione.

LA BIBLIOTECA DURAZZO DI GENOVA

La catalogazione della Biblioteca Durazzo di Genova rientra nell'ambito di una ricerca sugli archivi e le biblioteche private genovesi promossa dalla Società Ligure di Storia Patria per particolare impegno del presidente prof. Dino Puncuh. Il complesso archivistico-librario Durazzo-Giustiniani, attualmente di proprietà della marchesa Carlotta Cattaneo Adorno, riveste eccezionale interesse per vastità e completezza: è stato già pubblicato l'inventario dell'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano (che si segnala in questo contesto soprattutto per il ricchissimo indice dei corrispondenti relativo a 85.246 lettere in arrivo e 135 volumi di copialettere, per gli anni 1606-1854), al quale seguiranno quelli di altri archivi familiari (Pallavicini, Sauli, Cattaneo Adorno) e gruppi di carte (Grimaldi, Lomellini, Spinola, ecc.) confluiti per vicende ereditarie.

La Biblioteca Durazzo, costituita dal marchese Giacomo Filippo (1729-1812) nell'ultimo quarto del secolo, è un esempio forse unico in Italia di raccolta bibliofila settecentesca conservatasi intatta e accompagnata da una documentazione pressoché completa sulla sua formazione (carteggi con i fornitori, conti e registri, elenchi delle legature, cataloghi antichi). Tale documentazione getta luce sulle vicende del commercio librario in Italia e in alcuni grandi centri europei (Parigi, Londra, Amsterdam), su moltissime figure del mondo del libro e su biblioteche pubbliche e private del tempo.

Nel 1979 è stato pubblicato, da Dino Puncuh, il catalogo della raccolta dei manoscritti (299 numeri). La catalogazione prosegue con i libri a stampa: circa 4000 opere, fra le quali 425 incunaboli, cospicue raccolte di edizioni dei maggiori tipografi, da Aldo Manuzio a Baskerville, Bodoni e Didot, ricche sezioni di storia naturale, di storia delle città italiane, di materiale d'interesse genovese e ligure. (E' stato pubblicato nel frattempo il catalogo degli incunaboli: A. PETRUCCIANI, Gli incunaboli della Biblioteca Durazzo, "ASLSP", n.s., XXVIII/2, 1988, 592 pp.).

D. PUNCUH, L'archivio Durazzo-Giustiniani di Genova, "Atti della Società Ligure di Storia Patria" [ASLSP], n.s., XIX/1, 1979, pp. 335-340.

I manoscritti della raccolta Durazzo, a cura di D. PUNCUH, Genova, Sagep, 1979, 399 pp.

L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano, "ASLSP", n.s., XXI/2, 1981, 648 pp.

A. PETRUCCIANI, Bibliofili e librai nel Settecento: La formazione della Biblioteca Durazzo (1776-1783), "ASLSP", n.s., XXIV/1, 1984, pp. 291-322.

Alberto PETRUCCIANI

SULLA CIRCOLAZIONE LIBRARIA A BOLOGNA

Quando Antonio Bovio, ambasciatore a Roma, perora presso Sua Santità la causa degli stampatori bolognesi che non vogliono sobbarcarsi l'onere del versamento della copia d'obbligo, non esita a definirli "per lo più poveri" e propone che tale "aggravio" ricada invece sugli autori. Siamo nel 1732, all'inizio di una vertenza che troverà sbocco solo negli anni Cinquanta sotto il pontificato di Benedetto XIV. Non c'è dubbio che l'escamotage proposta dal Bovio sia a garanzia di una maggiore libertà per i tipografi sottoposti alle rigide maglie della censura, ma il richiamo alla povertà appare come una circostanza nota, che alla luce della mia ricerca viene ampiamente confermata.

Certamente la situazione bolognese non è paragonabile a quella di Firenze o di Venezia o di altri centri della penisola, che nei primi decenni del Settecento risorgono a nuova vita attraverso una ripresa dell'editoria che rinvia al secolo d'oro dell'imprenditoria italiana. E' un problema che investe territori differenti per ordinamento politico e amministrativo e, di conseguenza, per pubblico eterogeneo di lettori: da stato a stato, da città a città questo cresce e manifesta le proprie esigenze culturali. Nella seconda città dello Stato pontificio la maggior parte di ciò che si produce corrisponde in grande misura alle esigenze e ai problemi reali dei lettori in una zona fortemente contrassegnata dalla presenza a tutti i livelli della Chiesa ed ha pertanto un interesse prevalentemente locale.

Nell'assenza quasi totale di cataloghi a stampa e di annali e nell'impossibilità di seguire il corso di una magistratura preposta all'arte, mi è stato tuttavia possibile attraverso un ampio ventaglio di documentazione, prevalentemente notarile, sostenere che nei primi anni del secolo i tipografi bolognesi si muovono in una situazione assai difficile e insidiosa. Tutte le aziende, dalle più piccole alle maggiori, cercano di assicurarsi commesse governative o arcivescovili in grado di far gemere i torchi senza eccessivo dispendio di capitale. Le carte notarili e quelle in genere camerale inducono ad affermare che il maggiore slancio produttivo delle aziende bolognesi è dato dal ricorso al materiale che potremmo definire cartolibrario e da testi che siglano, con la loro uscita, le occasioni della vita pubblica e privata. Avvisi, bollette del reggimento, contratti di vario tipo, preformati in genere; bandi, editti, notificazioni, ma anche pletora di monacazioni, santini, libretti per nozze, per nascita, per celebrazioni religiose, per occasioni ufficiali. Basti pensare che gli stampatori Sassi e Longhi, rispettivamente tipografi camerati e arcivescovili, muovono i torchi, in virtù dello ius privativo, soprattutto per queste pubblicazioni che incontrano la società civile in tutte le occasioni e che consentono di lavorare lungo i margini di una produzione del tutto protetta.

Siamo dunque di fronte ad un mercato povero, nel quale però le opportunità connesse alla committenza pubblica sono relativamente ampie, visto il numero elevato di iniziative imprenditoriali in campo tipografico. La presenza quantitativamente rilevante di imprese (tredici) nella prima metà del secolo portano infatti a dire che bene o male le tipografie locali si muovono in armonia con lo sviluppo dell'economia della città. Non mancano quindi occasioni per pubblicare, anche se sono poche quelle che incidono sul mercato. La creazione dell'Istituto delle Scienze (1711) da parte dell'intellettuale più sprovvincializzato della città, Luigi Ferdinando Marsili, è un motore di non poco conto nel panorama della committenza locale. Importante polo scientifico esso si muove su più fronti e crea, da parte di tutti gli stampatori, una corsa alla sua committenza sia che si tratti di materiale di cancelleria sia che si producano i testi scientifici dei suoi soci. Altre occasioni di lavoro sono rappresentate, oltre che dagli ordini e dalle congregazioni religiose, dalle numerose accademie e in particolare dalla Colonia Renia, filiazione dell'Arcadia romana la quale

acquisisce una sua rilevanza all'interno degli studi letterari italiani grazie alla sua inclinazione al rigorismo petrarchesco. Gli arcadi bolognesi si servono quasi esclusivamente dei testi locali e le loro miscellanee, recentemente analizzate, consentono di confrontare i dati d'archivio con quelli dei testi encomiastici prodotti, permettendo un'analisi comparativa che suffraga ampiamente il quadro che ho delineato.

Seguendo questa collazione è stato possibile dimostrare come il massimo livello di produzione si registra negli anni Quaranta e sia concentrato quasi esclusivamente nelle mani dell'azienda di Lelio Dalla Volpe che, nata nel 1720, costituisce la punta di diamante del sistema tipografico bolognese. Ma con il Dalla Volpe siamo di fronte ad un imprenditore nuovo, assai diverso da quelli che lo hanno preceduto. Anch'egli muove dapprima alla conquista di commesse di materiale minore per ordini e congregazioni religiose, ma, fin dai primi anni, imposta un catalogo serio e programmato. In esso compaiono ristampe di opere uscite una prima volta altrove, ma consone alla domanda di lettura della città. Il suo, comunque, non è solo un catalogo locale. Le ristampe di Pier Jacopo Martello, le opere di Farnabio Gioachino Annutini, le dissertazioni scientifiche degli accademici dell'Istituto delle Scienze, le numerose opere teologiche e religiose, sono destinate a ricevere il plauso della stampa dell'epoca, il che prova una circolazione non circoscritta unicamente alla città pontificia. Nel 1731 pubblica il primo volume dei *Commentari dell'Istituto delle Scienze* tirati in 1000 esemplari e da questo momento si può dire che diventi il tipografo ufficiale del maggior centro culturale della città. Nel 1736, con il Bertoldo, con Bertoldino e Cacaseno centra il bersaglio e il rifacimento in versi del celebre canterino bolognese Giulio Cesare Croce, unitamente all'operetta del monaco Adriano Banchieri, diviene il solo best-seller di tutto il secolo. Da questo momento, ancora attraverso le carte notarili, è possibile seguire da vicino l'azienda che, nel 1749, passa al figlio Petronio, il quale si trova a gestire un'impresa assai florida e radicata nel contesto locale.

Gli anni Cinquanta rappresentano il culmine dell'attività di Petronio Dalla Volpe, che vive il clima di rinnovamento della città voluto da Benedetto XIV, e segnano l'acme della sua produzione. Tutti gli scienziati, tutti i letterati della città si servono dei suoi torchi. Petronio punta al trust verticale che negli anni Settanta verrà completato con la gestione di due importanti mulini da carta e la creazione della getteria dei caratteri. Ma al culmine dell'attività corrisponde l'inizio della decadenza. Non è facile capire i meccanismi che portano Petronio ad irrigidirsi in un catalogo prevalentemente locale e a tentare la strada delle grandi opere che come un boomerang gli ricadranno sulle spalle con tutto il loro peso. La Storia dello Studio e il Claustro di S. Michele in Bosco sono infatti testi destinati a rimanere invenduti nei magazzini. E' invece più facile pensare che egli non abbia saputo rimodernare le strutture e le attrezzature della sua azienda per disporsi ad una produzione in armonia con il dettato del gusto neoclassico che, dalla vicina Parma, avanza in tutta la penisola. Nel 1794, pochi giorni dopo la sua morte, le carte del notaio Pedevilla ci consentono di entrare nel negozio e nei magazzini per valutare l'enorme invenduto giacente da anni. Un riordinamento dei dati della perizia, da me proposto in appendice al lavoro, fa luce sul rapporto produzione-consumo. I dati sparsi, infatti, riorganizzati in ordine bibliografico, rivelano un catalogo di materiale non esitato chiuso entro problematiche interne alla città o tutt'al più estendibili ai paesi limitrofi e denunciano, in modo inequivocabile, l'azzardo di certe edizioni e la loro anacronistica uscita in anni ormai lontani dalle trattazioni affrontate.

In termini di cifre si tratta di più di 20.000 unità librarie per un importo complessivo di L. 244.000. Sono ordini di grandezza mai raggiunti prima da alcun tipografo del XVIII secolo.

Si segnala l'uscita del saggio: M.G. TAVONI, Tipografi e produzione librerie, in Produzione e circolazione libraria a Bologna nel Settecento, Bologna, ISB, 1987, pp. 91-242.

Maria Gioia TAVONI

TIPOGRAFIA, IMPRENDITORIALITÀ E UTOPIA NEL CONTADO BOLOGNESE ALLA META' DEL SETTECENTO

Premessa

L'arte della stampa a Bologna, che aveva conosciuto all'ombra del celebre Studio un rapido e consistente sviluppo fin dal suo avviarsi al tempo dell'ultima signoria bentivole-sca, si palesò nel corso del secolo XVIII come un'attività di non trascurabile importanza all'interno del contesto economico locale, anche per le implicite interconnessioni con i finitimi settori rappresentati dalla fabbricazione della carta e dal commercio librario (1). Ma se nell'ultimo quarto del secolo quindicesimo si erano imposte le esigenze editoriali degli umanisti bolognesi, da Francesco Dal Pozzo a Filippo Beroaldo senior, al tempo del conte e generale Luigi Ferdinando Marsili e di papa Benedetto XIV la produzione che in maggior copia si affermò fu di ben altro tono, data la diffusione che in quasi tutti gli strati sociali certi generi avevano raggiunto: almanacchi, libri per la devozione e l'istruzione primaria, moduli, avvisi e soprattutto quanto dai torchi usciva su commissione del potere locale, politico e religioso, erano ritenuti la più solida base per mantenere le aziende attive con continuità (2). Peraltro si registrarono anche iniziative editoriali di ampio respiro, cui pervennero spesso la tipografia di S. Tommaso d'Aquino e specialmente Lelio e Petronio Dalla Volpe, imprese che concorsero entrambe validamente a far conoscere oltre il ristretto ambito locale le opere letterarie, scientifiche e religiose dei scavans bolognesi (3).

Su questa scena, dai tratti improntati ad una notevole varietà per quanto attiene ai contenuti, e ad una innegabile precarietà per quanto riguarda le forme della conduzione aziendale, come più avanti si vedrà, può forse sorprendere di incontrare un ricco patrizio, esponente ben rappresentativo, se non di spicco, della superba aristocrazia cittadina, il quale interviene con il proprio capitale per muovere i torchi di un'officina tipografica, appositamente trasportandoli dalla città ad un piccolo borgo sorto sui suoi possedimenti.

Programmi edilizi e programmi editoriali di un dovizioso aristocratico

Nel gennaio del 1753 il marchese e senatore Filippo Carlo Ghisilieri rilevò, attraverso un prestanome, dal cartaro e tipografo Gaspare de' Franceschi le attrezzature per stampare che quest'ultimo aveva a sua volta acquistato appena cinque anni prima dalla società Guidotti e Mellini, e così facendo arricchì con un nuovo settore d'attività quel complesso residenziale, artigianale e commerciale che aveva già edificato, a partire dagli anni Trenta del secolo, presso la sua villa di Pontecchio nel contado bolognese, e al quale venne legiadramente apposto il nome, letterario e propiziatorio insieme, di Colle Ameno (4).

Il corpo principale della nobile residenza, ampliato in modo da comprendere un teatro, ambienti per giochi ed esercizi ginnici, una biblioteca e numerosi locali destinati all'esposizione di estesi corredi naturalistici, tecnici e scientifici, era stato per intervento del marchese attorniato da

moltissimi edifici ad uso di molte persone ed arti, utili al ben publico talché in oggi vi è concorso ad abitare bon numero di famiglie e di persone; e fra le arti vi sono molti artefici, fabbrerie, una speciaria di droghe e medicinali, una fabrica di perfettissime e nobilissime maioliche, dipinte anco, e dorate, che si fanno di quel terreno, una merceria, una stamperia considerabile e di grande aviamento, un ospedale per infermi, uomini e donne, provveduto di fisico chirurgo, ministri e sacerdote, ivi res-

sidente nella sua chiesa (5), a cui si deve aggiungere un forno per pane e due fornaci, una da mattoni e una da calce. L'ambizioso progetto comportava naturalmente precise deleghe a collaboratori qualificati, come fu ad esempio, don Antonio Giandolini, detto chierico, formatosi culturalmente nei territori della Repubblica di Venezia, cui vennero affidate la tutela della chiesa e dell'ospedale e la sovrintendenza dell'attività tipografica ed editoriale.

Quanto si era venuto a poco a poco attuando sottintendeva probabilmente il proposito di giungere a formare una giurisdizione civile autonoma, in chiave, per così dire, 'neofeudale', come di recente è stato sostenuto (6), e sia l'impianto della stamperia, sia quello della fabbrica di maioliche debbono esserne considerati due significativi momenti. Tipologicamente non mancano, per le epoche precedenti, esempi di ville concepite in forme così ampie da costituire un complesso abitativo in cui maestranze artigianali potevano svolgere la loro opera, anche a beneficio della piccola comunità: senz'altro non può ritenersi casuale la presenza, nelle immediate vicinanze, del quattrocentesco Palazzo Rossi, celebrata maggiore signorile, a ridosso del quale - e con esso integrato - si ergeva un vasto e articolato nucleo di case e di edifici vari attraversato da un canale dedotto dal vicino Reno e sfruttato per azionare in loco segherie e mulini da carta e da frumento (7).

Qualche cosa di analogo si ebbe anche successivamente, quando, proprio all'inizio dell'Ottocento, il nobile veneziano Alvise Mocenigo fondò al centro delle sue ampie tenute presso Portogruaro "una città agricola-industriale a un tempo e una città intellettuale", dotandola, vedi caso, di un'officina tipografica impiantata con i materiali ceduti da un'azienda in difficoltà (8). L'esperienza di Colle Ameno era dunque destinata ad avere nel secolo seguente e in terra veneta una sorta di riflesso ideale, in una prospettiva molto più allargata. Risulta evidente che l'impianto di una tipografia si pone come una nota qualificante all'interno di velleità progettuali di questo tipo, indipendentemente dalla scala in cui esse vennero attuate, ed è senz'altro plausibile che un primo, basilare movente consista nel desiderio di una promozione dell'immagine. Per tutti questi motivi la disamina dell'attività tipografica ed editoriale registratasi nel borghetto bolognese non ha potuto essere disgiunta da una sommaria esposizione di quella singolare impresa nella sua globalità. Detto questo, anche se sembra conseguirne che forse a Colle Ameno la cosa più importante non era tanto che tipo di libri si stampasse, quanto proprio il fatto che si stampasse, conviene ora dare qualche cenno sulle opere al tempo prescelte.

Un catalogo non ricco, ma vario

A prima vista sembrerebbe regnare una certa eterogeneità, ma ad un vaglio più attento si nota l'emergere di precisi filoni. Nei primi tempi (1753-1756) fu adottata una linea di 'moderato impegno', che portò a privilegiare sia testi di letteratura devota in cui la moralizzazione si compiva esplicitamente attraverso il tema religioso, sia libri atti a ritemperare lo spirito con l'uso di argomenti più mondani. E' così che si accostano a La manna dell'anima del Segneri, ai Sette salmi penitenziali chiosati dal Quadrio, nonché ai Pensieri cristiani e alle Riflessioni cristiane di una dama penitente del Bouhours, opere come la raccolta di novelle intitolata Passatempo civile o come Il giuoco pratico, prontuario per giochi di carte; mentre si alzò il tiro con il quarto volume delle Prose degli Arcadi, in seguito ripresentato anche sotto diverso frontespizio, e con l'Istoria critica della vita civile, filosofiche riflessioni del sovrintendente alla stamperia, don Giandolini. "Sapientibus et insipientibus" è il motto che sintetizza l'attività del primo triennio, periodo in cui si cercò di

dare ai prodotti della tipografia diffusione in una vasta fascia di mercato.

Successivamente, dal '56 in poi, la forbice tese ad aprirsi: mentre si approntavano strumenti di lavoro di buon livello per il teologo, il medico, lo studioso di fisica e di astronomia, ovvero per i detentori di un sapere diversificato per specifici campi professionali, veniva parallelamente avviata un'attività editoriale volta a soddisfare le esigenze di base per quanto attiene alla pietà religiosa, alla prima erudizione scolastica e ad una generica informazione. Pertanto le Opera moralia del barnabita Sebastiano Giribaldi furono riproposte in una nuova sontuosa edizione curata dallo stesso don Giandolini, e ad esse si accompagnarono le Osservazioni di chirurgia di Henry-François Le Dran nella traduzione del bolognese Giacinto Fabri, la Predizione della cometa, opera del marchese Antonio Ghisilieri, padre dell'editore, e inoltre le lettere di Giambattista Beccaria sull'Elettricismo atmosferico, indirizzate a Jacopo Bartolomeo Beccari. A questa produzione improntata ad un notevole impegno si contrapposero, come si è detto, libri come il Peccator supplicante, il Cristiano raccolto, le Affettuose divozioni al Bambino Gesù, l'Uffizio della Beata Vergine, nonché gli immancabili Fiore di virtù e Giosafat, oppure, più mondanamente, il Modo di far denari e l'almanacco Il faccendiere. Si accettarono anche lavori su commissione, che non presupponevano sforzi di programmazione editoriale e non presentavano rischi di invenduto, come i Poetici componimenti per le nozze Sampieri-Bentivoglio, curati dall'arcade Antonio Maria Vannucchi, o La nuova galleria di don Giambattista Monti, raccolta di prose posta in vendita a Bologna presso la libreria di Gaspare de' Franceschi (9).

Realistici aspetti di un'utopistica impresa

A corollario della propria iniziativa, Filippo Carlo Ghisilieri si era dotato di un adeguato punto di vendita, rilevando una bottega posta sotto il portico dell'Archiginnasio, luogo dove da secoli a Bologna si concentrava il commercio librario (10). Come insegna dell'esercizio egli prescelse 'l'Iride', ad un tempo marca tipografica della stamperia ed impresa dell'adunanza letteraria, detta Accademia dei Vari, di cui era il fondatore. L'apertura di una libreria favorì ad un tempo sia la diffusione delle edizioni, sia il complessivo andamento economico dell'azienda, che senza un preciso luogo di vendita, non solo dei libri propri, ma anche di quelli stampati da altri tipografi, si sarebbe privata di un notevole cespite di guadagno. I libri inoltre, come del resto le maioliche, la cui fabbricazione venne avviata a Colle Ameno attorno al 1758, erano posti in vendita anche nella bottega aperta entro la tenuta Ghisilieri di San Carlo, nel territorio del comune di S. Agostino, verso Ferrara, oltre che verosimilmente nel mercato settimanale che si teneva a Colle Ameno entro uno dei recinti della villa (11).

Sappiamo che nell'attività tipografica si profuse parecchio denaro, senza peraltro riuscire a pareggiare i bilanci, come attestano la cessazione delle attività ancora vivente Filippo Carlo e gli ingenti immagazzinamenti di libri invenduti. Dopo la morte del Ghisilieri, il figlio Francesco Pio liquidò i capitali d'impresa, parte non del tutto trascurabile dell'asse ereditario; per questo torchi, caratteri e quant'altro serviva per la stampa, nonché i libri rimasti, furono trasferiti a Modena presso Giovanni Montanari, possidente fattosi stampatore e libraio. Questi, benché potesse contare su di un programma editoriale situato a ben più alti livelli della produzione di Colle Ameno, non riuscì comunque a far decollare economicamente la sua tipografia, che in breve tempo fu di nuovo ceduta, questa volta ai fondatori della Società tipografica modenese (12).

Dall'analisi delle modalità gestionali della tipografia di Colle Ameno possiamo quindi arguire che le motivazioni alla base dell'iniziativa non furono solamente d'ordine finanziario, anche se certamente esse non debbono essere considerate di secondaria importanza.

Ponendo attenzione alla cronologia degli interventi del senatore bolognese, si nota infatti che stamperia e fabbrica di maioliche, le due imprese maggiormente conosciute, non vennero realizzate nei primi tempi di vita del borgo, sorto - come si era già detto - a partire dalla terza decade del Settecento per accogliere nuovi nuclei familiari e nuove maestranze artigiane (13). Dapprima era parso prioritario, ampliando l'oratorio di famiglia ed erigendo un piccolo ospedale, fornire una congrua assistenza religiosa e sanitaria; inoltre ci si preoccupò di sopperire all'accresciuto fabbisogno di pane, prima organizzandone il regolare trasporto da un altro forno di proprietà dei Ghisilieri, poi costruendone uno in sede. Per inciso questi fatti, poiché erodevano privative e privilegi collegati alle preesistenti giurisdizioni, diedero origine a lunghe e noiose liti (14). Solo negli anni Cinquanta dunque i denari del marchese poterono essere investiti, probabilmente anche in chiave di sperimentazione di un modello economico, prima nella tipografia e poi nella fabbrica di maioliche, a compimento dell'intero complesso, che a noi si presenta come chiara esemplificazione architettonica, scientifico-culturale e religiosa della poliedrica personalità del patrizio bolognese.

Nel grande palazzo, infatti, specchio prezioso seppur di limitata brillantezza, si riflette l'animus enciclopedistico del Ghisilieri, che in quelle sale seppe approntare vere e proprie raccolte museali, disposte probabilmente anche in ossequio ad un certo amore per il teatro e le sue peculiarità espressive, inclinazione rivelata anche da un'esigua produzione letteraria - egli tradusse dal francese il Poliuto - cui si accompagnò una robusta attività edilizia: di un piccolo teatro aveva dotato, già si è detto, la villa prediletta, così come di un grande teatro civico, il futuro Comunale, cercò, fra i primi, di arricchire Bologna (15).

Tutte queste apparentemente gratuite ambizioni si tradussero in investimenti dalle marcate caratteristiche promozionali, se non autocelebrative: proprio con il dedicarsi alla produzione di libri e maioliche, oggetti da tempo destinati ad avere ampia diffusione ma considerati pur sempre il frutto di un'arte non meschina, egli riuscì a far conoscere onorevolmente, prefigurandosi al contempo un certo rientro di capitale, quello che in termini antitetici si potrebbe definire il suo 'illuministico feudo' (16).

Un bilancio non completamente passivo

Delineate, anche se con rapidi tratti, le connotazioni dell'impresa tipografica, è lecito chiedersi come essa si stagli sulla più vasta scena settecentesca bolognese, ovvero quale significato abbia avuto per lo sviluppo di quest'arte nella città felsinea quel ruolo, che il Ghisilieri volle con determinazione rivestire, di editore/tipografo, a cui si può continuare ad accostare, per evidenti analogie e per trarne ulteriori motivi di valutazione, quello di produttore di ceramiche.

L'incidenza esercitata si può ritenere sia stata, per entrambe le attività, piuttosto ridotta: già sette anni dopo l'impianto la produzione di maioliche era scarsa, e, per quanto riguarda la tipografia, basta pensare al numero delle opere stampate, ben sotto il centinaio, e al valore medio dei contenuti editoriali, ai quali non è possibile riconoscere, oggettivamente, un tono particolarmente elevato (17). Quindi non è improprio affermare che sebbene meritasse di essere nel suo tempo più volte ricordata ed oggi riconsiderata, relativamente alla produzione la stamperia di Colle Ameno non rivestì comunque un ruolo di

primo piano. Contribuì invece, al pari della manifattura di maioliche, ad apportare un qualche arricchimento tecnico, poiché parallelamente entrambe le imprese svolsero la funzione di richiamo per operatori di buon livello, data anche la pretenziosità insita nelle motivazioni di base, che non potevano consentire scadimenti formali.

Oltre a ciò, ci sembra che le propensioni imprenditoriali dell'alacre patrizio rivestano particolare interesse anche per un altro buon motivo: attorno alla metà del secolo le tipografie bolognesi sembrarono risentire di una certa instabilità, per cui si assisté al moltiplicarsi di cessazioni d'esercizio e di trasferimenti di proprietà. Ricordiamo, relativamente ad un arco cronologico di una dozzina d'anni, il caso di Bartolomeo Borghi, che offrì nel 1747 al Soliani di Modena i propri materiali da stampa, e poi, sopravvissuto in qualche modo alla crisi, si ritirò definitivamente dopo il '58, periodo di tempo in cui si verificò anche l'accorpamento, in una sola delle due fino ad allora distinte tipografie Pisarri. Emblematiche appaiono poi sia la vicenda delle attrezzature della società Guidotti e Mellini, che cambiarono proprietario due volte in cinque anni, nel '48 e nel '53, sia le traversie della pur gloriosa stamperia di S. Tommaso d'Aquino, che indussero i padri Domenicani ad affittarla ad un tipografo 'esterno' al convento, espediente che consentì di procrastinare, ma non di scongiurare definitivamente, l'immancabile resa (18). Nel caso della tipografia di Colle Ameno il dato significativo è costituito dal fatto che a mantenere in attività i tre torchi dell'officina, facendone al contempo conoscere i prodotti in un più vasto ambito e per un periodo abbastanza lungo, sia intervenuto il capitale nobiliare. E questo non per motivi che si riconnettono alla volontà momentanea di stampare determinate opere, magari quelle dello stesso proprietario, ma in nome di una del tutto particolare logica imprenditoriale.

La qualità dell'intervento è però rilevante non tanto in senso assoluto, poiché la partecipazione dei nobili a varie imprese di natura industriale o commerciale per fini meramente economici è una realtà acclarata, sia per Bologna, sia per altri territori, quanto in rapporto al più ristretto quadro evolutivo delle forme di conduzione della tipografia (19).

Nel cuore del secolo XVIII, dunque, in piena sintonia con il progressivo abbandono degli usi della tradizione artigianale, e con la contemporanea assunzione di moduli gestionali rapportati a più precisi ed attuali piani editoriali - come per Bologna esemplificò superbamente l'azienda dei Dalla Volpe - il cambiamento si verificò in questo specifico caso attraverso un progetto di impronta parzialmente utopistica, sovvenzionato dai capitali posseduti da un rappresentante della più alta classe sociale (20). Quasi seguendo le tappe di un percorso obbligato, il corredo materiale, che era stato dapprima in possesso degli stessi operatori cui spettava anche il farlo funzionare, pervenne definitivamente nelle mani di imprenditori borghesi solo dopo essere passato in proprietà di un patrizio che, affascinato dalle istanze di rinnovamento culturale e tecnico che il suo tempo esprimeva, seppe valorizzarlo ulteriormente.

Se come progettualità globale il Ghisilieri sembra dunque aver sottoposto le proprie azioni ad un notevole idealismo, nelle realizzazioni pratiche egli dimostra viceversa di aver nutrito sempre molto interesse anche per gli aspetti operativi. E se anche non gli riuscì di coronare con un pieno successo economico le proprie iniziative, certamente non mancarono risultati positivi, qualcuno dei quali forse conseguito inconsapevolmente: per quanto riguarda la stamperia, infatti, non ci sembra cosa da poco l'averla conservata a lungo in attività, procurando inoltre di ritardare, fino al termine di sua vita, la fuoriuscita definitiva dal circuito cittadino di un insieme di attrezzature cui erano legati numerosi e non trascurabili prodotti dell'arte tipografica bolognese.

Saverio FERRARI

NOTE

- (1) Per un inquadramento dei legami stabilitisi tra stampa e Università a Bologna nel secolo XV, cfr. L. BALSAMO, Imprese tipografiche in Emilia nel '400: aspetti economici, in Villes d'imprimerie et moulins à papier du XIV^e au XVI^e siècle. Aspects économiques et sociaux, Colloque international Spa 11-14 sept. 1973. Actes, Bruxelles, Credit communal de Belgique, 1976, pp. 105-137, ripubblicato in ID., Produzione e circolazione libraria in Emilia, Parma, Casanova, 1983, pp. 11-43. Per l'individuazione delle tappe fondamentali della produzione editoriale bolognese per i secoli seguenti, cfr. G. MONTECCHI, Tipografie e imprese editoriali, in Storia della Emilia Romagna, a cura di A. Berselli, vol. II, Bologna, University Press, 1977, pp. 317-338, mentre tuttora significativa rimane l'ampia panoramica esposta in A. SORBELLI, Storia della stampa in Bologna, Bologna, Zanichelli, 1929. Per quanto riguarda industria cartaria e commercio librario, cfr. rispettivamente P. BELLETINI, Cartiere e cartari, in Produzione e circolazione libraria a Bologna nel Settecento. Avvio di un'indagine, Atti del V colloquio, Bologna, 22-23 febbraio 1985, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1987, pp. 17-89, e E. FREGNI, Librai e botteghe di libri, *ibidem*, pp. 295-310.
- (2) Cfr. M.G. TAVONI, Tipografi e produzione libraria, in Produzione e circolazione libraria, cit., pp. 91-242, partic. pp. 95, 99-105, 129-130.
- (3) La tipografia di S. Tommaso d'Aquino ha ricevuto una prima, seppur ampia disamina in V. ALCE, La Stamperia bolognese di S. Tommaso d'Aquino, "Culta Bononia", VI, 1-2 (1974), pp. 29-60; sulla produzione dei Dalla Volpe, invece, si contano già non poche opere di catalogazione e saggistica: G. CANTERZANI, Catalogo ragionato dei libri a stampa pubblicati in Bologna dai tipografi Lelio e Petronio Dalla Volpe disposti con l'ordine cronologico della loro pubblicazione, a cura di M. Bortolotti e A. Serra, Bologna, Clueb, 1979; M. BORTOLOTTI-A. SERRA, La stamperia dell'Istituto e i Dalla Volpe, in I materiali dell'Istituto delle Scienze, Bologna, Accademia delle Scienze-Clueb, 1979, pp. 167-178; E. COLOMBO, Catalogo delle edizioni di Lelio e Petronio Dalla Volpe possedute dalla Biblioteca dell'Archiginnasio, "L'Archiginnasio", LXXV (1980), pp. 77-301; ID., Edizioni Dalla Volpe presso la Biblioteca Musicale "G.B. Martini" di Bologna, *ibidem*, LXXVI (1981), pp. 65-77; ID., Immagini devozionali uscite dalla tipografia Dalla Volpe conservate nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *ibidem*, LXXVIII (1983), pp. 39-52; TAVONI, Tipografi e produzione libraria, cit., pp. 130-242.
- (4) Cfr. S. FERRARI, La stamperia di Colle Ameno: l'impresa editoriale di un patrizio bolognese, in Produzione e circolazione libraria, cit., pp. 243-294, partic. pp. 255-256, 262-263. Per l'inizio della costruzione del borghetto, cfr. Raccolta di documenti riguardanti la chiesa e l'ospedale di S. Antonio di Padova fondati dal marchese Filippo Carlo Ghisilieri presso la sua villa di Colle Ameno, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, ms. B. 3352, c. 157 r..
- (5) Raccolta di documenti, cit., c. 138 r..
- (6) Cfr. P. GUIDOTTI, Colle Ameno, Comune di Sasso Marconi-Bologna, L'inchiostro-

blu, 1986, p. 52.

- (7) Cfr. G. CUPPINI-A.M. MATTEUCCI, Ville del Bolognese, Bologna, Zanichelli, 1969², pp. 11-15 e 360-361.
- (8) Cfr. N. VIANELLO, La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni, Firenze, Olschki, 1967, pp. 1-3.
- (9) Per ulteriori dati sulla produzione libraria di Colle Ameno cfr. FERRARI, La stamperia di Colle Ameno, cit., pp. 265-274 e 276-278.
- (10) Cfr. E. FREGNI, Librai e botteghe di libri, cit., pp. 299-303.
- (11) Per la fiera di Colle Ameno cfr. P. GUIDOTTI, Colle Ameno, cit., p. 18.
- (12) Sulla tipografia modenese, cfr. G. MONTECCHI, Giovanni Montanari dottore in utroque iure, stampatore e libraio in Modena (1768-1787), "La Bibliofilia", LXXXI (1979), pp. 137-168.
- (13) Per un accenno alle attività protoindustriali di Colle Ameno cfr. L. DAL PANE, Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento. Introduzione alla ricerca, Bologna, Zanichelli, 1969, pp. 234 e 492-493; mentre, per un'organica trattazione della manifattura di maioliche, G. BERTOCCHI, La settecentesca fabbrica di maioliche del Colle Ameno, "Strenna storica bolognese", XXI (1973), pp. 51-78, e G. BERTOCCHI-F. LIVERANI, Ceramiche bolognesi del Settecento, Bologna, Cassa di Risparmio, 1981, pp. 27-36.
- (14) Cfr. GUIDOTTI, Colle Ameno, cit., pp. 34-35 e 50-52.
- (15) Cfr. FERRARI, La stamperia di Colle Ameno, cit., p. 252, n. 32 e p. 254.
- (16) Sulle motivazioni insite nella conduzione di importanti manifatture ceramiche settecentesche, quasi sempre in bilico tra ambizione di prestigio e ricerca del profitto, cfr. M.T. FERNIANI, Struttura organizzativa di una manifattura ceramica del Settecento, "Il Carrobbio", XII (1986), pp. 149-161, partic. p. 156.
- (17) Sulla documentazione relativa alle maioliche, cfr. BERTOCCHI, La settecentesca fabbrica, cit., pp. 58 e 67.
- (18) Sulla proposta di cessione formulata dal Borghi al Soliani cfr. La tipografia Soliani in due secoli di attività. Modena 1646-1800, Mostra documentario-bibliografica, Modena, Mucchi, 1986, p. 6; per la cessazione delle attività del Borghi, e l'unione della tipografia di Ferdinando Pisarri con quella gestita dal 1753 (cfr. TAVONI, Tipografi e produzione libraria, cit., p. 143, n. 125) dagli eredi di Costantino Pisarri insieme con Giacomo Filippo Primodi, cfr. P. BELLETTINI, Gaspere de' Franceschi (1712-1784): cartaro e stampatore bolognese all'insegna della Colomba, "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", XXXVI (1985), in corso di stampa; per i passaggi di proprietà dell'officina tipografica di

Guidotti e Mellini, cfr. FERRARI, La stamperia di Colle Ameno, cit., pp. 262-265; sulla tipografia di S. Tommaso, cfr. ALCE, La stamperia bolognese, cit., pp. 35-41. Si noti, per un opportuno confronto, che al luglio 1758 risultavano operanti a Bologna otto tipografie e una stamperia di rami, e precisamente: la stamperia dell'Iride a Colle Ameno, Ferdinando Pisarri, lo stampatore arcivescovile Longhi, lo stampatore camerale Sassi, la tipografia di S. Tommaso d'Aquino, la società stretta tra gli eredi di Costantino Pisarri e Giacomo Filippo Primodi, Petronio Dalla Volpe, che era anche tipografo dell'Istituto delle Scienze, Bartolomeo Borghi, più lo stampatore di rami Fabbri; cfr. Archivio di Stato, Bologna Assunteria d'Istituto, Diversorum, b. 16, e BELLETTINI, Gaspere de' Franceschi, cit..

- (19) Sugli investimenti industriali e commerciali dei nobili bolognesi, cfr. A. Giacomelli, La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo, in Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento, Atti del I colloquio, Bologna, 2-3 febbraio 1980, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp. 55-112, partic. pp. 68-69; superando i confini del territorio felsineo, corre l'obbligo di citare un recente studio riguardante le fornaci friulane dei conti Asquini, tipologia industriale presente anche, in forme più ridotte, a Colle Ameno: L. MORASSI, Un nobile imprenditore nel Friuli del Settecento. Mattoni e calcina alla Nuova Olanda, "Quaderni storici", XVIII, n. 52 (aprile 1983), pp. 81-103.
- (20) Per quanto riguarda il rapporto intercorrente tra tipografi e finanziatori, e su alcune emblematiche formulazioni entro le quali esso si sviluppò, cfr. L. BALSAMO, Tecnologia e capitali nella storia del libro, in Studi offerti a Roberto Ridolfi direttore de "La Bibliofilia", a cura di B. Maracchi Biagiarelli e D.E. Rhodes, Firenze, Olschki, 1973, pp. 77-94.

LE BIBLIOTECHE PRIVATE A PIACENZA NEL SETTECENTO

La ricerca sulle biblioteche private piacentine del Settecento, annunciata nell'incontro di Santa Margherita dell'82, si proponeva il censimento di tutte le menzioni e gli elenchi di libri presenti nei protocolli dei notai della città e del suo territorio dal 1700 al 1815. I risultati sono stati esposti in un recente volume della collana "Cultura e vita civile nel Settecento" della Regione Emilia Romagna, e posso perciò limitarmi a presentare le principali acquisizioni sul piano dell'analisi quantitativa, rinviando alla discussione per eventuali chiarimenti metodologici: l'unica avvertenza è che il termine 'biblioteca' viene usato come sinonimo di 'elenco di libri', prescindendo dalla sua consistenza.

Nello spoglio sistematico dei circa 600.000 atti che l'Archivio Notarile di Piacenza conserva per tale periodo sono stati rintracciati più di 2.800 inventari di beni di privati, nella quasi totalità post mortem; 2.000 appartengono alla città, 800 alla campagna; in 1/5 si trovano menzioni o elenchi di libri, per 3/4 in città e 1/4 nel contado. Tra città e campagna, gli elenchi completi di libri sono 210, quelli incompleti 53, per un totale di 38.000 titoli.

Appartengono a maschi tutti gli inventari della campagna e oltre il 90% della città. La media annua di questi ultimi, in una città di 28-30.000 abitanti, dovrebbe corrispondere a poco meno di un decimo della mortalità annua media della popolazione maschile adulta; essi costituiscono dunque un campione sufficientemente significativo, che risulta però deformato verso l'alto, e più verso il basso, giacché, mentre la presenza del clero negli inventari corrisponde al suo peso sociale, la nobiltà è fortemente sovrastimata e sottostimato il terzo stato (queste le percentuali degli ordini nella popolazione maschile adulta e negli inventari: clero 10% e 12%; nobiltà titolata 2,5% e 13%; nobiltà non titolata 2,5% e 11%; terzo stato 85% e 64%; la nobiltà non titolata negli inventari è però senz'altro sottostimata, e quindi va ridotta di qualche punto la corrispondente percentuale del terzo stato).

La rappresentanza del terzo stato nel nostro campione raccoglie professionisti e proprietari grandi e medi, aprendosi anche alla piccola proprietà, ma solo sfiorando il mondo della produzione e del commercio ed emarginando radicalmente il livello inferiore (operai, prestatori di umili servizi, servitù). Essa ha soltanto il 30% degli inventari con libri, contro il 39% del clero, il 25% della nobiltà titolata, il 14% quella semplice: ma, se mercanti e artigiani hanno il 5% sia del totale degli inventari sia di quelli con libri, i professionisti ne hanno rispettivamente il 5% e il 16%, mentre gli operai ecc., presenti in misura statisticamente irrilevante, non hanno libri. I 'lettori' da noi raggiunti sono quindi consumatori in proprio di una produzione non circoscritta alla facilmente deperibile 'letteratura popolare', alla quale è invece probabile che si limitassero i consumi, certo in gran parte indiretti, di quelli che ci sfuggono; ma questo pubblico va attinto attraverso altri strumenti. E il quadro coincide sostanzialmente con quello della diffusione a Piacenza dell'alfabetismo, che mostra negli anni Sessanta, parallelamente a un forte processo di concentrazione della proprietà, una forte divaricazione fra chi è proprietario e alfabeto, e chi proprietario e alfabeto non è; una frattura attenuatasi, ma ancora ben visibile alla fine del secolo.

Nell'esame delle dimensioni delle biblioteche e dei gusti ed interessi dei loro proprietari non si è distinta la città dal contado, perché dall'esame delle biblioteche è risultato che, anche se nel contado si ricorre assai meno al notaio e la percentuale di inventari con libri è inferiore, il comportamento di fronte al libro di figure sociali analoghe non è sostanzialmente diverso. La media dei titoli delle 210 biblioteche inventariate per intero è di 180; ma 141, cioè i 2/3, sono molto piccole, non hanno più di 50 titoli, anzi spesso molto meno; 19 si collocano fra 51 e 100, 38 fra 101 e 500, e solo 12 oltre i 500 titoli (la più

grande ne ha 1.337). Suddividendo il nostro periodo in tre momenti (il primo fino al '40, il secondo fino al '70), non si notano mutamenti di rilievo, se non, fra il secondo e il terzo, un lieve incremento delle biblioteche fino a 100 titoli e un'altrettanto lieve contrazione delle più grandi, sintomo della diffusione di biblioteche individuali a scapito di quelle di famiglia.

Quanto alle tendenze dei lettori, adottando la stessa scansione temporale e la suddivisione delle materie nelle cinque classi ormai universalmente in uso, ne risulta un quadro caratterizzato nei primi due periodi da una sostanziale staticità: domina decisamente il diritto (41% e 44%), la cui egemonia è dovuta non solo alla presenza di grosse biblioteche specialistiche di alcuni uomini di legge, ma anche a nuclei di varia consistenza reperibili in ogni ceto sociale; seguono, a buona distanza e press'a poco sugli stessi livelli, la religione (19% e 21%), la cui consistenza dipende, oltre che dalla forte percentuale di biblioteche ecclesiastiche, dalla generale diffusione della letteratura devozionale, e le scienze e arti (17% e 18%), in cui è forte la presenza della medicina, dovuta sia ai professionisti che a nuclei in biblioteche di famiglie che annoveravano medici tra i loro ascendenti; nettamente più esigue le lettere (14% e 10%) e la storia (9% e 7%). Profondamente diverso invece il quadro offerto dal terzo periodo: mentre la religione mantiene le sue posizioni (21%), sia per la forte presenza del clero che per l'attenzione al dibattito teologico a Piacenza particolarmente viva anche nei laici, precipita il diritto (19%), alla cui contrazione corrisponde l'espansione delle scienze e arti (24%) e un più sostanzioso incremento delle lettere (19%) e della storia (17%).

Uno sguardo ai più rilevanti mutamenti all'interno delle varie classi mostra per la religione una progressiva espansione della scrittura e della teologia a scapito della letteratura devozionale, che pare indicare il lento diffondersi di un atteggiamento più consapevole. Nel terzo periodo, il diritto si apre timidamente al dibattito sulle riforme; al calo deciso della medicina e dei manuali pratici (pur sempre attestati sul 22% e 19%) corrisponde la netta crescita dell'economia politica (21%); la storia antica si dimezza (13%) a vantaggio della moderna, che raggiunge il 50%; nelle lettere calano, più o meno precocemente, gli strumenti, l'epistolografia e l'oratoria, mentre cresce il teatro (24%) e il romanzo raddoppia (12%), ma l'aspetto più significativo è la diminuzione di 1/3 dei classici latini (22%), la lenta crescita del greco (4%), il rapido aumento della letteratura straniera, in particolare francese, che si raddoppia (16%) rispetto al secondo periodo, quando già si era triplicata (9%) rispetto al primo. Siamo evidentemente di fronte a un processo che, se da un lato rispecchia tendenze generali, dall'altro registra ritardi che trovano la loro giustificazione in un ambiente in cui la lettura intesa come mezzo per coltivare curiosità culturali, o anche come passatempo, si fa strada lentamente perché le componenti professionali in senso lato sono molto forti: ma una più precisa individuazione delle caratteristiche dell'ambiente e dell'entità dei ritardi richiede termini di confronto più plausibili degli studi francesi da noi usati; e l'osservazione vale anche per quello che segue.

L'esame delle relazioni tra consumi librari e gruppi sociali ha utilizzato sia la classificazione per ordini che quella per categorie professionali. Una prima grossolana elaborazione quantitativa ha permesso di constatare che la 'tendenza alla lettura', espressa dalla percentuale di inventari con indicazione di libri, è nella città del 53% per il clero, del 42% per la nobiltà titolata, del 27% per la nobiltà semplice, dell'11% per il terzo stato, e nel contado poco diversa; e suddividendo le biblioteche inventariate per intero nelle quattro fasce già indicate si nota che non superano i 50 titoli i 9/10 delle biblioteche della nobiltà semplice e del terzo stato, mentre il clero e la nobiltà titolata presentano un panorama eterogeneo, dato che, se sono gli unici a possedere biblioteche molto grandi (4 su 76 e 8 su 36

oltre i 500 titoli), presso di essi è elevata anche la percentuale di raccolte molto piccole (circa la metà). Invece le categorie professionali (funzionari ducali, legali, medici, specialisti), che spesso tagliano trasversalmente la gerarchia verticale degli ordini, hanno una tendenza alla lettura del 75%; e su 47 biblioteche la metà si colloca fra i 101 e i 500 e 1/4 supera i 500. Gli ordini dunque, considerati sotto l'angolo di visuale della biblioteca, si sfaldano, mentre maggiori analogie paiono profilarsi fra i gruppi professionali.

In effetti, per iniziare dai laici, le biblioteche della nobiltà titolata non sono riconducibili a tipi definiti: quelle al di sotto dei 100 titoli si configurano spesso come residui delle grandi biblioteche di famiglia ripetutamente smembrate dalle divisioni fra gli eredi; quelle al di sopra offrono a prima vista un'impressione di omogeneità (grossi nuclei di diritto, a volte anche di medicina, religione e storia), ma ad un più attento esame essa si rivela dovuta più ad analogie di formazione che di struttura, e invece affiorano prepotenti le linee di vicende individuali, che mettono alla prova ogni tentativo di riduzione ad unità, tanto più che la condizione dei titolati consente loro, quando abbiano interessi culturali, di destinarvi maggiori risorse dimostrando maggiore vivacità e personalità. Le piccole biblioteche della nobiltà non titolata e del terzo stato offrono quadri di grande frammentarietà e grigiore, che in parte si sovrappongono, anche se nel terzo stato pare di cogliere almeno una linea di tendenza, verso il consolidamento di valori 'borghesi' e la promozione sociale (devozione, testi di educazione, trattati di comportamento). Per quanto riguarda invece le biblioteche più grandi, le differenziano dalle biblioteche della nobiltà titolata la stratificazione interna e le dimensioni che ne derivano: una grande biblioteca di un civile o di un nobile non titolato non è paragonabile, tra quelle dei titolati, con una grande biblioteca, cioè con una biblioteca di famiglia, ma con una biblioteca individuale.

Quanto alle biblioteche dei professionisti, è naturale che quelle degli specialisti, molto piccole, siano esclusivamente tecniche; ma tale componente è molto forte anche in quelle, abbastanza consistenti, dei medici e, ancora più grosse, dei legali. E' questo un aspetto per cui ci mancano le competenze per valutare - ricerche di questo tipo richiederebbero in effetti *équipes* multidisciplinari -, mentre possiamo constatare la nulla o scarsa sensibilità alle problematiche sociali e politiche anche dei legali, il che ci aiuta a intendere l'atteggiamento della città di fronte alle vicende di fine secolo. nettamente diverse invece le biblioteche dei funzionari, 7 in tutto, reclutati sia tra i titolati che tra i civili, ma sempre tra gli uomini di legge, con la sola eccezione di un militare. Independentemente dalle dimensioni (per la maggior parte si collocano nella fascia da 101 a 500 titoli), si intravedono aspetti comuni: la parte preponderante è costituita da un nucleo di opere di diritto, economia, politica, variamente dosate, più che in rapporto al periodo di costituzione della raccolta, al ruolo del funzionario, e ad esso si affiancano altri nuclei disciplinari che riflettono gli interessi individuali dei proprietari; ma la caratteristica più interessante sta nell'aggiornamento della biblioteca, con testi significativi nel dibattito culturale italiano ed europeo, e nella presenza, spesso consistente, di opere in francese e in altre lingue straniere.

La cultura del clero - ordine e categoria professionale insieme -, che lo stato degli studi rende meglio decifrabile, si distingue dalle tendenze generali per la diversa presenza delle discipline professionali (religione contro diritto) e per l'orientamento più accentuato in senso umanistico (che è anch'esso in qualche modo professionale) a scapito delle scienze. A parte ciò, le biblioteche dell'alto clero ripropongono l'eterogeneità già verificata per la nobiltà titolata: ad un estremo stanno piccole raccolte disorganiche che - insieme ad inventari che registrano con cura ricchi arredi ed abiti e scuderie ben fornite, ma nessun libro, o solo uffizi e breviari - sembrerebbero confermare il quadro di grigia mediocrità dell'alto clero tridentino ricostruito dal Donati; all'altro stanno invece biblioteche non solo

quantitativamente rilevanti, ma anche progressivamente aperte alle nuove proposte della cultura italiana ed europea in ambito non solo letterario, ma filosofico, politico, scientifico. Nelle biblioteche fino a 100 titoli se ne trovano però diverse la cui morfologia non si discosta da quelle del clero parrocchiale, che appaiono, nel complesso, le meglio caratterizzate.

Il catechismo, omiliari e confessionali, guide alla buona morte, manuali di preparazione al matrimonio e per l'educazione dei giovinetti, guide alla prassi pastorale e liturgica, ma anche, soprattutto nella prima metà del secolo, manuali pratici di ogni tipo, dalla medicina all'agricoltura all'economia domestica, e inoltre abbachi e grammatiche. Una tipologia indipendente dalle dimensioni e abbastanza costante per tutto l'arco di tempo da noi considerato, da cui emerge una figura sociale e culturale in gran parte affine a quella del parroco torinese tracciata dall'Allegra: di diverso, numerosi manuali di araldica e prassi cavalleresca presenti anche presso i plebei, che confermano la suggestione esercitata nella società piacentina dai modelli di comportamento della classe nobiliare, e soprattutto scritti di controversia e polemica teologica, cui il clero piacentino appare particolarmente ricettivo, che si diffondono dagli anni Quaranta e si accompagnano nella seconda metà del secolo ai segni di una formazione teologica più qualificata e di più maturi interessi filosofici e scientifici.

Senza la citazione di autori e titoli, il discorso generale risulta inevitabilmente generico: basti un veloce sondaggio sulla diffusione dei lumi, quantitativa e sociale, scegliendo a caso alcune 'spie' tra le opere più significative presenti nei 116 elenchi degli ultimi 50 anni. Encyclopédie, 5 copie ritrovate, 4 di funzionari di vario livello, 1 di un titolato; Beccaria, Dei delitti e delle pene, 4 copie, 2 di funzionari, 1 di un titolato, 1 di un membro dell'alto clero; Voltaire, Opere filosofiche, 7 copie, 4 di titolati, 2 dell'alto clero, 1 di un funzionario; Voltaire, Opere politiche, 1 copia di un funzionario; Rousseau, Opere filosofiche, 4 copie, 2 di titolati, 1 di un funzionario, 1 dell'alto clero; Rousseau, Discours, 2 copie, di un funzionario e di un membro dell'alto clero; Rousseau, Contratto sociale, 2 copie, di un funzionario e di un membro dell'alto clero: e i possessori in buona parte coincidono. Quella dei lumi appare quindi come la cultura di una ristretta élite, sociale e culturale insieme, in una società che alla base è raramente permeabile alle novità. Ne risulta l'immagine di una città non assimilabile né alla Parma/Atene, né alla Beozia giordaniana, in cui convivono figure e orientamenti diversi tra chiusura municipalistica e volontà di sprovvincializzazione.

Questi i primi risultati dell'analisi di un materiale suscettibile di ulteriore elaborazione; e perciò il volume si conclude con una schedatura sommaria ma sistematica delle biblioteche reperite, che vuole essere un repertorio suscettibile di usi diversi: paragone dell'ambiente piacentino con altri, confronto tra biblioteche di figure sociali analoghe in contesti diversi, ricerche tematiche o di opere specifiche ecc.; e le schede di tutti gli inventari saranno depositate presso l'Archivio di Stato di Piacenza.

Vittorio ANELLI

LA LIBRERIA DI VINCENZO PAZZINI CARLI A SIENA

Non è certo che Vincenzo Pazzini Carli abbia iniziato la sua attività di libraio a Siena nel 1730. In questo senso testimonia soltanto un suo nipote dal nome significativo in ambito toscano (Pietro Leopoldo) nelle pieghe di un censimento delle aziende tipografiche e librerie del Dipartimento dell'Ombrone condotto dagli occupanti francesi a metà del 1810, in vista di un'ennesima normativa sull'imprimerie.

Certa e documentata è invece l'attività dell'azienda libraria Pazzini Carli qualche anno più tardi, in coincidenza con quella perdurante scarsità di libri lamentata spesso, fra gli altri, da Ludovico Antonio Muratori con i corrispondenti senesi, ma pur quando il 'salotto' letterario costituitosi in margine al suo negozio consentì al libraio senese di offrire colto conversare e ricetta sicuro all'erudito riminese Giovanni Bianchi (Jano Planco) nella sua breve quanto sfortunata stagione toscana.

Proprio la molteplicità dei contatti e delle corrispondenze intrattenute dal fondatore con tutta una serie di esponenti della tradizione erudita toscana e non, e con una parte significativa dei docenti dello Studio e del sedimentato mondo accademico senese, aggiunta alla conseguente e progressiva dilatazione del patrimonio librario, permise a questa azienda di accreditarsi negli anni come una delle più prestigiose in ambito toscano, in stretti rapporti commerciali con molte imprese tipografiche e librerie dell'Italia settentrionale e capace anche di proporsi come punto di riferimento librario - come si esprimeva lo stesso imprenditore senese - per "la culta ed erudita Nazione Inglese". Vanto certo di non poco conto per l'ambiente culturale di una cittadina al di fuori dei grandi circuiti dell'epoca e che sei anni più tardi sarebbe stato bollato con parole di fuoco dallo scozzese James Boswell: "Quei sistemi filosofici che sostengono essere l'uomo un animale in ogni momento perfettibile, sono contraddetti da questa città".

Un giudizio che il marchese de Sade a distanza di un decennio non avrebbe certo smentito, pur riconducendolo a ragioni prevalentemente strutturali: "Nel 1321 la città era ancora immersa nell'ignoranza, e la biblioteca pubblica vi ha fatto la sua comparsa meno di diciotto anni fa. Siena, d'altra parte, è pressoché deserta. E se è vero che le arti e le scienze fioriscono all'ombra del silenzio e della pace, spetta alla folla ed al gran mondo il compito di coltivarle e di incoraggiarle".

Eppure proprio agli inizi di quel 1775 i figli ed eredi di Vincenzo Pazzini Carli, Giuseppe e Giovanni, con i proventi della libreria paterna avevano intrapreso un'attività tipografica che, intitolata al nome del padre almeno fino al 1786, sarebbe sopravvissuta - pur tra notevoli difficoltà finanziarie alleviate di volta in volta da munifici e palesi interventi leopoldini (ecco spiegato il nome del nipote di Vincenzo Pazzini Carli) - fino alle soglie del secolo diciannovesimo.

Questi torchi, da cui usciranno, fra l'altro, il "Giornale letterario di Siena" di Zaccchioli e Bertola (1776-1777), il Prodromo della grandiosa ed abortita Nuova Enciclopedia italiana di Alessandro Zorzi (1779) e l'editio princeps delle Tragedie di Vittorio Alfieri (1783), si caratterizzeranno come principali protagonisti di quell'insospettato fervore d'iniziativa che permeò l'intera industria editoriale senese dell'ultimo quarto del secolo diciottesimo, ma soprattutto del decennio 1775-1785.

Un rilancio consistente sia in termini quantitativi che qualitativi che, testimoniato con dovizia di particolari dalle gazzette e dalle relazioni di viaggio dell'epoca, nacque e si sviluppò come diretta conseguenza del mutato clima economico generale toscano (lontano ormai dalle rovine della paurosa carestia del decennio precedente), dei nuovi provvedimenti leopoldini in materia di cultura, di una conseguente e più accentuata mobilitazione

di capitali pubblici e privati nel settore editoriale, di una sempre più disinvolta applicazione e interpretazione dei provvedimenti in materia di censura emanati da Francesco Stefano di Lorena nell'ormai lontano 1743, e infine, ma non ultimo, di un generale trend editoriale centrato sulla stampa tempestiva e concorrenziale di opere significative in ambito soprattutto francese ed inglese.

Un orientamento soprattutto a carattere imprenditoriale quest'ultimo, ma culturalmente più che rilevante, considerato che condusse al rapido moltiplicarsi di traduzioni significative e che vide fra i suoi principali protagonisti quel Giuseppe Ramirez (o Remigio Pupares) recentemente ricordato da Franco Venturi, traduttore di Raynal e poligrafo vivacissimo, già allontanato da Siena nel 1767 per "pratiche magiche e superstiziose", sicuro autore anche di una traduzione della Storia generale della Cina o grandi annali cinesi del Grosier, uscita in trentasei tomi fra il 1777 e il 1783, e de L'ami des hommes di Victor Riqueti de Mirabeau (1783).

A questa consistente ripresa tipografica e pubblicistica Vincenzo Pazzini Carli aveva contribuito negli anni verso la metà del secolo anche con un accorto e proficuo impegno editoriale, di dimensioni limitate (una quindicina di opere) ma di discreto valore, funzionale soprattutto ad un'immediata ricaduta finanziaria e ad un più lungimirante ritorno d'immagine per la sua stessa azienda commerciale.

Con la sicura ristampa di opere classiche e di varia produzione encomiastica e d'occasione, non disgiunta dalla pubblicazione di opere letterarie d'intrattenimento e di opuscoli a carattere più prettamente scientifico e naturalistico, dovuti in gran parte alla penna di autori al di fuori dei circuiti culturali istituzionali, il libraio senese veniva obiettivamente a colmare un vuoto nel panorama culturale della Siena di quello scorcio di secolo, saldando oltretutto nelle sue intenzioni il secondo anello di una catena imprenditoriale (libraio-editore-stampatore) non infrequente nel secolo diciottesimo, e che comunque lui non sarebbe mai riuscito a chiudere, se si eccettua una sporadica quanto limitata attività di calcografo.

In un contesto prevalente di formazione classica e di scambio culturale volto all'interesse erudito ed antiquario, l'analisi del patrimonio librario dell'azienda Pazzini Carli tende a mostrare, nell'arco di un quarantennio e fino alle soglie degli anni Settanta del secolo, la limitata duttilità di una classe intellettuale senese decentrata rispetto ai grandi circuiti dell'epoca e ancora in gran parte legata alla solida tradizione dei Benvoglianti, dei Pecci e dei Gigli, ma già in qualche modo aperta alle suggestioni della circolazione non episodica di testi significativi della nuova cultura illuminista. Una classe che comunque, nonostante queste intermediazioni, riuscirà a rivitalizzarsi in maniera consistente e tangibile, come accennato in precedenza, solo in coincidenza con l'iniziativa leopoldina.

Per una ricerca sull'attività dell'azienda libreria Pazzini Carli, che diacronicamente, con la libreria prima e la tipografia poi, attraversa quasi l'intera realtà senese del secolo diciottesimo, ho centrato l'attenzione su due documenti che reputo significativi.

Da una parte mi sono servito dell'editio princeps delle Tragedie alfieriane (1783) per introdurre qualche riflessione di carattere generale - in mancanza di contributi bibliografici e documentari specifici - su Siena e sull'attività editoriale in questa città nel corso della seconda metà del Settecento. Riflessioni condensate in un articolo previsto in uno dei prossimi numeri di "Studi settecenteschi". D'altro canto ho intrapreso e concluso da qualche tempo la trascrizione di un supporto documentario che personalmente reputo di grande interesse: l'inventario post mortem della libreria fondata e condotta fino al 1769 da Vincenzo Pazzini Carli. Si tratta di un atto notarile, conservato presso l'archivio di Stato di Siena, allegato alle disposizioni testamentarie del libraio e che per gran parte delle sue

quasi duecento carte descrive alfabeticamente il grosso del patrimonio librario dell'azienda, riuscendo sicuramente ad offrire stimoli di ricerca di grande prospettiva.

Già dall'analisi sommaria del documento emerge l'immagine di un'azienda consistente, caratterizzata da un notevole sviluppo dei rapporti commerciali; in corrispondenza, fra gli altri, con il Pasquali e il Della Volpe, con i Pezzana, i Remondini, il Cambiagi, i Pisoni, Giuseppe Galeazzi, i Molini, e ricca di classici e opuscoli ascetici ed edificanti, di solita produzione encomiastica e d'occasione, ma nel complesso volta prevalentemente verso la ponderosa produzione del Muratori e del Fontanini, di Apostolo Zeno, del Lami, del Manni, dello stesso Jano Planco, di Anton Maria Salvini. Nel quadro complessivo non mancano però "trecento giornaletti de letterati oltremontani", notoriamente veri e propri filtri delle lumières transalpine, o altri giornali (Storia letteraria d'Italia, Giornale dei letterati di Venezia, di Roma, di Firenze, Giornale enciclopedico di Liegi, Giornale della letteratura di Berna ecc.) dove altrettanto nota è la copiosa informazione sui lumi.

Insieme a varie centinaia di volumi francesi ed inglesi non specificati, spiccano le compilazioni del Chambers o il Dictionnaire encyclopédique (tre copie), le opere del Pope e Robertson, di D'Alembert, di Voltaire, di Boheraave, s'Gravesande, e, tra gli italiani, Algarotti, Boscovich, De Soria, Gian Rinaldo Carli, Conti, Denina, Giannone, Carantonio Pilati.

Il tutto in un contesto culturale che nell'arco di qualche anno, come già sottolineato in precedenza, con la ripresa dello Studio e dell'Accademia dei Fisiocritici in coincidenza con specifici provvedimenti leopoldini, presenterà inediti quadri di movimento, almeno fino alla stagnazione seguita alla partenza del granduca riformatore e alla successiva occupazione francese.

Mario DE GREGORIO

ASPETTI DELL'EDITORIA MUSICALE IN ITALIA:
LUIGI MARESCALCHI EDITORE A NAPOLI*

Le vicende dell'editoria musicale italiana del Settecento hanno ricevuto finora scarsa attenzione da parte degli storici della musica, che si sono limitati a mettere in evidenza l'anomalia del caso italiano in questo settore. Secondo questa interpretazione, infatti, mentre in tutta Europa, specialmente a partire dalla metà del secolo, si assiste ad una impetuosa crescita del mercato editoriale musicale, che trova le sue premesse nel costituirsi di un ampio strato di consumatori - quei "dilettanti" cui insistentemente si rivolgono gli editori del tempo -, l'Italia avrebbe continuato a diffondere la musica soltanto attraverso copie manoscritte. La visione di una Italia del tutto priva sia di stamperie musicali, sia di una qualsiasi attività commerciale in questo campo, è accreditata da una nota testimonianza di Charles Burney: nel 1770 questi rilevava meravigliato che a Venezia, capitale del commercio librario italiano, "l'arte di stampare la musica pare sia completamente perduta", e che "in tutta Italia non mi fu dato di scoprire qualcosa che assomigliasse ad un negozio di musica".

In realtà, la situazione appare più articolata, almeno a partire dai primi anni '70, e quindi in sintonia con quanto accadeva negli altri centri europei: se nel complesso la produzione di copie manoscritte prevale quantitativamente su quella a stampa per tutto il secolo, è tuttavia innegabile il risveglio di interesse per l'editoria, che si concreta in vari e diversamente caratterizzati tentativi di impiantare imprese commerciali in questo settore.

Molte di esse ebbero vita breve, nessuna pare abbia varcato la soglia del nuovo secolo: il panorama degli editori musicali italiani dell'ultimo trentennio del Settecento annovera a Venezia Marescalchi e Canobbio (1773-1775), Alessandri e Scattaglia (1776-1782), Antonio Zatta (1783-1787), e, con una attività quantitativamente molto ridotta, Catterino Aglietti (1793-94), Catterino Minatelli (1794-95), Valentino Bertoja (1795); a Firenze, Ranieri del Vivo (1776-1785), Pagni e Bardi (1795-1798), cui si aggiunge una regolare attività editoriale curata dai musicisti stessi affiancati da vari librai fiorentini, fra cui più attivo appare Anton Giuseppe Pagani; a Napoli infine il solo Luigi Marescalchi, dal 1785 alla fine del secolo, la cui attività era protetta fin dall'inizio da una privativa decennale che impedì l'impianto di altre stamperie musicali, con l'eccezione di un breve tentativo di Venanzo Salvoni nel 1795.

L'attività napoletana di Luigi Marescalchi risulta per più versi interessante, poiché con essa si delineano per la prima volta alcune caratteristiche peculiari all'esperienza editoriale musicale italiana del secolo successivo; inoltre la figura professionale di Marescalchi assume, rispetto agli altri editori musicali italiani sopra citati, contorni più simili a quelli degli editori musicali europei di quegli anni. Vale quindi la pena di mettere in luce alcuni aspetti caratterizzanti la sua attività editoriale, premettendo che tuttora l'indagine presenta delle difficoltà, quali l'impossibilità di utilizzare la documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli, perduta durante la II guerra mondiale, o la difficoltosa reperibilità delle gazzette napoletane di quegli anni. A ciò si aggiunge la mancanza di un catalogo generale delle musiche stampate da Marescalchi, e l'assenza di date sugli esemplari stampati, caratteristica questa comune a tutti gli editori musicali del Sette-Ottocento, e problema cardine, quindi, della ricerca musicologica sull'editoria.

Il caso di Marescalchi appare sotto quest'ultimo aspetto ulteriormente complicato: se infatti normalmente gli editori musicali apponevano sui singoli esemplari un numero editoriale che di solito rispecchia una successione cronologica, i numeri posti da Marescalchi non sembrano obbedire a questo criterio, e sono quindi inutilizzabili per stabilire la data-

zione delle sue edizioni e lo snodarsi della sua attività, che tuttavia pare concentrarsi per lo più nei primi anni.

La consistenza della produzione editoriale di Marescalchi è ricavabile pertanto solo attraverso un esame diretto degli esemplari superstiti, integrato e confermato da alcuni cataloghi parziali stampati dall'editore in qualche edizione, nonché dai cataloghi dell'editore veneziano Zatta, che negli anni '90 vendeva, pare nella sua quasi totalità, la produzione del collega napoletano. Questa assomma a poco più di cento edizioni, che consentono comunque una lettura del tipo di repertorio proposto in quegli anni da Marescalchi al pubblico.

L'analisi del catalogo di Marescalchi rettifica in qualche misura l'immagine della vita musicale napoletana come esclusivamente concentrata sul teatro d'opera: essa mette in luce infatti, accanto alle prevedibili e prevalenti edizioni di brani tratti da opere rappresentate nei teatri di Napoli (S. Carlo, Fiorentini, Nuovo) e uscite dalla penna di compositori come Bianchi, Piccinni, Guglielmi, Cimarosa, Paisiello, Tritto ecc., la presenza di una discreta quantità di brani strumentali, alcuni per piccoli insiemi cameristici, altri per l'emergente strumento a tastiera, il pianoforte; i compositori rappresentati vanno da oscuri musicisti locali a nomi di rilievo europeo, come Mozart, Haydn, Pleyel.

Il dato offerto da questa produzione editoriale presuppone la presenza a Napoli di un consistente gruppo di dilettanti cui destinare questo repertorio. Che la musica strumentale avesse i suoi cultori a Napoli negli anni '80 emerge d'altronde, ad esempio, dall'autobiografia del musicista Jacopo Gotifredo Ferrari, che cita ripetutamente, nel periodo 1785-86, esecuzioni domestiche di musica strumentale, e in particolare di quartetti per archi di Mozart e di Pleyel. Certo la musica strumentale era eseguita in riunioni private, ed era appannaggio perlopiù della colonia straniera (si possono qui fare i nomi di Norbert Hadrava, segretario della legazione austriaca, e del conte Skawronsky, ambasciatore russo); e tuttavia riconoscerne la relativa importanza vuol dire tracciare un quadro più completo e sfaccettato della musica a Napoli alla fine del Settecento.

Se si guarda al posteriore sviluppo dell'editoria musicale italiana, è tuttavia nel campo dei brani d'opera che l'attività di Marescalchi appare più significativa e differenziata dalle coeve esperienze editoriali europee, tutte rivolte in massima parte al repertorio strumentale: Marescalchi stampava all'occasione delle rappresentazioni i pezzi (arie o duetti) che avevano ottenuto il maggior successo, indicando spesso sui frontespizi i nomi dei cantanti. Questo genere di produzione editoriale aveva suscitato immediatamente l'opposizione dei copisti teatrali, ai quali per consuetudine veniva concesso dall'impresario lo sfruttamento commerciale dei brani d'opera, e Marescalchi si era visto costretto a metodi poco ortodossi per procurarsi le musiche da stampare, cercando addirittura di pubblicarle prima della rappresentazione, come afferma Paisiello in un lungo elenco di lagnanze contro l'editore stilato nel 1796:

... con andare il detto Marescalchi casa per casa degli cantanti del Real Teatro trafugando le particelle delle arie, e duetti che essi cantanti avevano di dett'opera per studiare; e le stampò, e vendè prima, che l'opera andasse in scena, come fece poi col venderle pubblicamente la prima sera nell'istesso Real Teatro, prima di incominciare l'opera, senza curare (oltre agl'interessi del copista), agl'interessi dell'impresa e del compositore, poiché pubblicandosi la musica prima che si pubblichi nel teatro, si toglie al pubblico quella prima sorpresa, e novità che deve aspettare ...

Il memoriale di Paisiello era volto ad affermare il diritto di proprietà del compositore sulle proprie opere; di fatto, almeno fino ai primi decenni dell'Ottocento, nel mondo del melodramma italiano era l'impresario a possedere i diritti sulle opere, e come si è det-

to, questi di solito cedeva al copista la facoltà di vendere copie manoscritte dei brani di maggior successo: è quindi il rapporto con i copisti il nodo essenziale per le sorti dell'editoria musicale italiana del tardo Settecento e del primo Ottocento. Se Zatta aveva risposto all'ostilità dei copisti veneziani rinunciando a stampare brani d'opera e dedicandosi a pubblicare solo musica strumentale, Marescalchi all'opposto, come si è detto sopra, cercò con ogni mezzo di procurarsi le musiche operistiche da pubblicare, facendo anzi concorrenza ai copisti sul loro stesso terreno con l'impiantare una fiorente copisteria e col farsi infine nominare nel 1794 copista del teatro S. Carlo.

Affiancare alla stamperia musicale la copisteria anticipa una prassi che sarà alla base della fortuna di molti editori italiani dell'Ottocento, primo fra tutti Giovanni Ricordi, massimo editore italiano del secolo.

Il terzo aspetto che vorrei mettere in evidenza è, più in generale, la caratterizzazione dell'esperienza editoriale nell'ambito della più vasta attività professionale di Marescalchi. Questi si forma come musicista, alla prestigiosa scuola di padre Martini, e svolge per tutta la vita attività di compositore, sia di melodrammi che di brani strumentali, ma in particolare modo di musiche per balli teatrali; a questo aggiunge una attività organizzativa che a Napoli ad esempio si concreta in un progetto di riforma dell'orchestra del S. Carlo, o nella direzione dell'opera Giulio Sabino di Sarti in assenza del compositore. A fianco dell'attività di musicista, svolge varie e diversificate attività commerciali nel settore musicale: editore a Venezia negli anni '70 in società con un altro musicista dalla carriera simile alla sua, Carlo Canobbio; editore a Napoli nell'ultimo quindicennio del secolo, e inoltre titolare di una copisteria attiva nella produzione, vendita e noleggio di copie manoscritte, nonché commerciante in corde, in strumenti musicali, in edizioni musicali di provenienza non napoletana.

Questi dati configurano quindi una attività editoriale specializzata: Marescalchi è solo editore musicale, non svolge attività editoriale e commerciale in altri settori, e in questo si apparenta alla maggior parte degli editori musicali europei del tempo, in gran parte provenienti dai ranghi dei musicisti di professione, e tutti impegnati esclusivamente nel settore musicale, specializzazione determinatasi d'altronde proprio nel Settecento a causa fra l'altro dell'adozione di un procedimento di stampa, come la calcografia, diverso da quello consueto.

In conclusione Marescalchi, come André in Germania o Hoffmeister a Vienna, è un musicista che cerca di incrementare con una attività commerciale i guadagni provenienti dall'attività di compositore. Se qualche decennio prima, in Italia, la sola possibilità di ottenere una sicura base economica, anche per i musicisti impegnati nella carriera di operisti, era l'impiego presso una cappella musicale o analoga istituzione religiosa, nell'ultimo trentennio del secolo, sulla spinta della crescente domanda di musica, un musicista dotato di spirito di iniziativa e di capacità imprenditoriali poteva, anche in Italia, giocare con un certo successo la carta dell'attività editoriale e commerciale.

Bianca Maria ANTOLINI

* L'argomento di questa relazione ha dato origine ad una più ampia ricerca, sviluppata da chi scrive nel saggio Editori, copisti, commercio della musica in Italia: 1770-1800, "Studi musicali", 1989, 2.

IL LIBRO E LA CULTURA NELLA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799

La mia non vuole essere altro che una breve comunicazione diretta a far conoscere un aspetto pochissimo noto della vita della Repubblica napoletana del 1799: quello relativo alla diffusione del libro e alla cultura in genere. Si tenga presente, per una valutazione il più possibile esatta, che questa attività si è svolta (per un periodo di soli quattro mesi) in un clima del tutto particolare, i cui aspetti salienti sono: l'occupazione francese, l'insorgenza, la tragica situazione annonaria e finanziaria.

Iniziamo con alcuni brevi cenni sui librai di Napoli nel 1799. Si tratta (come spesso accade nel '700) di stampatori-editori che già esistevano prima della Repubblica e che, per la maggior parte, continuarono la loro attività indisturbati, dopo la riconquista. Viene per prima la Stamperia reale, che prese il nome di Stamperia nazionale e il cui Direttore fu sempre Gaetano Carcani. Essa ebbe dal Governo provvisorio una sorta di privativa per la stampa degli atti ufficiali e, nel secondo trimestre, pubblicò anche il "Monitore Napolitano".

Altri stampatori (circa diciotto) furono: un certo Amato con la stamperia a Campo Donato; Angelo Coda con la stamperia a Via San Gregorio Armeno, 48, che fu lo stampatore ufficiale della Municipalità repubblicana; Faustino De Bonis che fu lo stampatore, prima e dopo la Repubblica, dell'Arcivescovado; Gioacchino De Bonis che fu lo stampatore della Sala patriottica; i fratelli Gennaro e Vincenzo De Simone; Saverio D'Onofrio che aveva anche una libreria accanto alla Chiesa di San Gregorio Armeno; Gennaro Giaccio (che stampò il primo trimestre del "Monitore" e "Il giornale estemporaneo") con la stamperia alle Fosse del Grano; Gioacchino Gualzetti; Vincenzo Mazzola Vocola; Gennaro Migliaccio, anche lui stampatore della Municipalità e, prima, della "Eccellentissima Città"; Aniello Nobile (al quale si deve la più grande raccolta di "carte pubbliche" della Repubblica napoletana); la ditta Nobile e Bisogno; Antonio Raimondi; Domenico Sangiacomo; la Stamperia Flautina, a San Giuseppe; Tamberli e Raimondo Tanno.

Oltre questi, che erano quasi tutti anche librai, vi erano poi numerosi librai che facevano esclusivamente questa attività: Giuseppe Chiricone a Fontana Medina; i fratelli Marotta, alla Chiesa di San Nicola alla Carità; Giuseppe Mazzocchi, al Palazzo Stigliani a Toledo; Giuseppe Policarpo Merende, a Santa Chiara; Giuseppe Sorrentino, di fronte a Palazzo Stigliani; Tombelli, alle Crocelle nel Vicolo del Canalone; Gaetano Manfredi; Giovanni Altobelli e Stasi, a San Gregorio Armeno.

Quanto alla produzione libraria essa fu, tenuto sempre conto dei limiti temporali, ingentissima. Si conoscono infatti ben cinquantotto titoli di opere di carattere vario ai quali vanno aggiunti altri quindici di atti pubblici e dodici dei quali si ha la sola notizia o la sola riproduzione sul "Giornale patriottico". In tutto, quindi, sono ben ottantacinque titoli.

Le notizie che noi abbiamo derivano, per la maggior parte, da avvisi librari pubblicati dal "Monitore Napolitano".

Tra gli atti pubblici meritano di essere ricordati i sei volumetti contenenti le costituzioni delle repubbliche francese, cisalpina e romana. Per gli altri, il contenuto è il più vario: da quello contingente di carattere propagandistico o tecnico (ad esempio sui Banchi o sulla abolizione dei feudi) ad opere letterarie, come i Discorsi accademici di Domenico Cirillo, o giuridiche come le "Considerazioni sul processo criminale" di Mario Pagano.

Particolare importanza rivestono (per quanto attiene alla circolazione della cultura) le traduzioni. Abbiamo accennato a quelle della Costituzione francese, alle quali va aggiunta una, andata dispersa, della Costituzione del 1793, fatta da Carlo Lauberg. Due delle altre traduzioni riguardano opere francesi dichiaratamente pornografiche: Les aventures

du Compère Mathieu del Du Laurens e Thérèse philosophe. Ambedue le traduzioni sono dovute ad uno strano scrittore (forse un prete spretato), Pier Nicola Annonj, che divulgò anche un suo curioso manifesto per invitare frati e monache a lasciare il chiostro per sposarsi.

Ma di carattere ben diverso sono altre due traduzioni: una dell'opera Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes di Rousseau, e una del Candide di Voltaire: quest'ultima fu stampata dalla Stamperia flautina ed era in vendita sia presso la stamperia stessa che nella libreria Stasi. L'importanza di questa traduzione che, forse, è la ristampa di una fatta a Lugano nel 1797, sta nel fatto che contiene anche la traduzione del seguito del Candide, uscito in francese nel 1761.

Oltre queste opere, uscirono a Napoli anche numerosi periodici, per sei dei quali conosciamo alcuni numeri: uno di essi ("Il Corriere di Napoli e di Sicilia") era bilingue. Inoltre, Saverio Agresti annunciò l'uscita d'una collana di pubblicazioni "De' pensatori illustri dei nostri tempi".

Due avvisi, però, mi sembrano particolarmente importanti in questa sede. Il primo è l'annuncio dell'uscita di un "Monitore" diretto da Francesco Lomonaco, che, peraltro, non uscì mai. Importante è l'elenco delle persone presso le quali si ricevevano le associazioni e che si trovavano in ben ventisei città italiane e in cinque straniere, tra le quali Basilea, Londra, Losanna e Parigi.

Una ricerca sulle persone alle quali ci si doveva rivolgere potrebbe, credo, fornire dei curiosi riscontri. Altrettanto accade per il "Giornale letterario" che avrebbe dovuto essere distribuito (ma non risulta se lo fu) in sei città italiane e in ben sette città straniere (Augusta, Lione, Lisbona, Londra, Losanna, Madrid e Malta).

Altrettanto importante (per altro verso) è l'annuncio dell'apertura "nella strada di San Giacomo sotto il Banco al n. 51 sulla destra scendendo la strada di Toledo" di un gabinetto letterario di proprietà di Vincenzo Stilo. In questo gabinetto si potevano trovare ben dieci giornali francesi e otto italiani.

Essendo state tradotte le testate francesi sorge qualche difficoltà nella identificazione; tuttavia si potevano trovare nel gabinetto: il "Moniteur", "L'amis des lois", "Le Propagateur des lois", "La Gazette de France", "La clef du cabinet des souverains", "Le journal de Bordeaux", "La Décade philosophique littéraire et politique". Di identificazione assolutamente incerta è "Il giornale politico dell'Europa". I giornali italiani erano: "La gazzetta nazionale della Liguria", "Il repubblicano piemontese", il "Monitore bolognese", "La gazzetta di Firenze", il "Monitore di Roma" e il "Monitore di Napoli": non ho potuto identificare un "Monitore di Genova" e un "Corriere di Milano".

Ma un altro aspetto della vita culturale napoletana è legato al libro: l'assegnazione di un premio letterario, che il 6 marzo 1799 il Comitato dell'Interno fece ad Onofrio Tataranni per il suo Catechismo nazionale.

Ma vi era anche nella Repubblica napoletana una legge per la tutela della proprietà intellettuale che riguarda tutte "le produzioni dell'ingegno", ed in particolare le opere letterarie. La legge prevedeva:

- a) il diritto esclusivo di vendere, far vendere e distribuire le opere in tutto il territorio della Repubblica, per gli autori e i loro eredi o cessionari;
- b) la confisca degli esemplari di edizioni fatte senza il formale permesso degli autori;
- c) la condanna del contraffattore al pagamento all'autore di una somma equivalente al valore di tremila esemplari della edizione originale;
- d) se il venditore di un'opera contraffatta non è lui il contraffattore, pagherà solo l'equivalente di cinquecento copie;

e) ogni autore doveva inviare una copia dell'opera alla Biblioteca nazionale ed una alla Biblioteca del capoluogo del dipartimento ove era la sua dimora.

Venendo ora ad altri aspetti della vita culturale napoletana nel 1799, che solo indirettamente hanno a che fare con il libro, dobbiamo ricordare anzitutto le 'Sale di istruzione': nelle mie ricerche ne ho individuate ben diciotto; alcune, come la Sala popolare o la Sala patriottica, con numerosissimi soci, altre per le quali si conoscono solo pochi iscritti.

Viene poi l'Istituto nazionale diviso in quattro classi con un totale di cinquantadue soci.

Anche i teatri erano numerosi: ben sette sono ricordati in varie fonti (dei Fiorentini, del Fondo, di Corte, Nazionale, Nuovo, di San Carlino, di San Carlo).

E questo è il quadro, per altro appena abbozzato, della vita libraria e culturale napoletana nel 1799.

Mario BATTAGLINI

LE LISTE DI SOTTOSCRITTORI NELL'EDITORIA TICINESE DEL XVIII E XIX SECOLO

La ricerca che qui presento brevemente non rientra dal punto di vista cronologico nel periodo considerato in questo seminario, ma si riallaccia però ad un argomento che vi è stato trattato: quello delle liste di sottoscrizione.

Mi sono infatti occupata dell'editoria per sottoscrizione nel Canton Ticino dal momento in cui, nella seconda metà del XVIII secolo, vi fu introdotta la stampa da parte dei tipografi milanesi Agnelli, fino a tutto il XIX.*

Per quanto riguarda la metodologia utilizzata, ho dapprima effettuato uno spoglio sistematico di tutte le edizioni ticinesi che sono conservate nelle tre principali biblioteche del cantone: la Biblioteca Cantonale, la biblioteca dell'Archivio Cantonale e la biblioteca 'Salita dei Frati' del convento dei frati cappuccini di Lugano. Favorita dal libero accesso che mi è stato accordato ai magazzini, ho potuto prendere visione diretta di ogni volume, ed ho esaminato gli avvisi al pubblico o i manifesti stampati sulle coperte, cercato liste di sottoscrittori e, a volte con molta fortuna, trovato manifesti sotto forma di fogli volanti conservati fra le pagine da qualche solerte lettore, raccogliendo tutti gli indizi che rivelassero che il libro era stato edito con il sistema delle associazioni librarie.

Il poter esaminare varie copie di una stessa edizione è molto importante: spesso gli avvisi erano stampati sulle gracili coperte di carta che non sempre si sono conservate, sostituite da legature eseguite con materiale più rigido, e inoltre la lista dei sottoscrittori, quando venne stampata, non sembra essere stata allegata ad ogni esemplare.

La ricerca è stata estesa anche a tutti i cataloghi editoriali che ho potuto reperire, dove spesso le opere in corso di associazione erano segnalate come ultime dopo quelle in deposito da altri tipografi.

Completata quest'operazione, ho intrapreso lo spoglio sistematico dei giornali ticinesi dell'epoca alla ricerca degli annunci tipografici e delle segnalazioni dei librai, solitamente pubblicate sull'ultima pagina del giornale e che appaiono già nel XVIII secolo nelle "Nuove di diverse corti e paesi".

Benché l'annuncio nel giornale non equivalesse poi all'effettiva pubblicazione dell'opera, tuttavia ho potuto aggiungere al mio elenco altre opere che esteriormente non portavano tracce di associazione.

I molti annunci tipografici di stampatori e librai, soprattutto milanesi, inseriti nelle gazzette stampate nel cantone, mi hanno convinto della necessità di effettuare un sondaggio nei giornali che si pubblicavano in Lombardia.

Sfogliando "Lo Spettatore", la "Bibliografia italiana", la "Biblioteca italiana", la "Gazzetta di Milano" ed altri, ho concentrato la mia attenzione sugli annunci riguardanti edizioni ticinesi, e sui manifesti o annunci tipografici di edizioni italiane in cui l'editore o il tipografo avvertiva di voler pubblicare la lista degli associati. Terminati questi spogli, è iniziata la parte più faticosa del lavoro: la ricerca in biblioteca delle edizioni da esaminare. La difficoltà di poter consultare, nelle biblioteche italiane, un grande numero di volumi in un tempo relativamente breve - ciascuna di queste edizioni è spesso composta da vari tomi che vanno tutti sfogliati alla ricerca dell'elenco dei sottoscrittori - e il fatto che il catalogo non sia in questo caso di nessun aiuto, ha notevolmente allungato i tempi di lavoro e lasciato la sensazione che una parte del materiale sia sfuggito alla ricerca.

Al momento in cui questa è stata interrotta, avevo reperito una quarantina di edizioni italiane con allegata la lista degli associati ed in cui figurano dei ticinesi, e nove elenchi - di cui due a dei giornali - in edizioni che videro la luce nel cantone.

I nomi raccolti tra i ticinesi sono in totale più di 1200, su un arco di anni che va dal 1764 - anno di pubblicazione dell'Iconologia del Ripa, stampata a Perugia dal Costantini a cui si associò il tipografo Agnelli - al 1886, data di edizione dello Scandaglio storico del contado lepontico del Rigolo, in cui ho trovato l'ultima lista.

Varie le conclusioni che ho potuto trarre da questa ricerca. Dapprima che il sistema delle associazioni librarie venne introdotto in Ticino, unitamente alla stampa, dagli Agnelli che sicuramente ne facevano uso già a Milano dove precedentemente esercitavano la professione. Venne utilizzato dalle tipografie locali che via via si fondavano nel cantone e tra queste dall'Elvetica e dalla Ruggia, che non pubblicarono però mai un elenco di sottoscrittori.

Dalla vicina Italia il sistema riprese anche le modalità d'uso quali il lancio del manifesto, il tipo di condizioni, la distribuzione a fascicoli, i doni ed i premi da estrarre a sorte tra i lettori; ne seguì anche i destini, avviandosi alla decadenza verso la metà del secolo, benché sopravvisse fino quasi alla fine dello stesso.

Mi si è rivelato anche un ampio interscambio tra il mondo culturale lombardo e quello locale e, ciò che più mi ha meravigliato, attivo nei due sensi. Se gli stampatori ticinesi segnalavano la loro produzione nei giornali italiani, quelli lombardi a loro volta si premuravano di far giungere l'eco delle loro novità editoriali anche nel ristretto territorio d'oltre confine.

Il fatto è confermato anche dalla presenza di una cinquantina di librai italiani nelle nove liste di sottoscrizione ticinesi. A questo proposito è stato anche proficuo prestare attenzione, nei manifesti diramati per il lancio di una sottoscrizione, al numero ed alla distribuzione geografica dei tipografi e librai incaricati di raccogliere le associazioni, e che mi ha permesso di ricostruire una sorta di rete dei legami e delle corrispondenze che gli stessi avevano stabilito tra di loro. Dal numero delle copie da loro prenotate - più di quattrocento - ho potuto valutare la possibilità di smercio e di penetrazione, nel vicino mercato, della nostra quantitativamente limitata produzione. I dati sono comunque significativi, soprattutto se si pensa che ai giorni nostri un libro stampato nel nostro cantone non ha quasi possibilità di essere conosciuto e diffuso in Italia.

Per quanto riguarda gli associati, il loro relativamente elevato numero in una società culturale così ristretta, è un dato oltremodo positivo che è scaturito dalla ricerca. All'inizio tra le loro fila figuravano prevalentemente avvocati e sacerdoti, piano piano vi si affiancarono i rappresentanti delle categorie sociali emergenti nella seconda metà del secolo, quali insegnanti, bottegai ed impiegati.

Soprattutto nei primi decenni dell'autonomia cantonale - il Ticino fu liberato dalla sudditanza ai cantoni tedeschi diventando autonomo nel 1803 - il sistema scolastico era ancora embrionale e gli studi superiori riservati agli abbienti, che si recavano in Italia o Germania, ed ai sacerdoti che li compivano prevalentemente nei seminari di Como e Milano. Da questi soggiorni essi riportavano non solo dei libri ma anche l'abitudine al contatto con la stampa periodica che li teneva informati sulle novità librarie, e la familiarità con il meccanismo di distribuzione rappresentato dalle sottoscrizioni librarie.

Il progressivo abbandono di questa pratica nella seconda metà del secolo è legato anche al mutamento della produzione tipografica nel cantone: scomparse le gloriose tipografie che operavano per la causa risorgimentale, essa si limitò a stampare opere a carattere e di interesse quasi unicamente locale. Diminui in questo modo l'interesse degli editori e stampatori italiani - infatti sono ormai scomparsi nelle ultime liste trovate in edizioni ticinesi - e diminuirono anche gli acquirenti locali che probabilmente, a quel punto, preferivano scegliere i loro acquisti librari nelle botteghe che lentamente sorgevano e si

affiancavano alle tipografie.

Marina BERNASCONI

- * La ricerca è stata presentata quale tesi di dottorato alla Philosophische Fakultät dell'Università di Friburgo in Svizzera, dove verrà discussa il prossimo autunno. In seguito verrà pubblicata.

CLIENTS ITALIENS DE LA SOCIÉTÉ TYPOGRAPHIQUE DE NEUCHÂTEL

Dans la péninsule, la multiplicité et la diversité des nations sont un acquis de l'histoire; royaumes et républiques coexistent, chacun faisant tout pour se maintenir. Par le livre, ces Etats parfois minuscules s'ouvrent vers l'extérieur; l'action des écrits des esprits éclairés de la République des Lettres retient l'attention, en une période où l'air du temps est aux réformes. Sur place, la nécessité contraint parfois au silence, ou aux chuchotements, la prudence est de mise pour les fidèles sujets. Chacun cependant apprécie les paroles dites ailleurs haut et clair, et une connivence de bon aloi, servie par la souplesse générale dans l'applications des règlements administratifs, favorise davantage la circulation des livres étrangers que l'édition locale. Partout où existe la surveillance de la librairie, l'octroi de privilèges lie gouvernement et administration au citoyen, surveillé mais aussi protégé par le monopole qui lui est assuré. Or, pour tolérer et diffuser un livre controversé, un Etat doit être politiquement fort et assuré. Dorénavant, aucun des Etats italiens n'est puissant; à Venise même, longtemps vouée à la publication d'écrits hétérodoxes, la politique de neutralité désarmée assure paix et relative prospérité économique, mais invite aux ménagements indispensables envers les grands de ce monde, les Etats forts. Vers 1760, chaque patricien est convaincu qu'il faut dire et transmettre l'urgent et l'essentiel, mais souhaite ne rien faire qui rompe l'équilibre des forces européennes (qu'a maintenu le Traité d'Aix-la-Chapelle en 1748); les incidents diplomatiques, courants à propos d'éditions sur les affaires du temps, sont à éviter au moment où "les affaires d'Europe sont comme une corde tendue; impossible d'en manoeuvrer un bout sans que l'autre s'en resente". Paradoxalement, semblable attitude, très raisonnable, favorise plus qu'elle n'entrave les échanges, les transactions par-delà les frontières; le choix de matières différentes crée la complémentarité de l'offre et de la demande, indispensable au commerce international.

Les correspondances nombreuses conservées par ces Messieurs de la Société typographique de Neuchâtel effacent, ou atténuent, l'image stéréotypée d'une Italie frivole, vouée à l'ignorance et à l'inaction, des Alpes à la Sicile; leur témoignage est multiple, toujours à prendre sérieusement en considération. La réputation des grands libraires de la péninsule est bien établie, les grands centres d'édition reçoivent tous la première circulaire envoyée en deux cents exemplaires par la STN, quelques semaines après sa création (1769).

Les illusions d'un éditeur de Livourne. Joseph Aubert

Ami de Pietro Verri, grâce à lui éditeur avisé du traité de Beccaria De' delitti e del-
le pene, l'un des promoteurs et réalisateurs de la réédition de l'Encyclopédie dite de Livourne, Joseph Aubert se présente ainsi en juillet 1776: "Je ne suis point libraire: j'ai présidé à notre édition de l'Encyclopédie qui va être achevée, et pour mon amusement je fais un petit commerce de livres, en fournissant les libraires d'Italie, mais ceux qui paient". Comme références, il donne Cramer de Genève "avec qui il a eu un long cours d'affaires", les libraires Regnault, de Lyon, et Mossy, de Marseille. Pour l'acheminement, il sollicite l'envoi franco à Marseille "comme lui ont pratiqué dernièrement Messieurs de la Société typographique de Lausanne". Aubert est moins amateur qu'il ne le dit en matière de commerce du livre: il sait tout le bénéfice qu'on peut tirer des facilités fiscales dues au port franc, sans compter que la voie d'eau est la moins onéreuse de toutes. Dès le 13 août, il règle les 413 livres tournois du premier envoi. Mis au courant des projets de réédition

de l'Encyclopédie suisse, il ne refuse pas son concours mais le renvoie à plus tard: "L'Encyclopédie en 28 volumes n'est pas encore faite, j'ai donc du temps pour m'occuper pour elle, pourvu que ce soit sans préjuger au débit de ce qui reste de la nôtre". Il dit sa satisfaction des premiers envois: par terre le courrier met dix jours, par mer les caisses parviennent "sans y rien avoir de mouillé et de gâté" selon la formule en vigueur. Et en janvier 1778 Aubert décide d'ouvrir une boutique de libraire sous un autre nom mais avec ses fonds. Sans doute est-ce à cette occasion qu'il rédige une fort longue commande. Il distingue très nettement les deux sortes de la STN: Livres extraits du catalogue et Livres extraits de la note séparée (ill. 1, 2 et 3); sûr du secret de la correspondance, il écrit sans ambages, il mesure les autres à son aune. Lui-même a éprouvé que l'audace paie, que l'on peut réussir à implanter une affaire prospère à partir de rien ou presque: avant de lancer la réédition de l'Encyclopédie, il a su et dû prouver aux bailleurs de fonds que l'opération était rentable, parce que se trouveraient entre les mêmes mains les opérations de fabrication et de commercialisation. A son instigation, le gouverneur de Livourne, Bourbon del Monte, a su convaincre le grand-duc de Toscane d'accepter la dédicace de l'Encyclopédie, pour assurer sa gloire, sa renommée de souverain éclairé. Et ceci pour le plus grand profit de l'Etat. A lire la demande, tout est par avance résolu: la création d'ateliers pour 100 ouvriers, dans les locaux inoccupés des galères, la venue de caractères typographiques d'Angleterre, la fourniture du papier. Le débit est déjà assuré par 400 souscripteurs connus. Les bénéfices envisageables sont considérables: 800 exemplaires - le tirage réel sera de 1600 exemplaires - feront vendre pour 120.000 livres de papier, les postes y trouveront avantage pendant cinq ans; les 400 premières souscriptions font déjà une rentrée de capitaux de près de 500.000 livres. La question de l'interdiction ecclésiastique est à peine soulevée: Lucques a déjà obtenu de donner une version expurgée, ce qui permet d'augurer la neutralité bienveillante des autorités pontificales. La brièveté des échanges avec la STN tient sans doute à la date où ils s'instaurent; les temps ont changé, et l'attitude des autorités toscanes est moins compréhensive que précédemment. Peut-être Aubert a-t-il préjugé de ses capacités commerciales au moment où l'appétit de connaissance et de nouveauté de son entourage, et des milieux éclairés de la péninsule, est comblé, ou presque, par une foule d'offres alléchantes. Surtout, il s'aperçoit rapidement que la STN ne peut que lui consentir des prix identiques à ceux que pratiquent Regnault de Lyon et Mossy de Marseille, eux-mêmes clients de Neuchâtel. L'éditeur illuminista, qui est commerçant avisé, renonce alors au commerce direct avec ces Messieurs de la STN.

La rigueur piémontaise des frères Reycends

Les frères Reycends sont sans doute les libraires italiens avec qui la STN fait le volume d'affaires le plus important pendant une longue durée. Non contents de vendre pour le Royaume sarde à partir de leur maison de Turin, ils ont des succursales à Milan (en association avec Colombo) et à Lisbonne. Imprimeurs patentés, ils discutent d'égal à lorsqu'il s'agit de change. Aucune surprise de part et d'autre puisque les deux fournisseurs calculent le prix à la feuille - 1 sol de France la feuille - et que, habitués comme tous les imprimeurs-libraires de l'époque à traiter leurs comptes sur cette base et à parler de leurs ouvrages plus en termes de feuilles que de pages, ils éliminent les aléas des formats. Un oubli dans une facture nous permet d'apprendre que certains ouvrages du catalogue de la STN sont imprimés à Turin et de confronter prix d'achat et prix de vente proposés: 162 Eloges de Catherine II, impératrice de toutes les Russies, ont été expédiés: l'ouvrage in 8°

compte 5 feuilles et demie; il est donc acheté au plus 5 sols 6 deniers - les achats en nombre comportant des escomptes importants, le catalogue de la STN de 1779 l'offre à 2 sols. Ce jour-là, l'ensemble de la facture concerne 9518 feuilles et demie.

Ce système, appliqué aussi dans la Note séparée, indique du reste à l'acheteur de livres osés la majoration inhérente à la nature de l'édition, 8 livres par exemple pour le Système de la nature, 2 part., 1 vol., 39 1/2 feuilles G.F. et 59 1/4 P.F. La STN régularise en quelque sorte la transgression en la chiffrant. Le même ouvrage, dans une édition en 2 volumes in-12, est offert à 9 livres par Cramer. L'amateur n'a pas à être au courant des tractations lorsqu'il achète sous le manteau. Pour l'ensemble des livres même, le très respectable Galeazzi trouve normal de solliciter de la STN deux types de catalogues, l'un avec prix, l'autre sans. Entre gens de métier, chacun sait où il va... et où peut aller sa clientèle. Il ne suffit pas de savoir acheter et d'indiquer un prix ferme; une fois calculés tous les frais, il faut faire le plus vite possible pour répondre au souhait de l'acheteur toujours pressé, constate le Français Lunel qui enseigne sa langue à Venise: "Messieurs les Italiens sont très impatientes. Ils sont tout feu. Leur vivacité pourrait bien être l'effet de leur climat". Les Reycends sont peut-être les seuls - ils sont Piémontais! - à ne jamais s'impatienter devant erreurs éventuelles, délais un peu longs, constatations "qu'ils sont déjà pourvus" - par exemple de l'Histoire philosophique dès le 12 août 1772. Ils donnent posément leur avis ("vous avez très bien fait de contrefaire cet ouvrage" [le Yoyage de Bougainville]), ou leurs instructions pour éviter des confiscations: le 17 mai 1777, ils demandent que les 6 Incas de Marmontel soient "placés au fond sous les maculatures et qu'ils soient bien cachés". Pas une anicroche pendant cinq ans de transactions, puis la machine se grippe, les difficultés et les réticences de toute nature apparaissent. Le changement de ton tient à la remise en ordre souhaitée - et effectuée - par le pouvoir politique à Turin, comme dans bien des capitales européennes à cette date: la censure est plus attentive, et pour avoir négligé de cacher les Incas, toujours adressés ici et ailleurs sans difficultés, la STN mécontente sérieusement les Reycends: "Si vous eussiez fait attention à l'ordre que nous avons donné de placer au fond des maculatures des 6 Incas et les 6 Vies de Tristram Shandy, ils n'auraient pas été arrêtés à notre révision comme ils viennent de l'être; c'est pourquoi nous vous prévenons que si nous ne pouvons les retirer ils seront pour votre compte". Ils précisent alors pour faciliter l'envoi d'Abrégés de l'histoire de la franc-maçonnerie de "mettre tous les articles prohibés en un seul paquet entre la serpillère et la balle pour l'enlever facilement". Sans doute convient-il d'accorder au moins autant d'importance à 4 lignes d'une lettre précédente où est formulée une demande catégorique "20% de rabais et une année de terme pour le paiement ainsi que l'accordent plusieurs de vos confrères de Berne, Lausanne, Genève, etc...". Les temps sont plus durs, l'argent est plus rare; or, Reycends ne propose pas de nouveaux titres en change: le Dictionnaire italien-français, français-italien d'Alberti, qu'il a fait imprimer à Nice, est vendu contre numéraire, et il refuse toute proposition de change dans une lettre de doléances: "Nous ne pouvons concevoir comment la marchandise qui nous vient de chez vous met autant et plus de temps en route que celle qui nous vient de Paris". Il faudrait entreprendre une étude plus approfondie, en particulier sur le plan de la comptabilité de la STN, pour savoir si l'interruption des échanges vient de Turin, de Neuchâtel, ou est décidée d'un commun accord.

Toujours le même discours

A partir de cet échantillonage de la clientèle italienne, première remarque, la plus

évidente et la plus contraignante: dans ces correspondances, les questions d'argent sont omniprésentes, les points de vue personnels sur la marchandise sont rarissimes. La situation est exactement inversée par rapport aux documents officiels que nous ont conservés les différentes administrations aux mêmes dates. Vers 1760, la fièvre de l'enregistrement, si possible exhaustive, saisit partout les serviteurs de l'Etat chargés de la librairie; ils sont sommés par les instances responsables, les gouvernants, de maîtriser le flot intarissable de livres qui se présentent à toutes les frontières, ils se vouent à cette tâche harassante et risquent d'être submergés par ces eaux mêlées qui s'insinuent partout. Au même moment, les courriers conservés par la STN mettent à nu les lois du commerce international du livre, la quête du profit.

Après un temps d'hésitation, chacun s'est mis à user de plus en plus du numéraire, mais en 1788 encore une part non négligeable des échanges se fait à base de troc. L'évolution des mentalités, l'appétit de lecture, l'appât du gain, le souci d'être à la mode, autant de facteurs qui, conjugués avec une aspiration profonde de rénovation, avec la confiance dans le pouvoir des idées, avec la conviction que le progrès à venir est accéléré par l'échange des idées et des expériences, avec le sérieux et l'habileté commerciale de ces Messieurs de Neuchâtel, font triompher des pièges de la montagne, ou de la censure, et franchir toutes les barrières.

Et quelles meilleures preuves de l'instruction des libraires italiens et de l'hégémonie culturelle française que l'emploi conjugué de ces livres tournois sans cesse en question, et de la langue de Voltaire, d'Helvétius et d'Holbach maniée avec aisance par les libraires de la péninsule.*

Anne MACHET

* Ces textes sont extraits de: Aspects du livre neuchâtelois, études réunies à l'occasion du 450^e anniversaire de l'imprimerie neuchâteloise, publiées par Jacques Rychner et Michel Schlup; index établi par Bernadette Gavillet. Neuchâtel: Bibliothèque publique et universitaire, 1986, pp. 161-182.

NOTE SÉPARÉE.

Les Prix sont en argent de France, & les articles brochés.

Premier Juillet 1781.

L.	S.		G.	F.	P.	F.
2	10	A Mours de Zeokinizul, Roi des Kosfran. — L'Asiatique tolérans, (sous le titre de Tome 1 ^{er} des Œuvres de Crebillon fils, 12. 1779.	11 1/2		17 1/2	
3		Ancédotes de Mad. la Comtesse Du Barry nouvelle & belle édition, 12. 1775.	15		22 1/2	
3		Arrestin (l'), moderne, 12. 2 vol. 1776.	20		30	
2		Baiaz, (le) Poème héroï-comique en XVIII Chants & en Vers, 12. 1775.	11		16 1/2	
1	10	Belle (la) Allemande, ou les Galanteries de Therese, 12. 2 part. Paris, 1774.	6 3/4		10	
2	10	Chanelie (la) d'Arras, Poème héroï-comique en XVIII Chants & en vers, 12. Lond. 1774.	8 1/2		12 1/2	
6		Compere (le) Matieu, ou les Bigarrures de l'Esprit humain, 12. 3 vol. Lond. 1777.	37 1/2		56 1/2	
5		De l'Esprit, par M. Heivevius, belle édition, 1 vol. gr. 8vo. Londres, 1776.	33 1/2		50 1/2	
6		De l'Homme, de ses Facultés intellectuëles & de son Education, par M. Heivevius, belle édition, 1 vol. gr. 8vo. Lond. 1776.	38 1/2		57 1/2	
1	10	Essai philosophique sur le Monachisme, par M. L ^{inguet} . (Linguet) & faisant suite à ses Œuvres diverses, 12. Paris, 1775.	9 1/2		14 1/2	
2	10	Imirce, ou la Fille de la Nature, 12. Lond. 1776.	16 1/2		24	
24		Œuvres complètes de M. Helvetius, nouv. & belle édit. plus ample qu'aucune des précédentes : contenant : De l'Esprit, 1 vol. — De l'Homme, 2 part. 1 vol. — Système de la Nature, 2 part. 1 vol. — Œuvres mêlées, (son Eloge, le Bonheur, Poème; le vrai Sens du Système; Progres de la Raison; Lettre à M. Dupre de Lille, 1 vol.) ensemble 4 vol. grand 8vo. Lond. 1776 & 77, avec le portrait de l'Auteur. On peut avoir à part quelques Exemplaires de :	145 1/2		218 1/2	
5		De l'Esprit, 2 part. 1 vol.	33 1/2		50 1/2	
6		De l'Homme, 2 part. 1 vol.	38 1/2		57 1/2	
8		Système de la Nature, 2 part. 1 vol.	39 1/2		59 1/2	
5		Mélanges, 1 vol.	24		34	

2. A lire les lettres des correspondants, tous ne bénéficient pas au-delà des monts de cette Note séparée, dont tous les ouvrages sont interdits pour atteinte au Prince, à la Religion et aux bonnes moeurs, dans tous les Etats, où la liberté de presse n'est pas entière. L'indication des formats, grand et petit, et l'indication du nombre de feuilles est très intéressante, puisque l'acheteur sait la majoration due au caractère des ouvrages, le prix de la librairie étant habituellement de 1 sol de France la feuille (la livre tournois compte 20 sols). (BPUN, ms STN 1231)

PARTECIPANTI E COLLABORATORI

Guido ABBATTISTA, Via Sommacampagna, 15 - 10100 Torino
Enrica AGNESI, Via Ruffini, 28 - 18100 Imperia
Paolo ALATRI, Via Pompeo Magno, 10/B - 00192 Roma
Vittorio ANELLI, Pubblico passeggio, 46/A - 29100 Piacenza
Franco ARATO, C.so Firenze, 44 - 16136 Genova
Graziella ARAZZI, Via Piemonte, 80/A - 17100 Savona
Giorgio BARONI, Via Nazario Sauro, 40 - 22060 Arosio (CO)
Mario BATTAGLINI, Via Oslavia, 62 - 00195 Roma
Pierangelo BELLETTINI, Via Bondi, 22 - 40138 Bologna
Paolo BERNARDINI, Via Rimassa, 43/11 - 16129 Genova
Marina BERNASCONI, 6874 Castel San Pietro - Ticino (CH)
Lorenzo BIANCHI, Via Cesare de Sesto, 18 - 20123 Milano
Nadia BOCCARA, Via Città di Castello, 13 - 00191 Roma
Maria Grazia BOTTARO PALUMBO, C.so A. Podestà, 10 B/6 - 16128 Genova
Lodovica BRAIDA, Via Borgonuovo, 23 - 10077 S. Maurizio Canavese
Rosy CANDIANI, Via A. da Giussano, 62 - 20034 Giussano (MI)
Renata CAROCCI, Via Palestro 15/5 - 16122 Genova
Giulia CAVAGNA, Via Breventano, 45 - 27100 Pavia
Carla CORRADI MARTINI, Via Trento, 2 - 43100 Parma
Giovanni CRAPULLI, Via A. Comandini, 42 - 00150 Roma
Andrea CRISTIANI, Via Braina, 8 - 40124 Bologna
Francesca B. CRUCITTI ULLRICH, V.le Trieste, 3 - 54100 Massa
Mea DANZI, Via Eiseri, 5 - 6600 Locarno (CH)
Mario DE GREGORIO, Via P. Salvani, 9 - Loc. Monteaperti, Taverne d'Arbia (SI)
Furio DIAZ, P.zza Cappiello, 16 - 57100 Livorno
Eugenio DI RIENZO, Lgt. Portuense, 150 - 00100 Roma
Claudio DONATI, Via Paladini, 11 - 20133 Milano
Brendan DOOLEY, Via Tevere, 58/2 - 30173 Mestre (VE)
Gabiella FENOCCHIO, Via Marsala, 20 - 40100 Bologna
Saverio FERRARI, Via Col di Lana, 16 - 40131 Bologna
Giuliano FERRETTI, Via Filzi, 21/2 - 16043 Chiavari
Gianni FRANCONI, Via S. Felice, 2 - 27100 Pavia
Dario GENERALI, Via delle Erbe, 2 - 20121 Milano
Silvia GRASSI, Passeggiata di Ripetta, 17/A - Roma
Mario INFELISE, Cannaregio, 3400/A - Venezia
Anne MACHET, rue Nérard, 14 - 69009 Lyon (F)
Anna MANDICH, Via Pasubio, 112 - 40100 Bologna
Sandra MOISO, Via F.lli Carle, 19 - 10129 Torino
Anna Paola MONTANARI, Via S. Imerio, 21 - 21100 Varese
Angela NUOVO, Via San Calimero, 19 - 20100 Milano
Mirella PASINI, Passo X Dicembre, 2A/9 - 16100 Genova
Renato PASTA, Via di Serragli, 120 - 50154 Firenze
Fernanda PEPE, Via Spallarossa, 21 - 16100 Genova
Alberto PETRUCCIANI, Via A. Carrara, 77/6 - 16147 Genova
Franco PIVA, Via Plinio, 7 - 37131 Verona

Alberto POSTIGLIOLA, Via Città di Castello, 13 - 00191 Roma
Lelia POZZI D'AMICO, Via Pier Lombardo, 25 - 20135 Milano
Valeria RAMACCIOTTI, Via Garesio, 39 - 10100 Torino
Anna Maria RAO, Via Chiaia, 168 - 80100 Napoli
Renzo REPETTI, Via Garibaldi, 28 - Pozzolo F. (AL)
Giuseppe RICUPERATI, Via Montebello, 24 - 10124 Torino
Daniel ROCHE, rue du Puits de l'Ermite, 8 - 75005 Paris (F)
Salvatore ROTTA, Via Goito, 26 - 16122 Genova
Mario ROVERE, Via Morigi, 8 - 20123 Milano
William SPAGGIARI, Via M.M. Boiardo, 1 - 42017 Novellara (RE)
Alcesti TARCHETTI, Via F. Saffi, 23 - 40123 Milano
Françoise WAQUET, P.zza dell'Orologio, 12 - 00186 Roma

Finito di stampare nel mese di agosto 1989
Pubblicato con un contributo parziale del CNR

Redazione: A. Postigliola, via Città di Castello, 13 - 00191 Roma